Antica Casa

P. Bossi & Figlio

GENOVA

VIA ASSAROTTI, 1-a (CANCELLO) - TEL. 82.686

Selezione di quadri e di oggetti di arte antica per musei e collezioni private.

Mobili e soprammobili antichi selezionati per la decorazione e l'arredamento.

Si riceve soltanto con preavviso o previo appuntamento telefonico.

Si acquistano quadri di alto pregio e oggetti d'arte antica di prim'ordine.

Bollettino Ligustico

per la Storia e la Cultura Regionale

VI. - 1-2

1 9 5 4

Genova - Via Garibaldi, 18

Ancora sulle origini della partita doppia

(in risposta ad un articolo del Prof. R. L. Reynolds)

Il Prof. R. L. Reynolds, con l'articolo *Bankers' account in double-entry in Genoa, 1313 and 1316,* e il Prof. Vito Vitale, nella presentazione di detto articolo in questa Rivista (III. - 2, 1951), trattando l'argomento delle più remote manifestazioni della partita doppia in Genova, mi chiamano in causa, dato che essi pervengono a conclusioni contrastanti coi risultati dei miei studi in proposito.

In un mio volume del 1950 avevo, fra l'altro, trattato delle origini della partita doppia, dopo avere riesaminato attentamente e criticato le precedenti posizioni ed avere indagato in importanti Archivi italiani e stranieri, per conoscere addentro i registri già noti e rintracciarne dei nuovi (1).

Mi convinsi allora della estrema leggerezza onde erano stati investigati i libri contabili toscani ed altri documenti e della fallacia delle conclusioni cui erano pervenuti gli Autori, dal Besta al de Roover (2). E poichè, ripeto,

(1) F. Melis, *Storia della ragioneria, contributo alla conoscenza e interpretazione delle fonti più significative della storia economica,* C. Zuffi, Bologna, 1950, pagg. 401-539.

(2) F. Besta, *La ragioneria,* vol. III, II ed. (ristampa), F. Vallardi, Milano, 1932, pagg. 317-332; R. de Roover, *Aux origines d'une technique intellectuelle: la formation et l'expansion de la comptabilité à partie double,* estr. dagli «Annales d'Histoire économique et sociale», nn. 41-45, 1937, pagg. 27-30. Mi limito a citare questi autori, perchè il primo è il più noto degli italiani ed il secondo il più noto degli stranieri. Le obbiezioni mosse dal Besta — ed accolte universalmente — al riconoscimento della partita doppia nei registri toscani (quelli dei Peruzzi, Bardi e del Bene) sono principalmente le seguenti: imperfezione nella forma dei conti; mancanza del richiamo delle contrapartite; incompletezza delle serie dei conti. Soltanto il Ceccherelli aveva avvertito che nei predetti registri vi erano invece i conti al risultato economico che fanno pensare alla partita doppia (*Le scritture commerciali nelle antiche aziende fiorentine,* Lastrucci, Firenze, 1910, pagg. 30-31). Cfr.: F. Melis, op. cit., pagg. 427-442. Nega, più recentemente, la partita doppia nei libri toscani in questione e critica aspramente gli esemplari partiduplistici della Compagnia Datini di Pisa, lo Zerbi (*Le origini della partita doppia,* Marzorati, Milano, 1953, pagg. 125-136), il quale dimostra di non avere approfondito la conoscenza delle contabilità toscane, soprattutto quando considera i registri pisani del Datini: fra l'altro, egli lamenta che vengano accreditati i conti «spese» mentre questi di solito devono essere addebitati (op. cit., pag. 135) e non si accorge che simile accreditamento viene compiuto con lo stesso intento, che egli apprezza, invece, nelle contabilità veneziane (op. cit., pagg. 407-408): lo storno delle spese dal relativo conto per imputarne una quota al conto merci. Egli conclude con l'asserire che «i mastri del fondaco pisano... ... costituiscono un macchinoso congegno di registri variamente collegati e laboriosamente mutati nel contenuto e nei collegamenti» (op. cit., pagg. 131-132): al che si oppone l'osservazione delle ben maggiori dimensioni della Compagnia Datini e maggior volume delle sue operazioni, la quale società in quindici giorni concludeva affari di mole pari a quelli conclusi dalla Compagnia Serrainerio & Dugnano in un anno e pertanto non poteva accontentarsi di un solo, esiguo libricciolo, come quello dell'azienda lombarda, addotto ad esemplare di partita doppia perfetta (op. cit., pagg. 237-274).

tali conclusioni, pur nella loro infondatezza, avevano attecchito, sopravvivendo a lungo, fu necessaria una dettagliata disamina dei vari capi su cui le si erano poggiate, e, contemporaneamente, fu indispensabile indugiare in molti particolari relativamente alle affermazioni da me concepite, che ne avrebbero preso il posto: da ciò — ritengo — l'impiego dell'avverbio « appassionatamente » da parte dei Proff. Reynolds e Vitale, in merito allo svolgimento dei capitoli con i quali ho sostenuto la priorità toscana della partita doppia.

Premesso che il lavoro negli Archivi, non soltanto toscani, mi ha via via dato ulteriori conferme del netto predominio degli operatori economici di Toscana in fatto di creazione di istituti contabili (come di altri istituti che presiedono allo svolgimento delle attività economiche), ritornerò oggi brevemente sul nocciolo del tema delle origini del metodo della partita doppia, per poter giudicare meglio i documenti prodotti dal Prof. Reynolds, mentre rinvio il cortese lettore a quanto da me già pubblicato, per ciò che è attinente agli studî passati (3).

Vediamo, anzittutto, che cosa si deve intendere per partita doppia, in modo da poter agevolmente individuare gli effetti di tale procedimento contabile — effetti che noi dobbiamo cogliere nelle registrature sotto esame — e attraverso ad essi risalire alle cause.

A mio modesto modo di vedere, per « partita doppia » è da intendersi il metodo contabile, che, muovendo dalla duplice considerazione — analitica e unitaria — della ricchezza che agisce nell'azienda, si traduce in due serie di conti (ciascuna conseguente alla considerazione stessa) e per ogni fatto economico si realizza immutabilmente in due poste di conti distinti, di valore eguale e antitetiche per segno contabile (« dare » e « avere »).

Gli effetti, adunque, di tale procedimento di registrazione consistono in *doppie partite:* una contrassegnata dalla voce « dare » e l'altra dalla voce « avere » (4). Il presupposto, la causa, risiede nella particolare maniera di osservare e seguire l'oggetto delle scritture, che è la ricchezza: da una parte, quale essa è scomposta negli aspetti diversi che ha assunto per via della gestione (una azienda nasce con la ricchezza allo stato di numerario o allo stato di crediti o in altre condizioni e quando essa si mette in moto i beni stessi permangono parzialmente come denaro, crediti ecc., e per il restante si trasformano in merci, mobili, immobili, mentre compaiono i debiti come contro-sostanza) e, dall'altra, quale espressione unitaria, quale massa compatta (la *pecunia*, il capitale).

Dal primo riguardo provengono i conti alla cassa, ai crediti, alle merci, ai mobili, agli immobili, ai debiti, ecc.; dal secondo, il conto di capitale e i conti delle variazioni che immediatamente lo concernono (interessi attivi e passivi, utili e perdite di merci, cambi, ecc., spese di ogni indole, ecc.: i profitti e perdite).

Fino al secolo XIII, nel mondo artigianesco, le aziende, tutte semplici e familiari, dominate dalla « idea del nutrimento », si limitavano a serbare memoria scritta dei crediti e dei debiti e, conseguentemente, delle loro realizzazioni ed estinzioni. In questa fase si affermò la struttura moderna del conto, nel senso di conto a due serie di dati o sezioni, ciascuna contraddistinta dai verbi « dare » e « avere »; lascio da parte la questione

(3) F. Melis, op. cit., pagg. 401-539.

(4) Si possono, tuttavia, avere più partite sotto lo stesso segno: a condizione, però, che il totale delle loro misure monetarie coincida con quello iscritto sotto il segno contrario.

della forma, ossia della disposizione delle sezioni stesse — affiancate nella stessa pagina o su due pagine, oppure sottoposte l'una all'altra — che è secondaria.

Con l'ampliamento degli organismi aziendali e del volume dei loro affari, si dovettero seguire anche le merci, il denaro, le dotazioni dei fondachi, ecc.; tutto fu semplice, assimilando le variazioni occorse in tali componenti patrimoniali a quelle accadute nei crediti: per cui, sotto il segno « dare » si registrò tanto l'accensione di un credito (e l'estinzione di un debito), quanto un acquisto di merci, un'entrata di denaro nella cassa, la compera di arredi della bottega, ecc.; di converso, le variazioni diminutive furono assimilate alle assunzioni dei debiti (e riscossione di crediti), segnalandole con la voce « avere ».

Tosto superata questa seconda tappa di moltiplicazione delle unità contabili, se ne sviluppò un'altra, ben più importante e, direi, originale. Nei libri contabili senesi e fiorentini della fine del secolo XIII e inizio del XIV, appunto, nel bel volgare che si parlava da oltre un secolo in tutti i ceti, avvertiamo che l'organismo aziendale si è accollato debiti di indole assolutamente nuova: nuova per il creditore e nuova per la natura stessa del rapporto; così come insorgono dei crediti affetti dalle medesime peculiarità. Creditori e debitori sono dei soggetti che nel passato non avevano preso consistenza: la persona « compagnia ». A questa vediamo, infatti, attribuiti i crediti, quando le persone fisiche che hanno concorso a formarla dànno « corpo » all'organismo aziendale che è sorto, o quando essa, per il bisogno di rinvigorirsi, ha ottenuto impieghi addizionali di ricchezza; e, analogamente, ogni volta che questo cumulo di ricchezza subisce degli incrementi nell'attività e per l'attività cui lo si è devoluto (utili realizzati su merci e su cambi, interessi attivi, fitti attivi, provvigioni attive, ecc.): come ogni accessorio aderisce al principale. Di contro, la stessa persona viene gravata di debiti, allorchè l'organismo aziendale ha consumato parte della ricchezza per la sua migliore efficienza: per prestazioni personali (salarî), per uso di locali (fitti passivi) e capitali altrui (interessi passivi), sfruttamento di mobili e immobili di propria dotazione (ammortamento), ecc.

Analizzando accuratamente le registrazioni onde vennero fissati cotesti debiti, noi avvertiamo l'insorgere di una nuova « personalità », che accentra le ragioni creditorie pertinenti alla ricchezza, di cui essa ha dotato l'azienda, e alle oscillazioni definitive — per gli effetti ultimi provocati dall'operosità dell'azienda — nella medesima: come se un terzo qualsiasi sovvenisse la azienda e ne traesse poi un compenso o la dovesse rimborsare di spese sostenute a vantaggio di lui.

In seguito, i conti dell'ultima serie — eccettuato il conto di capitale, che resisterà più a lungo — si spersonalizzano: dall'intestazione scompare il nome della compagnia e diventa preminente il sostantivo che definisce la causa generale della variazione del capitale: *avanzo, disavanzo, guadagno, spese, costo*, ecc. (5). Di tale passo abbiamo attestati già in libri fiorentini del XIII secolo (6), così come sono spersonalizzati i conti del genere esistenti nei due cartularî del Comune genovese del 1340.

(5) Le cause specifiche risultano poi dalle proposizioni delle partite che descrivono il fatto: apprendiamo da esse, ad esempio, che l'*avanzo* consiste in un interesse realizzato su una data somma di denaro ceduto a prestito ad una certa persona e via di seguito.

(6) F. Melis, op. cit., pagg. 483 (doc. 108), 484, 487, 489.

Ma arrestiamoci brevemente per considerare alcuni esempî.

In primo luogo riferisco — sia perchè più remoto, sia perchè trattasi di una copia notarile e perciò affine ai testi pubblicati dal Prof. Reynolds — il brano di un conto personale (del mastro della Compagnia di Filippo Peruzzi «della tavola»), che rinvia ad un conto del risultato economico:

> 1292.
> Giovanni Gianfigliazzi ci de' dare . . . . . .
> . . . . . .
> E dèe dare, per guadangno infino a die 25 di febbraio 92, in fiorini; ponemo ad avanzo, nel quadernetto, nel (foglio) 3,
> lb. 27 e s. 10. (7)

Nessun dubbio sulla interpretazione: la Banca Peruzzi ha accertato un credito verso Giovanni Gianfigliazzi per un interesse e di conseguenza lo addebita, specificando la causale («per guadagno»). Se il contabile non avesse avuto di mira di cogliere e registrare, oltre l'effetto del fatto aziendale sui componenti di capitale (in questo caso i crediti), quello sull'espressione univoca del capitale stesso (in questo caso la variazione di incremento, «per guadagno»), il fatto medesimo sarebbe stato riprodotto solamente con la partita di credito. Il notaio non ha esteso la copia al conto «avanzo» (8); ma a noi è sufficiente il richiamo di simile contropartita per farci apprendere che fin dal 1292 la contabilità Peruzzi, completatasi nelle due serie di conti, era dominata dalla partita doppia.

Sempre del secolo XIII possediamo due mastri mutili di medie o piccole società fiorentine (9), che offrono dei saggi concreti dei conti riflettenti il risultato economico. Come del precedente esemplare, ho parlato a lungo di questi, con esemplificazioni abbondanti (10); vi insisto, tuttavia, riproducendo dei particolari.

Nel libro della Compagnia Farolfi (1299-1300) rinveniamo molteplici conti del profitto, i più sopravvissuti ed alcuni (come il conto «avanzi») perduti con le carte del codice. Di essi, ve ne sono spersonalizzati — «La pigione de la magione di...» (12), «La pigione de la bottega di...» (12), «Le spese corse...» (13), «Le spese di mangiare e di bere proprie...» (14) — e non — «Giovanni Farolfi e compagni nostri di Nimisi», che è la ragione sociale (15).

(7) Questa copia notarile è stata rintracciata dal Sapori nell'Archivio di Stato di Firenze, *Diplomatico*, coperte di libri, 25 novembre 1298, ed egli l'ha pubblicata, fra l'altro, in *Studi di storia economica medievale*, II ed., G. C. Sansoni, Firenze, 1946, pagg. 549-551.

(8) Da questa semplice citazione non è possibile stabilire se tale conto fosse già spersonalizzato: dato che — secondo quanto apprendiamo dalle superstiti contabilità della stessa catena aziendale — si usava il richiamo della contropartita dichiarando soltanto la voce «avanzo» o analoga, mentre il relativo conto principiava talvolta con l'enunciazione della ragione sociale.

(9) È notevole il particolare che il metodo fosse da allora difuso anche nelle aziende di dimensioni minori.

(10) F. Melis, op. cit., pagg. 481-490, tavv. XXXIII, XXXIV.

(11) Archivio di Stato di Firenze, *Strozziane II serie*, cc. 56d, 57s.

(12) *Ibidem*, cc. 56d, 57s.

(13) *Ibidem*, cc. 64s, 80s, 80d, 84s, 86s, 87s.

(14) *Ibidem*, cc. 80s, 83d.

(15) *Ibidem*, le poste «dare» sono a cc. 59d, 62d, 64d, 70d, 79d, 85d; seguono quelle della parte del conto che costituisce il «bilancio di chiusura» (cfr. F. Melis, op. cit., pagg. 487-488); le poste «avere» a cc. 96s, 96d, 97s, 97d, 102s, 102d, 103s. Si tenga però presente che in tali conti vi sono anche — e son prevalenti — crediti e debiti di causale diversa. Quando trattasi di spese, comunque, che devono gravare a tale titolo sulla Compagnia, vengono stornate al conto «spese corse» (c. 64d): ciò prova la spersonalizzazione realizzata per simili, particolari variazioni.

Ma una constatazione davvero eccezionale — rispetto all'epoca cui risale questo registro e rispetto a quanto è stato realizzato in molti registri, di molto posteriori, di altre regioni — è quella della concezione del «risconto» e sua registrazione, di cui ho discorso abbastanza (16).

Il libro della Compagnia Fini ci sospinge ancora più indietro: al 1296. Siamo nuovamente di fronte a manifestazioni esaurienti di partita doppia, i cui attestati di maggiore efficacia risiedono nei conti «Lo costo» (17), «Lo dispenso...» (le spese) (18), «Messaggi mandati e receuti...» (spese postali) (19) e «L'avanzo» (20).

Se poi entriamo nel Trecento, incontriamo esemplari impeccabili di partita doppia. Rammento appena l'aggregato dei registri della Compagnia di Calimala di Francesco del Bene (1318-1324), nei quali gli studiosi si ostinarono e si ostinano a non riconoscere la partita doppia, pur avendo il Sapori pubblicato brani di conti «avanzo», «disavanzo», «spese minute» ed il conto «masserizie», tanto eloquenti (21).

Ho indugiato parecchio, tempo fa, sulla contabilità di questa compagnia (22); anche adesso non posso fare a meno di insistere sul funzionamento del conto «masserizie». Apertosi esso con una partita ripresa dal precedente esercizio, prosegue (in «dare», ovviamente) con due partite egualmente riprese e con due di ulteriori acquisti; «nell'avere», dopo due alienazioni, è imputata la rimanenza, stimata, in occasione della chiusura d'esercizio, con «assegnazione» alla Compagnia; quindi, è registrato il saldo a pareggio (in «avere»: perchè la somma dei costi supera la somma dei ricavi effettivi e presunti) e correlativamente attribuito ai «disavanzi» (23). Era già rilevato, adunque, l'ammortamento e la sua registrazione conferma che i mercanti-contabili erano assai sicuri nell'impiego della partita doppia.

Non è chi non veda una enorme differenza fra i conti che alimentavano i registri nella prima metà del secolo XIII — soltanto conti di crediti e debiti — e più avanti — in cui i conti di crediti e debiti vengono affiancati dagli analoghi conti delle merci, del denaro, dei mobili e immobili, ecc. — ed i conti che sono sopravvenuti nella seconda meta del secolo, totalmente nuovi, nonostante che le partite onde si compongono si snodino ancora su terminologia personalistica, al punto da farli quasi confondere, se non vi fosse le specificazione della causa del credito o del debito, con i comuni conti alle persone, per i comuni crediti e debiti.

Ebbene, andiamo alla ricerca delle cause di affermazione di questa seconda serie di conti. Esse sono di ordine tecnico e di ordine economico: la prima subordinata alla seconda.

La causa tecnica, preannuncio, salvo a ritornarvi più avanti, è insita nel modo duplice, già accennato, di considerare la ricchezza. Vediamo, in-

(16) F. Melis, op. cit., pagg. 486-487. Il libro della Compagnia Farolfi è stato edito di recente integralmente (*Nuovi testi fiorentini del Dugento con introduzione, trattazione linguistica e glossario* a cura di A. Castellani, t. II, G. C. Sansoni, Firenze, 1952, pagg. 708-803).

(17) Archivio di Stato di Firenze, *Archivio dei Capitani di Or San Michele*, n. 220, cc. 40r-43t.

(18) *Ibidem*, cc. 44r, 44t.

(19) *Ibidem*, c. 38t. Il saldo è rinviato al «disavanzo», che trovasi nel conto «Lo costo» (c. 40).

(20) *Ibidem*, cc. 80-82. Anche questo registro, ma limitatamente ai brani riguardanti i fatti aziendali accaduti anteriormente al 1300, è stato edito in A. Castellani, op. cit., t. II, pagg. 674-696.

(21) A. Sapori, *Una Compagnia di Calimala ai primi del Trecento*, L. S. Olschki, Firenze, 1932, pagg. 343-353, 353-356, 356-359, 359-360.

(22) F. Melis, op. cit., pagg. 437-440, 509-520.

(23) F. Melis, op. cit., tav. XXXVII.

vece, quali cause, di portata economica, possono avere condotto, con l'imporre il riferito modo di seguire la ricchezza investita, alla affermazione dei conti nuovi e quindi alla costante duplicità di partite.

Un nugolo di domande assale la nostra mente. Vi è stato un mutamento nella concezione del soggetto aziendale: quali lo spirito, la mentalità che ora lo animano; quali gli scopi che esso si è imposto; quali le esigenze il cui soddisfacimento egli commette alla contabilità? Alla luce dei brani di conti quì commentati, che si ripetono spesso nei medesimi ambienti aziendali e moltissime altre volte in parecchie aziende di quella Regione e per epoche vicine (24), le risposte sono pronte ed esaurienti. Il soggetto acquista una preminenza del tutto particolare rispetto alla organizzazione creata attorno alla ricchezza — che si deve ormai chiamare capitale — per la sua valorizzazione: da una parte il soggetto che ha ceduto il capitale, dall'altra l'impresa che su di questo, con questo, deve agire. Il soggetto aziendale è l'unione di più persone (ma potrebbe risultare anche di una sola persona) dominate da spirito e mentalità dal ben noto carattere capitalistico: si opera sulla ricchezza e con la ricchezza per conseguire un lucro. Poichè questo è il fine imposto alla ricchezza, occorre starle assiduamente da presso, sia nelle sembianze varie che essa assume mano a mano che l'impresa attende al suo compito, sia — e questa è la necessità più appariscente, originale — nel suo insieme, per rendersi ragione, fatto per fatto, degli incrementi e dei decrementi che in definitiva ha conseguito o sopportato. In quel torno di tempo nasce l'impresa capitalistica. E ora che ci siamo imbattuti in documenti nuovi e abbiamo meglio giudicato quelli già conosciuti, che più genuinamente — perchè più vicini alla iniziale manifestazione del fenomeno — rappresentano il delinearsi ed affermarsi di questo, possiamo ben dare ragione a Werner Sombart: che non si può concepire, alle origini, l'impresa capitalistica non dotata di un impianto contabile improntato alla partita doppia. Dal che consegue che la partita doppia non può essere nata se non in seno all'impresa capitalistica: quale soggetto aziendale, d'altronde, avrebbe potuto nutrire l'esigenza di avere percezione, ad ogni momento, dello stato del capitale? No, di certo, l'artigiano, il monastero, l'opera pia in genere, l'azienda pubblica (25).

Se questo è — come attestano indiscutibilmente i documenti qui appena accennati — l'ambiente in cui soltanto la partita doppia poteva germinare, andiamo ad indagare sulle località d'Italia più propizie in tal senso.

Bisogna operare la distinzione, che é stata fatta da autorevoli studiosi, fra città di mare e città dell'entroterra: da una parte Genova, Venezia e Pisa (ma questa, se vogliamo sottilizzare, già dal '200 e specialmente nel secolo successivo, denuncia non pochi caratteri della città dell'interno, per gli intensi rapporti con le preminenti città di Lucca, Siena e Firenze); dall'altra, le città dell'entroterra, fra cui primeggiano le tre ricordate Città toscane (le Città di Lombardia, Milano in testa, nei riguardi che verrò ad illustrare, si avvicinano a quelle toscane soltanto nel tardo '300).

Indaghiamo nel mondo aziendale di queste due zone. Accantonata l'azienda industriale, che operava a raggio molto ridotto ed è la più tarda ad organizzarsi in forme capitalistiche, e la banca, che, pure volendola così chiamare, era nel '200 assai lontana dalle funzioni moderne, consideriamo

(24) Mano a mano che si avanza nel tempo, le forme scritturali perdono in naturalezza: facendosi strada il formalismo.

(25) Impiego in senso lato il termine «artigiano», come già il Sombart.

più specificamente le esplicazioni di attività economica di vasto respiro: il commercio internazionale.

Notiamo un divario profondo fra le due serie di città per ciò che riguarda la combinazione fra energie personali e ricchezza: le città costiere sono popolate di artigiani che trafficano oltremare, se non di persona, sfruttando il proprio prodigioso elemento marinaro e quanti in genere compiono un viaggio: si possono ben dire le *Città della «commenda»*, almeno sino a tutto il secolo XIII; all'interno, le manifestazioni capitalistiche sprigionano anticipatamente e assai più evidentemente con la «compagnia», con i grossi complessi aziendali, che non annoverano soltanto elementi dello stesso ceppo familiare: si possono ben dire le *Città della «compagnia»*.

Tale divario si potrebbe anche sintetizzare nel modo seguente: nelle Città di mare sono quasi esclusive aziende semplici e individuali e all'interno si ha una gradazione per dimensioni delle aziende, da quelle minute, immancabili, a quelle medie, e, su, alle ingenti concentrazioni di capitale.

Questa caratteristica permarrà a lungo, pur facendosi strada la «compagnia» verso il mare: a Pisa prima che a Genova, a Genova prima che a Venezia; ma ancora nel tardo '400, le aziende genovesi, che numerose sono stabilite in tutti i centri economici più importanti d'Europa e del Levante, sono delle piccole aziende individuali o delle modeste aziende collettive familiari; ciò vale anche se nel Banco di San Giorgio si è voluta riconoscere la prima espressione di società per azioni.

Fino a tutto il '500, pare che non si siano costituite a Genova e a Venezia delle società pari a quelle famose fiorentine, della fine del '200, che erano dominate dai Casati dei Bardi, Peruzzi e Acciaiuoli, senza dire dei cospicui sistemi di aziende della fine nel '300 e del '400, fra i quali fa spicco l'insieme delle «compagnie» fondate da Francesco di Marco Datini da Prato. Per Pisa ho potuto accertare delle forti «compagnie» attorno alla metà del XIV secolo, nonostante il grave colpo subito alla Meloria, nel 1284, e l'altro ancor più grave della perdita della Sardegna (26). Ma, è proprio nel '200 — il periodo in cui è nata la partita doppia — che noi vediamo prevalere a Genova e a Venezia e nella stessa Pisa la «commenda», mentre consistenti e numerose società lucchesi, senesi e fiorentine trafficano intensamente con il Levante e l'Occidente.

Ora, a me sembra che se noi ci portiamo, appunto, alle origini, non appare logica la deduzione della nascita della partita doppia a Genova, a Venezia ed a Pisa, nonostante che di Genova e di Pisa esistano esemplari abbastanza remoti di partita doppia e di Venezia i superstiti documenti quattrocenteschi siano molto progrediti (27). Che bisogno avrebbe avuto il mercante genovese, o quello veneziano o pisano, di tenere un conto di capitale e soprattutto dei conti di profitti e perdite, se egli era un artigiano (28), che tutt'al più affidava dei beni o una somma di denaro a un mercante-marinaio per la loro valorizzazione oltremare? e per contro, che necessità aveva il mercante imbarcato su una nave, che riceveva in «commenda»

(26) Per uno sguardo ad alcune compagnie pisane del sec. XIV, cfr. F. Melis, *Note di storia della Banca pisana nel Trecento*, in «Bollett. Storico Pisano», 1953.

(27) F. Melis, *Storia della ragion., ecc.*, cit., pagg. 527-530, 455-479, 532-535. Per Pisa, cfr., altresì, la parte concernente le fonti nella tesi del mio ottimo allievo E. Tremolanti, *La complessa attività della Famiglia del Mosca in un interessante periodo della storia economica medievale di Pisa*, Pisa, 1952, pagg. 18-25.

(28) Uso sempre il termine «artigiano» riferendolo a tutti i settori economici.

varie merci e varie somme di denaro, di tenere tali conti, tanto più che la liquidazione si faceva per affare singolo, al termine di ogni viaggio? Ben differenti erano le esigenze delle forti società lucchesi, senesi e fiorentine, che, come ha chiaramente illustrato il Sapori, erano divise in molteplici succursali ed annoveravano talvolta decine di dipendenti e che trattavano direttamente con centinaia di corrispondenti sparsi in quasi tutto il mondo.

Per quanto esposto, pertanto, colui che svolge delle ricerche di partita doppia nei registri del medioevo deve occuparsi e preoccuparsi soprattutto di rintracciare la serie dei conti — o un conto per tutte le variazioni — dei profitti e perdite, più ancora che pretendere il conto di capitale (29) e più ancora che dedicarsi agli accertamenti secondari e superflui (30).

Questo è il giusto criterio per simili indagini: perchè lo storico deve sapere cogliere il momento in cui di un dato fenomeno si appalesa il tratto fondamentale e caratteristico: come, per l'appunto, nel caso nostro, l'apparizione dei conti di profitti e perdite, con la quale soltanto si è potuta produrre costantemente la duplicità di partite «dare» e «avere», della cui importanza fa testo il nome, assunto dal procedimento. Che, poi, il metodo della partita doppia si sia potuto applicare a sistemi diversi (del reddito, delle previsioni, ecc.) e che abbia consentito di ricavare bilanci, con operazioni dirette sui conti, è altra cosa, che si impone in epoca successiva; ma non si tratta di elementi peculiari del metodo: il metodo della partita doppia ha di imprescindibile esclusivamente la serie di conti — che perciò sono tipici — accoglienti i fattori del risultato economico, i quali conti si affiancano a quelli, normali, di crediti e debiti, di denaro e merci, di mobili e immobili, ecc., formando tutto un sistema.

Alla stregua di questa esposizione — che per la necessaria concisione non sarà tuttavia riuscita totalmente chiara ed esauriente — i due brevissimi brani di scritture notarili presentati dal Prof. Reynolds come saggi di partita doppia genovese anteriori a quelli offerti dai cartulari della stessa gloriosa nostra Repubblica del 1340 e tali da superare quelli di ogni altra Regione italiana, non appaiono affatto informati al metodo.

Il Prof. Reynolds non spiega da quali elementi desume la partita doppia nei conti in questione. La cura, però, che egli pone nel sottolineare la fedeltà della forma — ad una partita «dare» si contrappone una «avere» — nella riproduzione operata dal notaio, mi fa pensare che la particolarità della coesistenza di due partite di segno contrario — una particolarità meramente formale — sia stato l'unico fattore a colpirlo e che perciò da esso abbia tratto alimento l'affermazione che io contesto. La partita doppia — si è visto — è qualcosa di assai più sostanziale: altrimenti avremmo dovuto

(29) Il conto di capitale non è imprescindibile, perchè la materia di cui esso deve serbare memoria — lo stato dei conferimenti iniziali, gli apporti ulteriori ed i prelievi in caso di recesso od esclusione del socio — trovasi annotata in altri settori dei libri: nella «scritta di compagnia», nei patti aggiuntivi e nelle «ricordanze». A noi preme accertare che l'azienda si sia sempre trovata in grado di conoscere lo stato della sua ricchezza, in ogni riguardo, attingendo a scritture sistematiche: tra le quali, appunto, nelle epoche iniziali, possiamo comprendere quelle surricordate che pur si trovano aggruppate, in un medesimo settore del registro (che, di solito, è una delle parti del «libro segreto»).

(30) Così, si è preteso che la forma dei conti fosse quella a sezioni accostate lateralmente, che il richiamo delle contropartite avvenisse costantemente, che si impiegasse un solo registro; ma può esservi partita doppia pur mancando, ad esempio, il richiamo delle contropartite: l'essenziale è che queste esistano realmente o, meglio ancora, che il quadro dei conti si sia completato in modo tale da provocarle inevitabilmente. Ad esempio, nei libri della Compagnia del Bene non sono rammentate le contropartite disposte nel libro di cassa (conto di cassa), dato che si potevano rintracciare agevolmente, per l'ordine cronologico cui questo ubbidisce; similmente per alcune poste allogate nei conti del risultato economico, per le stesse ragioni, poichè tali conti erano svolti in settori ben individuati dello stesso mastro (cfr. F. Melis, op. cit., pagg. 436-440).

ammetterla nei conti di cassa del pratese Cepperello Diotiaiuti (1288-89), giacchè le sezioni antitetiche di essi scorrono parallelamente sullo stesso rotolo membranaceo (31). Può avere svolgimento la partita doppia in qualsiasi maniera vengano disposte le partite di conto — anche su registri differenti (32) —: l'essenziale è che agiscano i conti tipici — i conti di profitti e perdite — del metodo o per lo meno che essi siano richiamati in maniera da farcene intendere, più ancora che l'esistenza, la funzione cui sono deputati.

Nel primo documento riprodotto dal Prof. Reynolds notiamo un conto, intestato a tale *Senescarco*, impostato con la sezione «dare», con richiamo di una contropartita (senza il numero della carta) allogata nel *cartulario*, che rinvia ad un saldo dello stesso conto ripreso da un precedente registro (cartulario) (33) o da altra carta dello stesso registro: nell'un caso e nello altro la partita che fa coppia con questa non è appartenuta ad un conto della serie pertinente al risultato economico. Dirimpetto appare l'estinzione dell'obbligazione da parte di Senescarco per intervento del figlio *Januyno*: non essendo precisato il titolo del conto, di cui è richiamata soltanto la carta (34), è valida tanto la congettura che il figlio abbia pagato per contanti, quanto quella che costui si sia accollato il debito: ma è molto più verosimile la prima eventualità e che, di conseguenza, l'ignoto contabile del Banco si sia comportato come i colleghi toscani che omettevano il richiamo delle contropartite del conto di cassa quando questo aveva ricetto su altro libro o ne dichiaravano appena la carta quando era piazzato nel medesimo libro. Comunque, anche questa partita di conto personale (conto di crediti dell'azienda che tiene le scritture) non è correlativa ad una partita che rimandi all'esistenza di conti tipici del metodo.

Il secondo conto si presenta più attraente, a prima vista, per la contropartita. Anche qui abbiamo a che fare con un conto personale (intestato a Lambino Doria e aperto con un credito verso di lui), che poi si chiude — stando al frammento riprodotto dal notaio — con la realizzazione integrale del medesimo.

La prima contropartita (quella provocata dalla posta «dare») ricade in un conto *laudes Comunitate Luca* (sic), che per la prima parola fa pensare ad una variazione del risultato economico; ma la circostanza che le *laudes* sono connesse con la Comunità di Lucca — e non, perciò, con il capitale dell'azienda che tiene i conti — ci riporta immediatamente al carattere personale (persona pubblica) del conto: ancora una volta un conto di crediti, un conto della prima serie.

(31) Il libro di cassa in questione è pubblicato in: C. Paoli, *Documenti di ser Ciappelletto*, in «Giornale Storico della Letteratura italiana», a. III, v. V., 1885, pagg. 329-369.

(32) Ad esempio Francesco Datini, per i Fondaci di Pisa, Prato e Firenze — data la grande mole delle operazioni, la necessità di conoscere i particolari nel complicato processo di formazione dei costi e le esigenze dell'organizzazione amministrativa — impiegava contemporaneamente i seguenti libri, nei quali sono da intendersi disseminate le partite che aderiscono ad un unico sistema: libro delle ricevute, memoriale, libro dell'entrata e dell'uscita, libro mercanzie, libro grande, senza dire di altri minori e di quelli della circostanza della esistenza di esercizi industriali principali.

(33) In questi casi, secondo quanto sappiamo dal cartulario dei *Massari* del Comune di Genova, del 1340, il richiamo della contropartita si faceva denunciando la particolarità del vecchio registro: ..... *unde nobis in alio cartulario vetero* (così, ad esempio, in Archivio di Stato di Genova, *Massaria*, n. 1, c. 7, dove, altresì, leggiamo *pro alia sua racione*).

(34) Il titolo del conto del quale veniva richiamata la contropartita si enunciava facendolo precedere dalla preposizione *pro* e il numero della carta da *unde nobis in*, secondo i cartulari del 1340 (vedi la nota precedente).

Quel che è strano è il modo di enunciazione del titolo del conto in questo richiamo di contropartita. Data la presenza della preposizione *pro*, *laudes* dovrebbe essere all'ablativo ed il nome proprio successivo, se ad esso collegato, al genitivo: mentre è quest'ultimo a figurare all'ablativo, autorizzandoci a ritenere principale, se non unica, nel titolo, la « Comunità di Lucca »; con simile congettura, la parola *laudes* sarebbe fuor di luogo o inserita inesattamente per qualificare il rapporto con il Comune lucchese. Comunque, anche l'interpretazione estensiva, più favorevole alla tesi che sostenga la partita doppia nei conti contemplati — ossia che l'oggetto del conto consista nelle *laudes* (35) destinate alla Comunità di Lucca —, suona sempre conto di debito. Ben diversamente avremmo potuto concludere, invece, se tali *laudes* fossero state variazioni del risultato economico spettanti al banchiere che tiene i conti.

La partita « avere » è priva di riferimenti a contropartite e lascia fondatamente supporre che il Doria abbia soddisfatto la sua obbligazione con versamento per contanti.

Pertanto, dalle quattro poste di conto — due di crediti e due di riscossioni degli stessi — pubblicate dal Reynolds, non traspare la benchè minima allusione ai conti insopprimibili del metodo della partita doppia.

Nè l'eminente studioso americano può invocare a conforto della sua opinione la circostanza che si rinvengono delle coppie di partite — di eguale misura monetaria e di segno contrario, di cui una sopravvissuta (la partita di impostazione dei conti) e l'altra semplicemente denunciata (con il richiamo della contropartita) — per lo stesso fatto aziendale (accensione di un credito): perchè ciò può accadere pure in un sistema contabile imperniato appena su conti di crediti e debiti. In quest'ultimo caso, invero, ogni qual volta il fatto aziendale cagionasse movimenti in rapporti creditori diversi, per eguale misura monetaria, produrrebbe la coppia di partite dai requisiti sopra rammentati (36); ma gli è che tali coppie di partite si devono verificare immancabilmente, ossia per ciascun fatto aziendale: ed è, appunto, la introduzione dei conti del risultato economico che porta automaticamente alla uniformità la rappresentazione contabile dei fatti: realizzandola con « doppie partite ».

Nè, a maggior ragione, può essere addotta a giustificazione la constatazione che in ciascuno dei due conti compaiono due partite, dello stesso valore e contrapposte in ogni senso: giacchè trattasi, nell'ambito di ogni conto, di due aspetti diversi di due fatti aziendali distinti (37).

---

(35) Ho esaminato il documento nell'Archivio genovese, riscontrando ovviamente esatta la trascrizione che ne ha dato il Reynolds. Sul significato di questa parola e delle altre collegate ho interrogato i Professori Guido Astuti e Mario Chiaudano. Il primo studioso ritiene strano l'uso della parola *Comunitas*, che sarebbe esatta in bocca ad un giurista, ma non ad un mercante che scrive i suoi conti: questi dovrebbe dire *pro Civitate Lucha*, *pro Commune Lucense*, o simile; tutto ciò considerando fuor di luogo la parola *laudes*. Il Prof. Chiaudano ha riferito che *laus*, *laudes*, indica una tassa sui trasferimenti immobiliari, che si pagava, in misura percentuale sul prezzo di vendita, negli Stati sabaudi e altrove e — ritiene — anche a Genova. Io ho svolto, quindi, indagini a Lucca; ma senza risultato.

(36) Così, ad esempio, se l'azienda, avendo un conto corrente in banca (la cui disponibità risulta dall'eccedenza dei dati del « dare » su quelli dell'« avere » del conto riservato alla banca stessa), ordina il pagamento di un suo debito (che appare nell'« avere » di un conto dedicato al creditore) mediante giro-conto: si avranno due partite: una nel « dare » del conto del creditore e l'altra nell'« avere » del conto del banchiere. Ma ciò non è sufficiente per affermare l'applicazione della partita doppia in tale registro.

(37) Il primo fatto aziendale consiste, infatti, nell'affermazione di un'obbligazione, di cui viene rilevato il credito accertato verso un terzo (partita « dare »); il secondo nell'adempimento di un'obbligazione (non importa se è la precedente), di cui è rilevata l'estinzione nei riflessi del terzo (partita « avere ». Gli altri asretti risiedono nel corrispettivo del credito (ad esempio la cessione di una merce) e nella riscossione materiale del denaro o nella cessione di un credito di banca.

Nè, infine, anche a volere intendere il richiamo del « cartulario » della prima partita come un riferimento ad un conto del precedente periodo amministrativo, si può andare oltre nel supporre quest'ultimo un conto « vecchia Compagnia » del tipo senese (38) o fiorentino (39), che assolve alla funzione di un « bilancio di chiusura » e fa pensare ad un conto di capitale o, meglio, ad un particolare aspetto di esso (40).

E' pertanto con cognizione di causa che sono autorizzato a non riconoscere la partita doppia nelle contabilità della Banca di Lanfranchino di Donato e della Banca di Ugolino Castagna, sulla base dei documenti editi dal Prof. Reynolds.

Tali aziende e varie altre in Genova, genovesi e non, possono pure avere impiegato la partita doppia; ma ne mancano le prove. Io non avevo escluso e non escludo manifestazioni partiduplistiche a Genova sin dall'inizio del secolo XIV o più addietro; ma, dati i modesti saggi di tal sorta relativi a questa Città finora reperiti (41) e, soprattutto, dato l'ambiente (le aziende di limitate dimensioni, quasi sempre individuali, e l'espediente della commenda), avevo reputato e reputo che ben difficilmente sia possibile attribuire agli operatori economici genovesi del Duecento il primato in questione. Dal che si deduce che, o la partita doppia è stata fecondata in Genova, presso aziende genovesi, in epoca non eccessivamente remota (il primo terzo del XIV secolo): quando avrebbero preso consistenza anche quivi lo spirito, la mentalità — rammentati dianzi — che hanno imposto gli speciali conti del capitale e suoi derivati; oppure che vi sia stata importata da aziende..... forestiere, nella stessa epoca all'incirca: e queste, molto verosimilmente, sarebbero state toscane.

Sono propenso ad escludere altri popoli, e fra di essi i piacentini, perchè, se è vero che i « banchieri » della Città padana hanno recitato in Genova un ruolo preminente fin dal XII secolo (lo ricorda il Reynolds, nello stesso articolo), dobbiamo però riconoscere che costoro, nonostante il titolo, erano appena dei cambiatori o « lombardi » (prestatori su pegno), che disponevano di modeste aziende individuali o tutt'al più costituite dall'associazione di pochi membri familiari: soltanto i lucchesi, i senesi e i fiorentini, nel tardo Duecento, porteranno — con le concezioni nuove in tema di banca (42) — le realizzazioni nuove in tema di organizzazione di vaste aziende: delle quali il sistema e il metodo contabile sono lo specchio più fedele (43).

L'affermazione di una priorità toscana nel campo di questa istituzione

---

(38) F. Melis, op. cit., pagg. 461-462, 467-468.

(39) *Ibidem*, pagg. 500-503, 517-518.

(40) Cfr. quanto ho scritto a proposito delle origini della partita doppia senese (*Ibidem*, pagg. 459-580).

(41) Anche i famosi cartulari del Comune, seppure impeccabilmente tenuti, perdono ogni pregio qualche anno dopo: il che autorizza a pensare ad un metodo prescritto da un'autorità (forse dalla nota disposizione del 1327) e perciò non assimilato bene.

(42) Sullo sviluppo della banca moderna, cfr. F. Melis, *Note di storia della Banca pisana nel Trecento*, cit.

(43) Le stesse considerazioni di questo capoverso valgono per gli astigiani, che pure sappiamo essere stati numerosi e attivi in Genova e oltremare nella funzione che diciamo bancaria. Pur appartenendo essi alle Città dell'interno — come del resto gli operatori di Milano, Como, Cremona, Bergamo, Brescia, Parma, Bologna, Verona, Ferrara, ecc. — non dànno luogo alla concentrazione di ricchezza e formazione di società cospicue che molto più tardi; anche qui, pertanto, incontriamo copiosissime aziende, ma sempre dalle modeste dimensioni e pervase dalla mentalità artigianesca almeno sino all'esaurimento del primo quarto del secolo XIV. Pertanto, se noi escludiamo la commenda e teniamo l'attenzione soltanto sulle dimensioni dell'organismo aziendale e sulla loro organizzazione, possiamo affiancare le Città dell'interno non toscane a quelle marittime: avendosi sempre delle aziende individuali, di indubbia mentalità artigianesca, per lo meno finchè il corso del secolo non ha superato qualche decennio.

economica, sostenuta irresistibilmente da una congrua documentazione, viene corroborata dalla considerazione dell' ambiente economico dell' interno di Toscana e si avvale del conforto, di ordine generale, della cognizione del primato toscano nel campo della cultura: il quale è sempre fattore di non trascurabile importanza.

FEDERIGO MELIS
dell' Università di Pisa

Aspetti della vita economica medioevale
alla Mostra dell' Archivio Datini a Prato

Il chiarissimo prof. Federico Melis dell'Università di Pisa, che ci ha inviato la dotta nota polemica sopra pubblicata, ci annuncia l'allestimento di una importante Mostra sugli aspetti della vita economica medioevale, per la quale egli lavora assiduamente da tempo e che sarà inaugurata in Prato nella prossima primavera, alla presenza e sotto l' Alto Patronato del Presidente della Repubblica.

La Mostra consisterà nella esposizione dei più interessanti tra i documenti che fanno parte dell' Archivio che il grande mercante pratese del Trecento Francesco di Marco Datini, nel 1410, morendo lasciò, insieme a tutto il suo cospicuo patrimonio, ai poveri della Città. Esso è il più ricco che esista sull'economia medioevale, comprendente circa 150.000 lettere, 600 libri contabili, 6.000 lettere di cambio, 600 contratti di assicurazione, 8.000 lettere di accompagnamento merci, 500 contratti di società, tutto per il periodo 1363 - 1410, cui si riferisce l' attività che il Datini svolse nel Mediterraneo e nell' Occidente, mediante società con sede a Prato, Firenze, Pisa, Genova, Avignone, Barcellona, Valencia, Palma di Maiorca, etc.

La Mostra presenterà i documenti opportunamente scelti ed elaborati, corredati di trascrizioni ed illustrati da brevi commenti e da grafici che facciano risaltare i nessi e i sistemi in cui i fatti ricaddero nella realtà. Essa comprenderà nove settori: la persona del Datini, la storia delle sue Compagnie, contabilità, industria, banca, mercatura, trasporti, assicurazioni e agricoltura.

Alcuni settori appaiono della massima originalità. Ad esempio l'industria consentirà la documentazione del processo completo della fabbricazione di panni, dalla raccolta della lana nell' isola di Maiorca alla sua lavorazione in Prato, e quindi al ritorno dei panni lavorati ai mercati spagnoli attraverso le vie più disparate e impensate. Per la banca si produrranno i più antichi assegni bancari, anteriori di oltre un secolo a quanto sino ad oggi si riteneva. Per l' agricoltura ci si dovrà limitare a un tentativo, data la povertà dei testi: (ma non mancherà una vetrina sulla « vernaccia » delle Cinque Terre). Il settore del commercio sarà di gran lunga il più ricco, con un reparto generale, in cui saranno considerate le correnti di ogni merce, e reparti particolari per i settori stranieri meglio rappresentati (Spagna, Francia, Fiandre, Inghilterra) e fra le singole regioni italiane.

Tra queste avrà singolare spicco la Liguria, dato che il Datini ebbe una società anche in Genova e tenne una intensa corrispondenza con Savona e con tutti i centri di Levante, La Spezia, Portovenere, Lerici, Monterosso.

Ed è questo il motivo del grande interesse per noi della Mostra, che si avvantaggerà anche di documenti illustrativi appositamente raccolti nella nostra regione e costituirà comunque una visione approfondita del mondo commerciale mediterraneo in cui Genova fu sempre presente in modo singolare.

L' importanza delle fonti notarili Genovesi per la storia del commercio

In occasione del « Convegno Internazionale di Studi sulle Fonti Storiche del Medioevo Europeo » tenutosi in Roma nella primavera del 1953 presso l'Istituto Storico Italiano per il Medio Evo, il prof. Vito Vitale, invitato dal Presidente Raffaello Morghen a rappresentare la Società Ligure di Storia Patria, inviava una sobria e puntuale comunicazione sull'edizione dei « Notai Liguri dei Secoli XII e XIII » il cui ultimo volume, « Lanfranco » (1953), il Segretario della Società aveva l'onore di presentare ai convenuti.

Per gentile concessione dell'Istituto Storico Italiano che ha curato la pubblicazione degli Atti del Convegno, riproduciamo l' aureo scritto del Vitale, certi di far cosa grata ai nostri lettori, e di contribuire alla miglior conoscenza anche tra noi di un patrimonio documentario unico nel suo genere, e di una impresa editoriale che è vanto della « Società Ligure », ed in modo precipuo del Vitale stesso, che la secondò autorevolmente nelle sue origini prime, e la seppe rinnovare in questo difficile dopoguerra.

E' noto ai cultori della storia giuridica ed economica che Genova possiede la più antica serie conosciuta di atti notarili di carattere privato e commerciale, anteriore di parecchi decenni ai documenti della casa marsigliese dei Manduel e al notulario di Amalrico, del 1248, reso accessibile agli studiosi dal Blancard e tanto valorizzato dagli storici del commercio e del diritto commerciale.

Documenti notarili isolati trascritti in pergamena o intere raccolte relative a un medesimo ente, a conservazione e garanzia di diritti o di possessi, si trovano in numero rilevante specialmente negli archivi ecclesiastici e sono, come ognuno sa, fondamento essenziale della storia del medio evo; ma si tratta sempre di documenti unilaterali che riguardano enti particolari o alcuni lati soltanto dell' attività umana. A ricostruirla nei suoi diversi aspetti occorrono, per i tempi privi di altre fonti immediate, i registri nei quali il notaio ha redatto per un certo periodo di tempo gli istrumenti del più diverso carattere, fermando e legalizzando i più svariati rapporti fra le parti, e quindi tutti gli aspetti della vita civile ed economica. S'intende che la possibilità e la vastità di tale ricostruzione sono in proporzione al numero e alla continuità degli atti conservati.

La Liguria ha in questo campo una fortunata ricchezza in quanto possiede, nei documenti notarili genovesi, in quelli dei notai Cumano e De Donato di Savona e nel cartolare di Giovanni di Giona di Portovenere la raccolta più antica che sopravviva e quindi la serie di documenti di carattere privato e commerciale più vetusta e perciò più importante che si conosca.

Non occorre dire che la parte di maggiore interesse scientifico è rappresentata dai centocinquanta cartolari anteriori al 1300, tra i quali tengono il primo posto i sei che contengono, in tutto o in parte, atti del secolo XII.

Per questi, Genova è la sola città d' Italia che possa presentare un quadro della propria vita al tempo del Barbarossa e di Enrico VI, così negli interni rapporti come nelle relazioni commerciali coi paesi del Nord e d' Oltremare; e ne ricevono luce la storia del commercio e il diritto marittimo di tutto il Mediterraneo. Essi finalmente presentano la vita non in alcuni aspetti soltanto, ma nel suo complesso. - « Se il lettore esperto di « documenti medioevali ripenserà al quadro - quasi solo di carattere po- « litico, chiesastico o rurale - che le pergamene del Millecento gli hanno « offerto altrove, e all' impressione quasi di lineare monodia che gliene

« sarà rimasta nell' animo (la voce dell' araldo, il canto del guerriero, il « salmo del monaco, il borbottio del leguleio, la nenia del contadino) e « confronterà quell'impressione con la ricca polifonia che qui l' umanità « - compatta, varia, completa - finalmente gli ripresenta, si accorgerà che « per lui, dopo il tramonto del mondo antico - così umano, in certe te- « stimonianze miracolosamente superstiti - questi genovesi rappresentano, « ad intuito, i primi « moderni » a cui riallacciare l' origine stessa della « nostra civiltà » (1).

Queste parole sono state chiamate « enfatiche » dal dispettoso malumore di un pur valoroso storico del medioevo, probabilmente perchè, nell'abito e nell'amore ai grandi ripensamenti sintetici, non ha avuto certo voglia, tempo e pazienza - e di pazienza ne occorre tanta - di fermarsi su migliaia di documenti tediosi. Non meno enfatico gli sembrerà il giudizio del rumeno Bratianu (ma è uno storico erudito !) « Sans exagérer la ri- « chesse de ces fonds, on pourrait cependant rappeler l' importance des « papyrus pour l'histoire de l'Egypte romaine et byzantine » (2). Comunque, conforta pensare che un altro insigne medievalista, Giorgio Falco - e nessuno vorrà accusarlo di gretta pedanteria erudita - non disdegna di occuparsi di simili fonti, tanto da preparare la riproduzione integrale del cartolare di Portovenere.

Ciò che importa in simili documenti non tanto è il dato particolare fornito dai singoli atti quanto l' impressione dell' insieme e la possibilità di seguirvi determinati fenomeni economici o giuridici. E' stato giustamente detto che la lettura di un registro notarile, specialmente dei secoli XII e XIII, se si vincono le difficoltà della scrittura e dell'afoso, monotono susseguirsi di contratti del medesimo tipo, offre, dopo settimane di attento studio, press' a poco la medesima impressione che si può ricavare dalla continuata lettura di un quotidiano di una grande città straniera con vasti interessi internazionali, tante sono le persone che passano e ripassano sotto i nostri occhi e lasciano tracce dei più vari loro interessi e rapporti e prendono lentamente forma coi loro sentimenti, con le loro ambizioni personali, politiche e commerciali. Nello schematismo arido delle contrattazioni economiche, delle compre-vendite, delle società e delle accomendazioni per commerciare nelle isole del Tirreno e su tutte le coste, dal Marocco all' Egitto e alla Siria, dalla Provenza e dalla Spagna a Costantinopoli, queste imbreviature genovesi offrono un quadro spesso frammentario e inorganico, ma meraviglioso di espressione e di persuasione, a rappresentare una vertiginosa attività di commerci.

Il più antico dei registri esistenti, quello di Giovanni Scriba, contenente atti dal 1155 al 1164, è stato pubblicato, or è un secolo, nel II volume *Chartarum* dei *Monumenta Historiae Patriae* di Torino, e ha fornito molti dati allo Schaube per la classica *Storia del commercio dei popoli latini del Mediterraneo sino alla fine delle Crociate;* e altri molti se ne sono serviti. Ma l'edizione presentava non lievi inconvenienti, non solo perchè incompiuta, ma specialmente perchè gli atti sono stati staccati e frammisti in ordine cronologico con altre carte, anche di diverse regioni, togliendo l' elemento più rilevante e tipico di questa fonte, che consiste appunto nella sua organicità. Perciò nel 1935 ne è stata procurata una seconda edizione, molto migliore anche se non scientificamente perfetta, ad opera

(1) G. P. Bognetti, *Per l'edizione dei Notai liguri*, Genova, Soc. Lig. di Storia Patria, 1938, p. 5.
(2) G. J. Bratianu, *Recherches sur le commerce génois dans la Mer Noire au XIIIe siècle*, Paris, 1929. p. 91.

di Mario Chiaudano e Mattia Moresco nei *Documenti e studi per la Storia del commercio e del diritto commerciale italiano.*

Frattanto qualche altro cartolare, ma del secolo XIII, era pubblicato, generalmente in regesti, e numerose sillogi di documenti relativi a luoghi diversi e a disparati argomenti apparivano negli *Atti della Società Ligure di Storia Patria,* nella *Biblioteca della Società Storica Subalpina* e in altre collezioni (3), mentre non c' è, si può dire, studio serio sulla storia medievale genovese che non porti nel testo o in appendice documenti tratti da questa fonte preziosa. Ma si è sempre trattato di pubblicazioni parziali, anche se talora molto importanti, e rimaneva costante il voto e il desiderio di una edizione sistematica e compiuta, almeno della parte più antica.

A questo punto è intervenuta la collaborazione degli studiosi americani. In due successive dimore a Genova, nel 1922-23 e nel 1929-30, il prof. Eugenio A. Byrne, allora dell' Università di Madison Wisconsin (passato poi alla Columbia University di New York e deceduto nel settembre 1952), ha fotografato con un apparecchio speciale, bianco su nero, tutti i cartolari del secolo XII e alcuni del XIII. Egli è partito da due premesse : il riconoscimento dell' eccezionale valore degli atti notarili genovesi per la storia economica e giuridica medievale, l' impossibilità di studiarli con agio per chi non possa averli costantemente sott'occhio.

Sulle copie fotostatiche recate con sè, il prof. Byrne, coadiuvato dai suoi discepoli Robert L. Reynolds e Hilmar C. Krueger e dai loro allievi, ha fondato all' università di Wisconsin una vera scuola di storia economica medievale genovese, che vuol dire mediterranea. A loro volta il Reynolds, successore del Byrne a Madison, e il Krueger, attualmente all' Università di Cincinnati, dopo la parentesi bellica hanno ripreso, con mezzi tecnici più perfezionati, l' opera del maestro, riproducendo a microfilm, in recenti dimore a Genova, un cospicuo numero dei cartolari del 200 con vantaggi anche degli studiosi locali, perchè una copia è rimasta all'Archivio di Stato e permette di risparmiare l'usura dei cartolari talvolta molto provati dal tempo.

La Società Ligure di Storia Patria (per qualche anno R. Deputazione), nel desiderio di fornire agli studiosi l' uso di così importante materiale, sollevandoli dal peso del ricominciare da capo la difficile lettura degli originali qualunque fosse l'argomento delle loro ricerche, si è messa in rapporto con gli studiosi americani e ne è derivata una cordiale e fruttuosa collaborazione alla quale si è associata anche la « *Collezione di Documenti e Studi* » che già aveva dato la nuova edizione di Giovanni Scriba.

A parte la questione finanziaria, due difficoltà si sono subito presentate. Tolto il caso del cartolare di Giovanni Scriba, del resto già pubblicato, gli altri attribuiti al secolo XII - il solo al quale per il momento si poteva rivolgere l'attenzione - e anche molti del XIII, nell'attuale composizione archivistica risultano di atti di notai e di tempi, talora anche di luoghi, diversi, accostati in caotico disordine che la tradizione attribuisce a una frettolosa ricomposizione seguita all' incendio provocato dal bombardamento francese del maggio 1684.

Allorchè è sorto il proposito della pubblicazione dei cinque Cartolari che, oltre lo Scriba, le tradizionali annotazioni archivistiche attribuiscono al secolo XII, è stato necessario un preliminare lavoro di analisi dei vari

(3) L'indicazione di queste pubblicazioni e degli studi che ne sono derivati in V. Vitale, *Vita e Commercio nei notai genovesi dei secoli XII e XIII*, in *Atti della Società Ligure di Storia Patria,* vol. LXXII, 1949, fasc. I, pp. 102-3.

codici e di ricomposizione dei documenti appartenenti a un medesimo notaio.

Le anteriori ricerche del Chiaudano sul notaio Guglielmo Cassinese (4), le accurate analisi compiute dal Reynolds sul materiale fotostatico di Madison, ma soprattutto le acute e diligenti indagini di Gian Piero Bognetti hanno permesso di riconoscere e sceverare quanto rimane di sette notai, alcuni prima affatto sconosciuti come l' Oberto da Mercato, il più ampio della serie, del quale rimangono, s'intende non in serie continua, atti dal 1179 al 1214.

Mentre la composizione attuale dei cartolari dell'Archivio per evidenti ragioni tecniche non poteva essere mutata, la pubblicazione doveva procedere per singoli notai riconosciuti e ricomposti e disporre i documenti in ordine cronologico. E qui si affacciava una difficoltà di metodo: gli atti dovevano essere pubblicati tutti integralmente o, almeno in parte, in forma di regesto? E' ben noto che in questa materia i pareri sono disformi a seconda dei diversi interessi onde sono mossi gli studiosi e del diverso occhio col quale guardano alle medesime fonti. Mentre lo storico prammatico o filologo non va oltre la ricerca dei dati di fatto e dei nomi delle persone, e può trascurare il formulario legale, lo storico del commercio e, più, del diritto ha bisogno del testo integrale, perchè anche la più lieve sostituzione di parola o variazione del formulario può importare sostanziali mutamenti di fatti o di istituti o di forme contrattuali.

Per la difficoltà di redigere regesti sufficienti alle esigenze di ogni ordine di ricercatori, poteva sorgere la difficoltà che qualcuno fosse preso dallo scrupolo di riesaminare il testo integrale, e ne venisse frustrato lo scopo stesso della pubblicazione. Le osservazioni e i rilievi fatti a questo proposito ai regesti contenuti in raccolte anteriori derivate dalle medesime fonti hanno contribuito a risolvere ogni dubbio nel senso di porre sempre sott'occhio ai ricercatori i testi integrali degli atti, anche se ragioni di economia tecnica e finanziaria sembravano consigliare diversamente.

Cominciata nel 1938 col volume introduttivo e programmatico del Bognetti, la *Collezione dei Notai liguri dei secoli XII e XIII* nel 1940 contava già sette volumi comprendenti 5256 imbreviature: due del notaio Oberto Scriba de Mercato, comprendenti gli Atti del 1186 e del 1190, curati rispettivamente dalla dott.ssa Clelia Jona (per ragioni contingenti - motivi razziali - il nome è stato sostituito da quello del Chiaudano) e dal dott. Raimondo Morozzo della Rocca, due di Guglielmo Cassinese (1191-1192), uno di Bonvillano (1198), due di Giovanni di Guiberto (1200-1211), tutti ad opera dei professori Reynolds e Krueger e di loro allievi e collaboratori.

Dopo la parentesi della guerra, e venuta meno la *Collezione di Documenti e Studi per la storia del commercio* ecc., l'iniziativa è stata ripresa per opera delle Università americane e della Società Ligure di Storia Patria; ed è recentissima la pubblicazione in tre volumi, (il terzo di indici), degli Atti del notaio Lanfranco (1202 - 1225), ancora a cura dei professori Krueger e Reynolds con l' assidua assistenza del prof. T. O. De Negri, Segretario della Società Ligure: pubblicazione in parte finanziata dalle Università di Madison e Cincinnati. Altri volumi sono pronti o in preparazione ad opera di collaboratori italiani, il notaio Guglielmo da Sori del prof. Giuseppe Oreste, Oberto di Piacenza, dei funzionari dell'Archivio di Stato, Oberto di Mercato (a. 1179-1184) della dott.ssa C. Jona Vistoso;

(4) M. Chiaudano, *Contratti commerciali genovesi del secolo XII*, Torino, Brera 1925.

la maggiore difficoltà qui è di carattere finanziario, non potendosi evidentemente avere finanziamento dalle Università americane per i volumi non preparati dai loro professori.

L'utilità e la necessità della pubblicazione e dello studio dei più antichi documenti notarili genovesi, appaiono evidenti se si considera che il quadro storico-culturale da essi offerto è il più vasto che sia consentito in Europa per i secoli XII e XIII, e che, massime nel rispetto dei fenomeni economici, la storia locale è ineluttabilmente anche storia generale, sia per la preminenza della città in quel campo dell' attività umana, sia per la mancanza altrove di documenti del genere.

Per la storia delle costruzioni navali, della banca, del diritto marittimo l'apporto della documentazione genovese ha avuto importanza fondamentale e così per il commercio e l'industria, specialmente navale, in cui la storia di Genova è in funzione di quella d'Europa, e per la vita familiare e domestica che è specchio di quella d'Italia. Dall'esame degl'istrumenti notarili il Bratianu ha tratto la conclusione che «nulle part au Moyen-Age «la technique des opérations financières et commerciales n'a realisé des «progrès plus importants, nulle part les institutions bancaires, et les entre-«prises maritimes ne sont arrivées à plus haute degré de perfection. Toute «contribution documentaire à l'histoire de Gênes et des colonies doit être, «par là même, appoint pour les études de droit commercial et maritime» (5).

Il Bratianu appunto illustrando le colonie genovesi di Pera e di Caffa ha ricostruito la storia del commercio europeo a Costantinopoli e nel mar Nero, punto d' incrocio delle maggiori correnti mercantili nella seconda metà del secolo XIII, come il Byrne nello studio delle anteriori colonie di Siria aveva dato un quadro che superava i confini e gli interessi di Genova o meglio faceva di Genova il centro del movimento commerciale tra l'Oriente e l'Occidente. A lor volta il Krueger e il Lopez hanno studiato le correnti commerciali con l'Africa nord-occidentale e il Reynolds ha cominciato a rischiarare i rapporti con le Fiandre e le fiere di Champagne, luminosamente illustrati poi da Renée Doehaerd (6). E' stato documentato così con dati precisi e nomi e cifre e tabelle statistiche un grande commercio, sin verso la fine del 200 tutto terrestre, di carattere internazionale e capitalistico, svoltosi in fasi successive, prima attraverso i Lombardi (di Asti, di Milano, di Piacenza), poi con la partecipazione locale e diretta dei Genovesi, infine con una loro funzione prevalentemente finanziaria, perchè i mercanti di Lombardia e quelli di Lucca, di Firenze, di Siena trovavano a Genova il finanziamento necessario e le merci provenienti dall'Oriente da scambiare alle fiere coi tessuti fiamminghi e francesi.

Così la storia del commercio esce dalle generalità vaghe e indeterminate e dalle frasi fatte — esse si spesso enfatiche — sulle repubbliche marinare medievali italiane per entrare nel campo concreto dei dati di fatto, delle notizie qualitative e quantitative, degli scambi, delle vie del traffico, degli elementi che vi partecipano, dei luoghi di provenienza e di arrivo delle merci. Indispensabili certo i dati offerti da storici e annalisti e dai documenti di carattere diplomatico, ma sempre necessariamente di carattere più generico e impreciso; nei contratti notarili — data la consuetu-

(5) Bratianu, *Actes des notaires génois de Pera et de Caffa de la fin du treizième siècle*, Bucarest, 1927 p. 15.

(6) La bibliografia degli Americani in *Giornale Storico Letterario della Liguria*, 1938, fasc. I, p. 24-25; R. Lopez, *Studi sull'economia genovese nel medio evo*, Torino, Lattes, 1936; R. Doehaerd, *Les relations commerciales entre Gênes, la Belgique et l' Outremont d' après les Archives notariales génoises au XIII et XIV siècles*, 3 voll., Bruxelles-Rome 1941. Un recente ulteriore volume della Doehaerd contiene 525 documenti notarili tra il 1400 e il 1440.

dine di fermare per mano di notaio ogni sorta di rapporto — la vita economica, e non questo soltanto, appare in tutti i suoi particolari e si possono trovare tracce di usi ritenuti molto più recenti. Un atto del 1190, ad esempio, mostra già in uso il riferimento al prezzo corrente di una piazza (qui, Milano) per il commercio all'ingrosso dei metalli.

Questa fonte di «prodigeuse richesse» come l'ha definita la Doehaerd, ha offerto al Byrne, al Di Tucci, al Chiaudano, ad Antonio Scialoja (basta vedere i suoi *Saggi di storia del diritto marittimo*, Roma, 1946), notizie preziose su contratti per forniture di legnami ai cantieri navali, per costruzione e noleggio di navi, arruolamento di marinai e su tutti i rapporti giuridici tra armatori, capitani e marinai: dati che illustrano nelle applicazioni pratiche i principi comuni del diritto marittimo mediterraneo. L'ulteriore esplorazione sistematica potrà fornire altri fondamentali elementi e risolvere interessanti problemi storici e giuridici.

Doveroso perciò mettere a servizio della scienza l'eccezionale documentazione, estendendone la pubblicazione non solo a quanto rimane ancora inedito del secolo XII, ma al XIII, che rappresenta il momento più alto della storia di Genova, quando la Repubblica tenne il primato della tipica e maggiore attività del tempo, la commerciale ed economica, e la potenza marinara, l'espansione dei traffici e l'operosità inesauribile dei suoi mercanti e marinai costituirono gli elementi per i quali la sua storia si elevò dal carattere strettamente municipale sino a confondersi con la storia del mondo contemporaneo, onde le modeste e aride testimonianze notarili di quel suo lontano passato assumono il valore di testimonianze di vita europea.

Vito Vitale

Società Ligure di Storia Patria

VITO VITALE

Breviario
della
STORIA DI GENOVA
Lineamenti storici ed orientamenti bibliografici

L'opera che il benemerito Presidente della Società ha elaborato in più anni di lavoro, raccogliendo in una sintesi critica preziosissima il frutto di un quarantennio di studi e di ricerche sulla storia genovese, è ormai in corso di stampa.

Essa consisterà in 2 voll. di oltre 800 pagg., ed uscirà in 2 edizioni, di cui una numerata.

Sono aperte le prenotazioni presso la Società.

Quota di prenotazione per l'edizione numerata . . . . L. 5.000
Quota di prenotazione per l'edizione normale . . . . L. 3.000

Incontri di storia e di archeologia

MONTALE DI LEVANTO

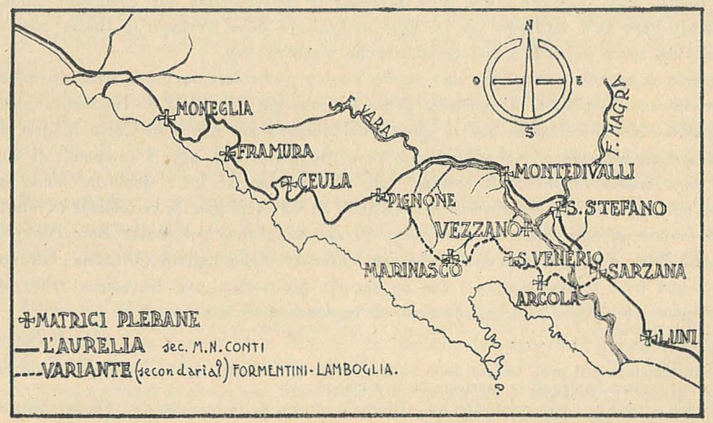
L'«incontro» oggi si impersona nel Trinci, non nuovo alle indagini monumentali, e nel Formentini, che dalla sua incomparabile conoscenza di ambienti e di problemi, che toccano la sua Lunigiana e tutta la Liguria Orientale, fia di buon grado raccolto in una lettera breve le notizie più sicure e gli orientamenti più vivi; e noi la pubblichiamo nella sua integrità indeformabile. Le circostanze nelle quali avviene la pubblicazione del Trinci, che non pretende di esaurire l'argomento, ma si limita a fornire i dati essenziali e le interpretazioni preliminari su un lavoro di scoperta e di restauro che fia del sorprendente, non ci consentono di addentrarci per ora nell'interessante problema storico-topografico che la «plebs de Ceula» propone. Ci limitiamo ad allineare le due note così diverse, quella breve e penetrante del Formentini, e quella varia, ricca di fatti e di osservazioni, del Trinci, ed a cogliere qualche punto di accordo nella apparente divergenza degli interessi, traendo le prime logiche, e provvisorie, conclusioni in ordine al tema suggestivo dell'ubicazione della pieve.

Per vero il Trinci fia potuto osservare elementi struttivi antichi in quasi tutti i centri minori (e non meno a S. Gottardo) della «costellazione» di vici che farebbe corona al centro pagense-pievano del Montale: ma in costruzioni minori e casuali, senza proprie tradizioni. Invece al Montale, ove pure la chiesa romanica non sembra sovrapporsi ad altro edificio più antico (TRINCI), *sono affiorati in costruzioni seriori materiali di reimpiego «di età carolingia o bizantina», che sembrano a noi indizio della presenza in loco di un edificio sacro preromanico altomedioevale anteriore a quello documentato dalle imponenti architetture oggi ripristinate.*

Non è ancora una risposta, ma è una indicazione, che stabilisce con chiarezza in qual senso debbano essere indirizzate le ulteriori indagini.

Comunque è fuori discussione l'interesse della zona di Ceula-Montale in rapporto con l'antico sistema itinerario della regione. L'importanza della via che congiunge (o forse anche generò sulla base delle precedenti circoscrizioni pagensi) le numerose pievi alle spalle della Marittima, tra Luni e Sestri Levante, fia fatto argomentare a qualche studioso (M. N. CONTI) *che con essa si possa identificare la grande via litoranea degli antichi itinerari. Non discutiamo in questa sede lo spinosissimo tema, (ma sarà quanto meno da ammettere, anche in età romana, una persistente funzione della nostra via «ligure» in concomitanza con la «strata» romana del Bracco, cfr.* FORMENTINI, LAMBOGLIA, CIMASCHI), *e ci limitiamo a riprodurre, con lievi ritocchi, a scopo dimostrativo, la ricostruzione del Conti, comunque molto significativa ai nostri fini particolari.*

t. o. d.



Per l'origine e la ubicazione della "plebs de Ceula"

Lettera di Ubaldo Formentini

Egregio architetto,

. . . . . .

È noto che la prima notizia puramente topografica del luogo della pieve di «Ceula» si ha dall'Anonimo Ravennate, nella forma «Cebula». Secondo l'opinione più accreditata, l'Anonimo scriveva verso la fine del VII secolo, cioè quando la Liguria era già stata occupata dai Longobardi; ma si tratta d'una compilazione nella quale l'Autore utilizzò fonti più antiche, tardo-romane e bizantine; pertanto la notizia di «Cebula» può risalire ad una di queste fonti e, poichè l'Anonimo non ricorda che città e centri importanti, la supposizione più probabile è che «Cebula» sia stata un piccolo capoluogo giurisdizionale della «Provincia Maritima Italorum» dei Bizantini vissuta fino alla metà circa del VII secolo. Come tale doveva necessariamente avere una chiesa battesimale, cioè una *pieve*. Pertanto l'esistenza della «plebs de Ceula» è da farsi risalire con quasi assoluta certezza all'età bizantina. Resta però da vedersi se il sito originale di «Cebula» sia stato quello stesso dell'edificio storico della *plebs de Ceula*, cioè il luogo attuale del Montale di Levanto o un altro.

Dopo la menzione dell'Anonimo si hanno posteriori ricordi topografici della stessa località, nella forma «Ceula», negli atti dell'abbazia di S. Venerio del Tino del secolo XI. Un documento del 1064 parla di un «summus planus de Ceula» che potrebbe intendersi nel senso di altopiano e designare appunto l'altura del Montale di Levanto, o potrebbe indicare l'area pianeggiante, partente dal livello del mare, nella quale si estende la città di Levanto con le sue immediate pertinenze; in tal caso «summus planus» vorrebbe dire la parte più elevata di questa pianura. Tale alternativa non può risolversi con l'esegesi dei testi, ma soltanto con dati archeologici. Vedere cioè se l'edificio della pieve il quale presenta nel costrutto generale un'impronta protoromanica conservi elementi databili al VII secolo (vale a dire bizantini), o altrimenti se nella pianura sottostante vi siano tracce di un abitato importante d'età tardo-romana o bizantina, nel quale si possa supporre esistita la chiesa primitiva. Al primo quesito Lei solo è in grado di rispondere; sul secondo punto, la notizia a me giunta di ritrovamenti romani nei pressi della cappella di S. Gottardo, se non serve come indicazione specifica del sito di Cebula, vale almeno come testimonianza generica d'uno stanziamento romano nella piana di Levanto (*a*).

Comunque, ammessa l'ipotesi dell'ubicazione primitiva della pieve in luogo diverso dall'attuale, potrebbe giustificarsi il suo trasferimento con necessità di difesa di fronte a sofferte o temute incursioni marittime; ipotesi riferibile al periodo delle incursioni degli Aghlabidi o dei Fatimiti dall'Africa (secc. IX-X), o delle incursioni moresche dalla Spagna e dalla Provenza (sec. X). Di fronte agli attacchi od alle minacce dei Saraceni, la popolazione della antica Cebula si sarebbe trasferita in luogo di difesa, sotto il riparo d'una torre preesistente rappresentata dal campanile attuale della pieve. Questo caso si è verificato per la pieve di Framura dove troviamo la chiesa romanica addossata ad una torre più antica con caratteristiche bizantine (*b*).

A questo proposito meriterebbe uno studio storico particolare la organizzazione della difesa costiera rivierasca, oggetto di disposizioni generali, forse già dal regno di Teodorico, sicuramente nell'età giustinianea, in relazione con la guerra vandalica, o per opera di Carlo Magno, di fronte alla talassocrazia saracenica. Nel settore marittimo che c'interessa, oltre i campanili di Ceula e di Framura, sono da tenersi in considerazione molti altri monumenti, fra i quali mi limito a citare, come uno dei più antichi e caratteristici, il castello di Celasco (che fu certamente in relazione con Ceula, trovandosi in sito imminente alla pieve, su una delle cime del Monte Bardellone) illustrato dal Bernabò Brea a proposito d'una ricerca sui castellieri della Liguria Orientale; strano accoppiamento d'una torre tardo-romana (?) con un recinto preistorico ove trovammo relitti di rozza ceramica ligure ad impasto uniti a frammenti di ceramica invetriata bizantina.

. . . . . .

U. Formentini

(*a*) Il mio informatore è il prof. Ghiani della Scuola Media di Levanto; egli avrebbe osservato frammenti di tegoloni romani impiegati in muricciuoli di sostegno.

(*b*) Vedi il mio scritto in corso di stampa sul «Giornale Storico della Lunigiana»: *Feodor Schneider e le ricerche sul limes bizantino in Lunigiana.*

La "Pieve di Ceula"

e l'arte protoromanica della Liguria Orientale

La Pieve di Ceula, altrimenti detta «del Montale» (1), seppur nota sul piano delle notizie storico-documentarie, è stata fino ad oggi completamente ignorata come organismo architettonico primitivo, in quanto le strutture originarie sono rimaste per secoli nascoste all'indagine degli studiosi da una spessa coltre di intonaco che, adattando la chiesa al gusto di tempi nuovi, l'avevano completamente travisata e deturpata.

I lavori di restauro, iniziati con finanziamento dell'Ufficio del Genio Civile della Spezia negli anni 1952-1953 sotto la direzione artistica di chi scrive queste note, quale architetto della Soprintendenza ai Monumenti della Liguria, vennero proseguiti negli anni 1953-1954 dalla Soprintendenza stessa con fondi messi a disposizione dal Ministero della P. I. I lavori hanno dato i soddisfacenti risultati cfie qui si illustrano, arrecando un notevole contributo al problema della datazione della pieve e del monumento attraverso la pura indagine degli elementi archeologici.

Notizie storiche

Riassumiamo qui le notizie storiche che possono esserci di guida nella ricerca «archeologica» che ci siamo proposti, rimandando per maggiori particolari all'opuscolo dell'Ivani ed alle altre opere via via ricordate nei riferimenti bibliografici in nota, ed in particolare alla sintesi che il Formentini ha cortesemente consentito di premettere alla nostra illustrazione.

Il pagus, e più tardi la pieve, di Ceula faceva parte della provincia di Tuscia compresa nel Vicariatus Urbis, e confinava col pagus, quindi pieve di Framura, che faceva parte della provincia di Liguria compresa nel Vicariatus Italiae con capitale Milano (2). La pieve di S. Siro di Ceula era dunque sul confine dei due Vicariati.

Cebula è fra i toponimi di sicura identificazione citati nella Cosmographia dell'Anonimo Ravennate e nella Geographia di Guido, sia l'una che l'altra già credute del sec. X, ma dai suoi ultimi editori (Binder e Partey, Berlino, 1890) riportate indietro al sec. VI e VII. Il Cimaschi rileva che «la Cosmographia dell'Anonimo Ravennate..., rifletta essa o no la situazione anteriore alla conquista, e distruzione longobarda, di Rotari del 641, è un fatto che, insieme ad una copiatura della Tavola Peutingeriana, essa aggiunge molti nomi di piccole località,

(1) Nell'*Estimo* del 1470-71 «questa Pieve è già notata col nome del Montale - *plebs de Ceula sive Montali*» (U. Mazzini, *Per i confini della Lunigiana*, Giorn. St. Lunig., 1909, p. 26). L'Estimo però in altri luoghi ricorda «*C[apella] de Levanto*» (G. Sforza, *Un sinodo sconosciuto della diocesi di Luni-Sarzana 1470-71)*, Giorn. St. Lett. Lig., 1904, pagg. 237-249).

(2) Cfr. I. Ivani, *Le Pievi di Ceula e di Marnasco - Dal Secolo XI al Secolo XV*, Genova, 1914, e fonti ivi ricordate.

indubbiamente assurte a qualche importanza solo in epoca bizantina e indipendenti dalla Via Aurelia» (3).

Comunque il pagus, e quindi la pieve, di Ceula si trovava su di un itinerario preistorico che si è mantenuto nel tempo pressochè invariato. Su questo percorso si incontra un numero maggiore di villaggi, designati nelle vecchie carte con nomi visibilmente latini, e ben quattro pievi importantissime per la storia locale: Pignone, Ceula, Framura e Moneglia (4).

Sulle 35 pievi che appaiono costituire nel sec. XII la diocesi di Luni pochi documenti risalgono a prima del Mille, nè le ricordano in modo distinto, salvo occasionalmente qualcuna, come Urceola, S. Stefano, Venelia. Per vero il 24 maggio dell'anno 900 re Berengario, e successivamente il 18 luglio del 981 Ottone imperatore, presero sotto la loro protezione la Chiesa di S. Maria di Luni con tutte le pievi o chiese battesimali (5), e si potè presumere (Ivani) che esse fossero le stesse che poi vengono ricordate nel primo prezioso elenco ufficiale delle pievi che costituivano l'antica diocesi lunense, la Bolla dell'11 novembre 1149 (1148), con cui esse furono prese sotto la protezione del pontefice Eugenio III (6). Tra esse figura per la prima volta, con Marinasco, anche la nostra «plebs de Ceula».

Ora tra le rettorie soggette a detta pieve figura quella di S. Michele di Fontona, di cui è documentata l'esistenza in donazioni di terreni in favore di San Venerio del Tino riferibili alla seconda metà del sec. XI (7); (così come una in data 19 agosto 1051 del marchese Alberto Rufo del ceppo degli Estensi «a summo plano de Ceula» (8) confermata nel 1077 da Arrigo IV ad Ugo e Folco, figli del marchese Azzo di Panigaglia e di Ceula); sicchè i documenti stessi indirettamente nella filiale testimoniano l'esistenza della matrice già alla metà del sec. XI, oltre un secolo avanti la prima testimonianza diretta del 1148, e rendono più valida e meno ardimentosa la presunzione dell' Ivani che essa fosse già compresa tra quelle «omnes plebes» che nel 981 Ottone conferiva al vescovo lunense (9).

La pieve di Ceula aveva come suffraganee le chiese di Bonassola, Montaretto, Reggimonti, Fontona, Chiesanuova, Ridarolo e Levanto (10). Tenuto conto del territorio costituito dalle località citate, la pieve di Ceula risulta pertanto topograficamente centrale, così come il pago romano preesistente, cui è subentrata la prima comunità cristiana, era al centro dei vici in esso coordinati.

---

(3) L. Cimaschi, *Ricognizione archeologica-topografica della Riviera di Levante*, Giorn. St. Lunig., N. S., 1953, p. 22. E v. in particolare la premessa del Formentini.

(4) Cfr. U. Formentini, *Conciliaboli Pievi e Corti nella Liguria di Levante*, Mem. Accad. Lun. Capellini, 1926, pagg. 15-17; M. N. Conti, *Itinerari romani in Lunigiana*, ivi, 1924, pagg. 137-163; L. Cimaschi, cit.

(5) Per questi docc. v. le opere classiche dello Schiapparelli, *I diplomi di Berengario*, Roma, 1903, p. 93; di M. Lupo Gentile, *Il Regesto del Codice Pelavicino*, negli Atti S.L.S.P., XLIV, 1912, p. 22 e 26.

(6) Cfr. Lupo Gentile, cit., p. 2; G. Sforza, in Giorn. St. Lunig., 1913, pagg 192 sg. Il secondo elenco ufficiale, che ricordiamo perchè conferma ed integra la precedente, che rimane il punto fondamentale di partenza per la nostra indagine cronologica regressiva, è costituito dalla Bolla di papa Anastasio IV, data dal Laterano il 18 marzo 1153. Vi sono enumerate 35 pievi, tra cui Ceula «cum ecclesia de Fleno», e Marinasco.

(7) Cfr. G. Falco *Le carte del monastero di S. Venerio del Tino*, in B. S. S. S. Torino, 1920, passim.

(8) Cfr. L. T. Belgrano, *Cartario genovese*, in Atti S. L. S. P., I, pag 164.

(9) Sappiamo che la data del doc. è discussa, e di conseguenza la sua attribuzione ad Ottone II. Ma la questione puramente critica esorbita dalle esigenze della nostra ricerca cronologica generale.

(10) Per tutte, v. le fonti particolari (per lo più atti notarili genovesi in parte già studiati da Ferretto, Mazzini, Formentini) in Ivani cit., p. 16 e segg.



1 — Montale, *sullo sperone al centro della convalle di Levanto, a 150 m. sul livello del mare, dominato dalla poderosa* torre preromanica, *sopraelevata della cella campanaria e della lanterna in età barocca. La imminente stonacatura integrale della parte antica della torre, con la demolizione della cornice, la metterà nella giusta evidenza.*

Il monumento ed i restauri

La Chiesa, orientata secondo le regole liturgiche, sorge sulla sommità di un colle che si protende a sperone nell'ampia vallata di Levanto. La località, probabilmente già segnata da una torre eretta a scopo di difesa ed alla quale solo in tempi più recenti venne data la funzione di torre campanaria, forse fu prescelta come nota il Formentini proprio per la presenza della torre difensiva, qui come a Framura e spesso nella marittima.

Col tempo, al nucleo primitivo furono addossati diversi edifici e la Chiesa stessa fu notevolmente prolungata nel '700 dal lato delle antiche absidi, che vennero abbattute, alterando in modo notevolissimo l'aspetto originario dell'edificio. (Fig. 3, 6, 7). Talchè all'osservatore il complesso si presenta come un ammasso di costruzioni diverse, mal collegate tra loro.

PAGINE PUBBLICATE COL CONCORSO DELL' E. P. T DI GENOVA



2 — La facciata settecentesca, *che ha sostituito quella protoromanica. Notevole l'armoniosa plastica, rispondente al gusto del tempo. La sicurezza del modellato ha fatto pensare all'ispirazione di un maestro del tempo quale è il Guarini* (M. N. Conti).

I lavori di rimessa in pristino e di restauro a cui già è stato accennato non sono ancora conclusi, ma quanto è stato rimesso in luce chiarisce sufficientemente i problemi relativi all'organismo architettonico primitivo, tantochè oggi è possibile agevolmente distinguere ciò che appartiene alla costruzione originaria dalle manomissioni successive. La Chiesa primigenia, che le notizie storiche, come abbiam visto, consentono di datare almeno alla metà dell'XI secolo, così come ci appare, restituita nelle sue parti architettoniche superstiti, appartiene indubbiamente ai primordi dell'età romanica.

I materiali usati nella loro cruda e genuina natura, con prevalenza della pietra murata a filaretto a faccia vista, lavorata semplicemente con la punta e gli elementi architettonici ridotti ad una estrema ed essenziale semplicità funzionale, conferiscono allo spazio architettonico, determinato e suddiviso da forme in cui prevale la potenza della massa, un che di primitivo che trasporta la fantasia dell'osservatore ad un'epoca remota.

In particolare l'esplorazione del pavimento in corrispondenza delle semicolonne terminali delle navate ha messo in luce le fondamenta dell'absidiola originaria di destra e circa due terzi di quelle dell'abside maggiore (figg. 3 e 4). Il rimanente terzo e le fondamenta dell'absidiola di sinistra sono risultate totalmente mancanti, in quanto poggiavano direttamente sul terreno costituito di roccia galestrina affiorante su quel lato.



3 — Interno della chiesa, *vista dalla cantoria ora demolita, durante i lavori di scavo ed abbassamento del pavimento. E' chiaramente visibile la* curvatura dell'abside *maggiore. Oltre, la profonda abside settecentesca.*

Tale ritrovamento consente di fissare con sicurezza l'icnografia originaria della chiesa, la cui facciata coincideva con l'attuale. Infatti la demolizione della cantoria barocca ha rimesso in luce interamente le ultime colonne, che ne erano in parte occultate, e frammenti delle ultime arcate, ora ricostruite, mentre nella parete interna della facciata, che è stata tutta stonacata, oltre



4 — *Resti delle fondamenta dell'absidiola laterale ed innesto con l'abside maggiore.*





5 — Culmine del tetto. *Sono chiaramente visibili i travetti originali venuti in luce durante i lavori di sistemazione del manto di copertura, e rimessi in valore con l'abbattimento della sottostante volta settecentesca.*

alle due nuove semicolonne di imposta degli archi, sono emersi molti filari di bozze originarie. [11]

La Chiesa, di forma basilicale, triabsidata, a tre navate, è divisa da cinque pesanti arcate a tutto sesto sostenute da colonne massicce e senza rastremazione, formate da conci di pietra sovrapposti. (figg. 6, 8, 9). Al disopra delle arcate continua la muratura, appena segnata da strette monofore a doppia strombatura (tre per ogni lato) in pietrame a faccia vista disposta a filaretto. Alla muratura sovrasta il tetto ligneo, del tipo noto in Liguria, costruito a travetti ravvicinati senza capriate, di grande valore estetico. [12] (figg. 5, 8, 9).

Sia la navata centrale che le navatelle laterali, sono relativamente strette, sicchè ne resta esaltato il senso di verticalità della chiesa, ora notevolmente alterato dal prolungamento del sec. XVIII.

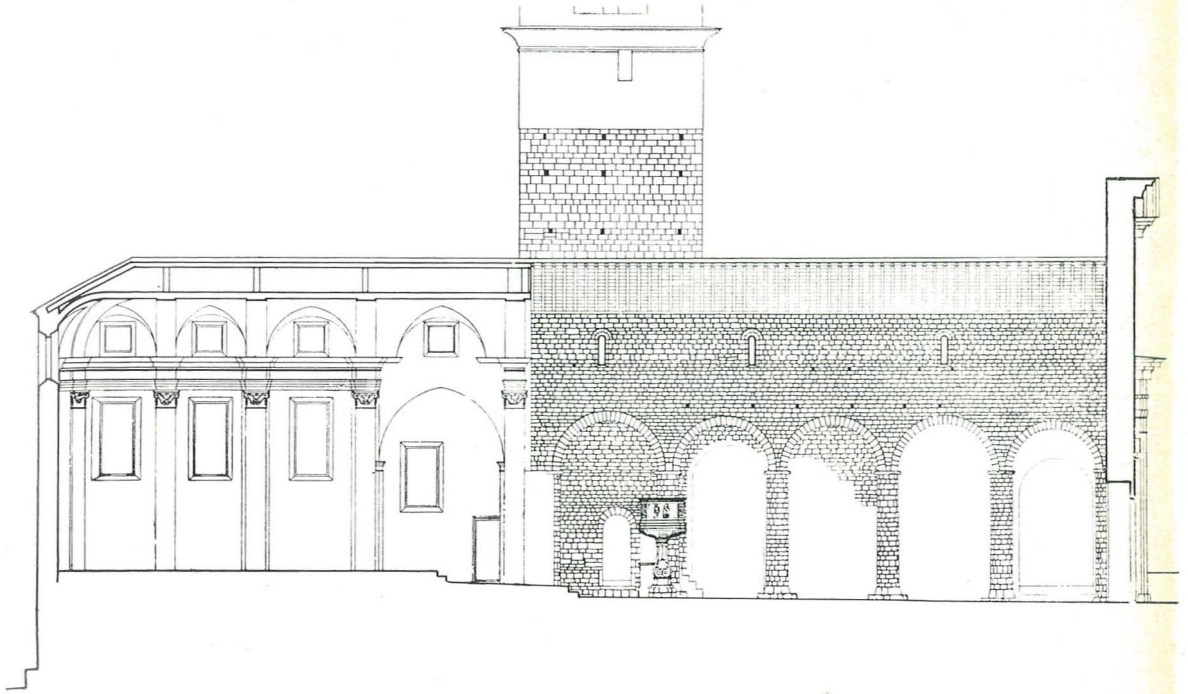
Sulle pareti delle navatelle laterali, anch'esse originariamente tutte in pietra a filaretto ed oggi notevolmente manomesse, si affacciano i resti di monofore a spalletta dritta (fig. 14).

Una singolare caratteristica architettonica dell'edificio è data dall'obliquamento delle colonne corrispondenti rispetto all'asse longitudinale, e dall'asimmetria dell'abside centrale reclinata sul lato sinistro di chi guarda (fig. 7); forma planimetrica che ritroviamo in vari edifici dell'epoca proto-romanica e che vari critici, tra cui il Formentini, credono legata al concetto antropomorfo e simbolico della figura del Cristo morente sulla Croce e reclinante il capo sulla sua destra.

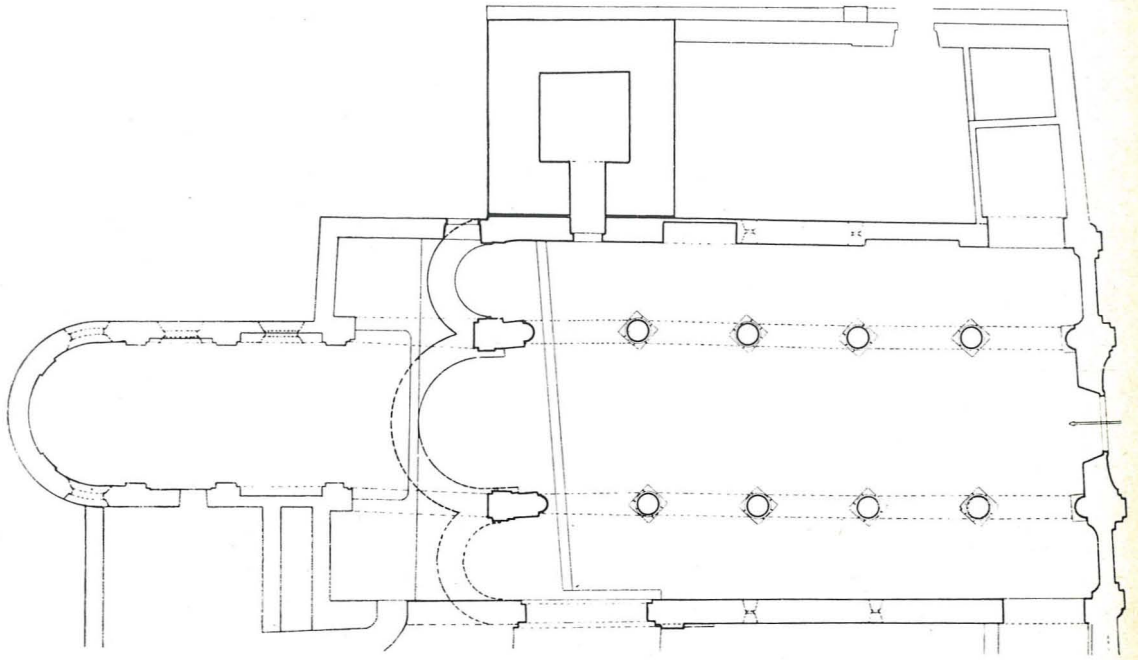
Tra gli elementi stilistici affioranti dai lavori di restauro sono da rilevare le basi delle colonne costituite da plinti di pietra quadrangolari con vertici disposti nel senso trasversale e

(11) Cade pertanto l'ipotesi del CONTI, in « Boll. Uffic. del Santuario di Levanto », marzo 1954, pagg. 6-7, che la chiesa primitiva fosse limitata, verso la facciata ai « due pilastri polistili prossimi alla porta principale di ingresso », risultati invece fittizi e di rivestimento.

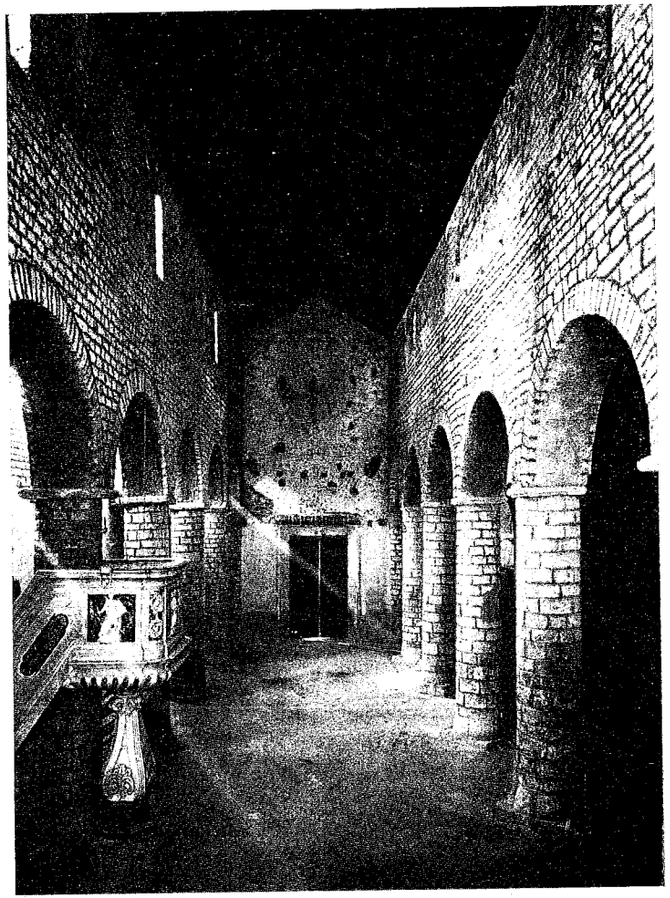
(12) Questo tipo di tetto, (particolarmente suggestivo per chi abbia presente il disturbo delle capriate comuni per esempio in Toscana, a meno che queste non siano così ravvicinate, come nella chiesa di S. Frediano di Lucca ed in molte chiese della Sardegna), per quanto almeno mi consta, è usato soltanto in Liguria. La sua costruzione a travetti ravvicinati e senza capriate è forse dovuto al fatto che i carpentieri costruttori erano gli stessi fabbricanti di scafi di navi; infatti questo tipo di tetto si presenta, salvo la convessità, come uno scafo di barca rovesciato ed appoggiato sui muri d'ambito. L'ossatura è formata di travetti ravvicinati che si incastrano tra loro; inoltre i travetti sono legati all'altra estremità da una trave, una per ciascun piovente, « dormiente », che si appoggia sulla muratura ripartendovi il peso del tetto. La spinta delle falde in generale, ma non sempre, viene assorbita da travature che legano trasversalmente i due dormienti ed hanno funzioni di catene. Ne sono apparse tracce anche a Montale.



6 — Sezione longitudinale. *Notevole in particolare la grandiosa abside settecentesca che ha letteralmente raddoppiato l'ampiezza dell'edificio, alterandone profondamente le proporzioni e la simmetria in confronto della grande torre laterale* (cfr. anche fig. 1).



7 — Pianta.



8 — La navata centrale della pieve, *con il muro interno della facciata, in corso di restauro.*

9 — Interno della pieve, *scorcio verso l'altar maggiore. Notare: le colonne massicce di tipo francese, le arcate con armille ad arco falcato e il riempimento a sacco, le tre monofore della navata centrale, il tetto originale di travetti paralleli, le volte settecentesche della navatella, i plinti delle colonne a losanga e i sovrapposti rocchi tronco-conici, i capitelli a tavoletta e tutti gli altri peculiari caratteri della costruzione.*

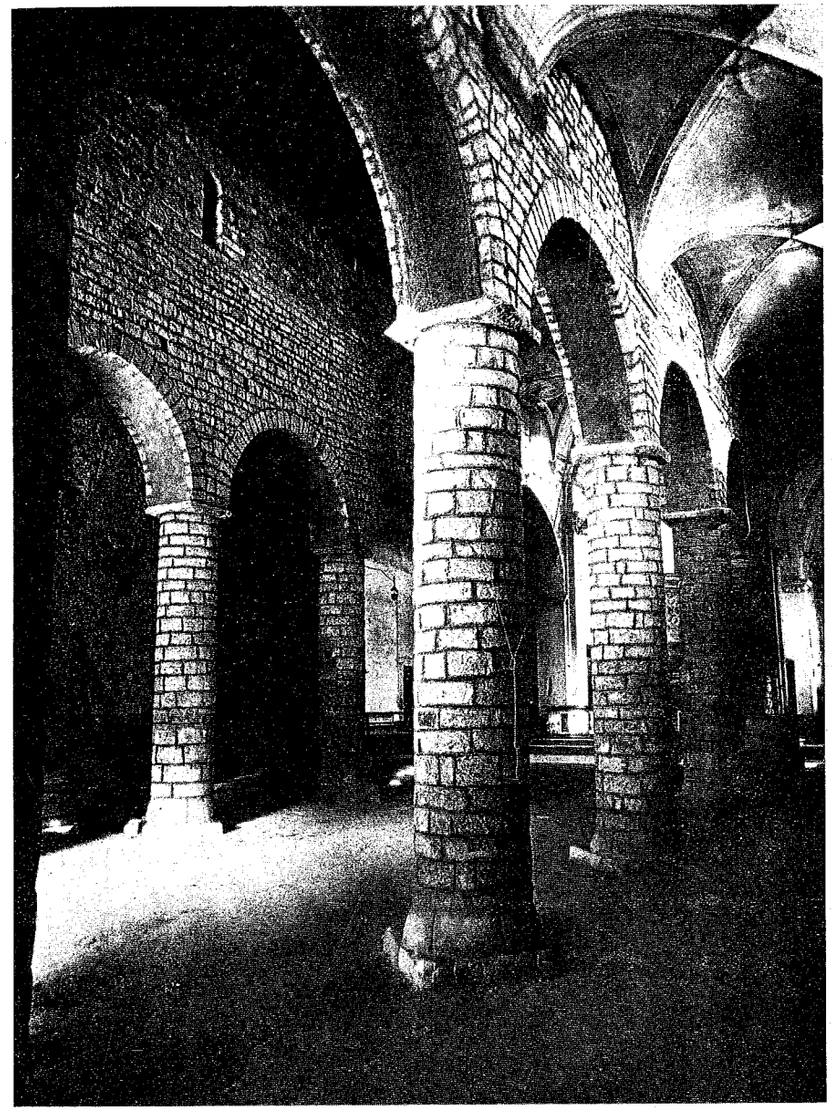
longitudinale rispetto all'asse della chiesa, talchè risultano di aspetto romboidale (figg. 7, 8, 9); particolarità questa forse unica nella regione ligure. Sopra le basi sono posti rocchi di pietra, di forma tronco conica, rispondenti al concetto elementare di ripartizione delle pressioni sul piano di base. Questa forma forse riaffiora dal substrato di civiltà più antiche, quale ricordo della primitiva architettura lignea. [13]

Le colonne costruite nel modo sopradescritto a bozze sovrapposte ricordano un tipo costruttivo provenzale la cui tradizione è durata fino al XIV secolo; in Lunigiana si fanno rari esempi come a Brugnato e ad Arcola. [14] Esse sono sormontate da una semplice lastra di pietra senza sagomatura, avente funzione di cuscinetto d'appoggio delle arcate.

Sola eccezione è data dai capitelli delle due semicolonne terminali verso le absidi

(13) La particolarità si è tramandata da Vitruvio, riguardo ai templi lignei etruschi, ed è già nota nell'architettura cretese di Festo e di Cnosso.

14) R. DELOGU, *L'Architettura del Medievo in Sardegna*. 1953. Il D. nel suo studio sulla chiesa di S. Maria del Regno in Ardara (pp. 107-108) fa rilevare la derivazione di dette colonne dalla maniera lombarda e cita particolarmente le colonne del S. Abbondio di Como, studiate dal SALMI (*Maestri comacini e maestri lombardi* in «Palladio» III, 1939, p. 56, fig. 14). Nel nostro caso seppure tramite la vicina Brugnato vi può essere stato l'influsso lombardo, teniamo a sottolineare che il carattere si avvicina assai più al tipo provenzale.



9 — Scorcio dell'interno.

(figg. 10, 12 e 13) che, denunciando la nobiltà della loro posizione, sono costituiti, oltrechè dalla lastra sopradescritta, da un sottostante echino in marmo statuario di Carrara di forma tronco conica, su cui sono incise foglie stilizzate a triplice orlatura che ricordano da vicino quelle scolpite nei capitelli della pieve di Codiponte in Val d'Aulella (fig. 11, b.). Questo tipo di foglia, come nota il Formentini, [15] appare sia nella Cattedrale di Brugnato sia in un

(15) U. FORMENTINI. *La pieve di Codiponte e l'arte paleoromanica della Lunigiana* - «La Spezia» Rass. Mun., 1951, n 4-5. Cfr. per Luni anche l'opera del VERZONE, *L'arte preromanica in Liguria ed i rilievi decorativi dei «Secoli barbari»*. Torino, 1945.

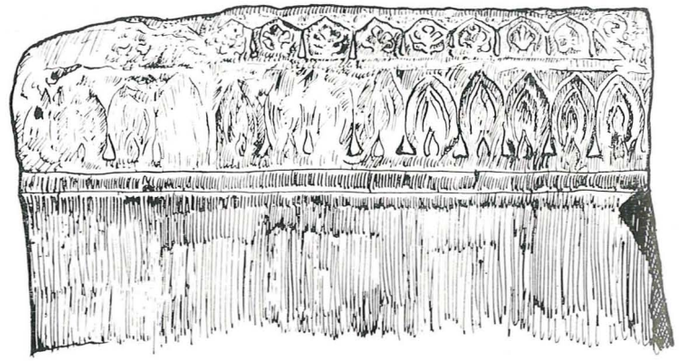


10 — L'imposta dell'arco *sulla semicolonna appoggiata al pilastro terminale sinistro verso le absidi, col* capitello istoriato. *Il rilievo è ormai appena riconoscibile. Notare la caratteristica muratura di tipo arcaico.*

11 — *(sotto)* Capitelli preromanici di Luni (a) e di Codiponte (b) (*da* FORMENTINI) e fregio di pilastro di Brugnato (c) (TRINCI). *E' evidente la affinità stilistica coi più tardi capitelli di Montale.*







capitello risultante dagli avanzi scultorei della Cattedrale di Luni (fig. 11 a. c.). Nel nostro caso, nel motivo alternato di foglie e palmette si inseriscono teste umane ed animali a rilievo; nel quale motivo, seppure estremamente degradato e divenuto quasi incomprensibile, si scorge una pallida eco del linguaggio dell'Antichità e quindi dei modi etrusco-romani. Il Formentini nella citata monografia arriva a supporre che nella città di Luni siasi costituita una scuola di lapicidi, la quale abbia operato nei più ampi limiti del contado, scuola la cui attività foranea sarebbe documentata dal trovarsi intagli marmorei contemporanei alle sculture in pietra, se non proprio nella pieve di Codiponte, in altre

12 — Capitello della semi-colonna di destra, *con rilievi di protome, palmette, animali.*

13 — (sotto) *I due capitelli delle semi-colonne terminali.*

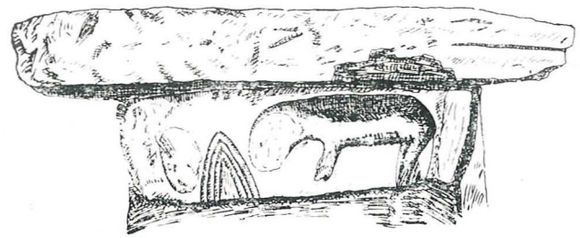


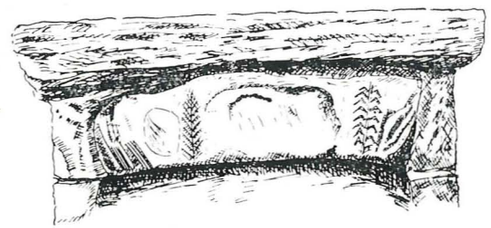
costruzioni che riflettono le medesime forme a S. Terenzo del Bardine, a Pognana, ad Aulla, ecc.

I due capitelli della pieve di Ceula sono assai deteriorati, uno anzi è quasi illeggibile, in quanto sono stati scalpellati e rotti nelle parti a rilievo per sovrapporvi la decorazione e l'intonaco settecentesco.

Le arcate sovrastanti le colonne sono formate da due ghiere in pietra dallo spessore di cm. 20 circa, una per ciascun lato, con armille disposte ad arco falcato, [16] e nell'interno è praticato il riempimento a sacco (emplecton) (fig. 14).

Nessun altro elemento stilistico ad eccezione delle già ricordate monofore nei due tipi, a semplice (navatelle laterali) e a doppia stombatura (navata centrale), appare nel complesso del monumento, che come si è visto è improntato ad una estrema ed essenziale semplicità di linee.





Un fatto interessante, che peraltro deve essere meglio rilevato e studiato, è che nel fabbricato costruito posteriormente tra la torre ed il fianco della chiesa, usando materiale di ricupero, sono affiorati due conci in

(16) La falcatura dell'arco è forse dipendente da influenze filtrate attraverso i contatti con la vicina Sardegna o direttamente dalla Spagna. V. R. DELOGU, op. cit., pag. 108.

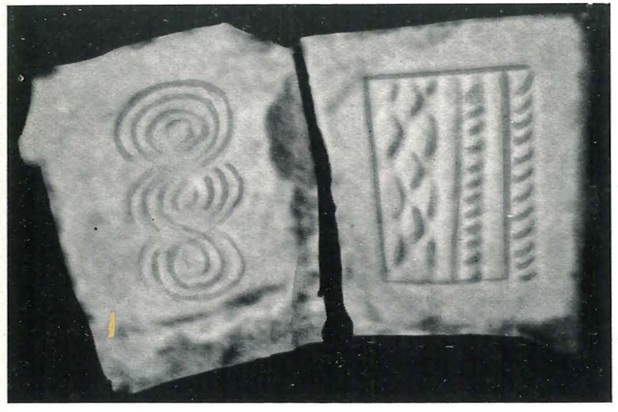


14 — *Arcata della navata, con la doppia ghiera ad armille falcate ed il riempimento ad emplecton. Nello sfondo una monofora della navatella a spalletta diritta.*

marmo decorati con motivi ornamentali di età carolingia o bizantina, forse già facenti parte delle absidi (fig. 15).

La torre (fig. 16), che sul lato a monte presenta il suo ingresso originario (fig. 17), è indubbiamente più antica della chiesa, la quale vi è stata addossata col suo fianco destro in modo che l'accesso avvenisse dall'interno della chiesa, e forse nei primi tempi servì ancora da torre vedetta per la difesa della comunità dalle pur frequenti incursioni.

Questa torre rappresenta per sè un motivo di grande interesse in quanto anch'essa, come quella di Framura, che un tempo era congiunta alla facciata della chiesa, presenta i caratteri di una costruzione preromanica. Non ci resta qui che riportare l'acuta indagine fatta dal Formentini per la torre di Framura nel citato suo scritto *Conciliaboli, Pievi e Corti nella Liguria di Levante* (pag. 10 sg.): «non essendo nè un campanile, nè l'avanzo di una torre di fianchegg-



15 — *Bozze in marmo reimpiegate in costruzione seriore, forse provenienti dalla demolizione delle absidi. Sembrano elementi di un'arcata di notevole ampiezza (arco trionfale?). Presentano nella faccia vista decorazioni viminee, a trecce di tre nastri, a fuseruole e losanghe: motivi derivati dalla più antica tradizione italica e tradotti in forme plastiche in modo tipico nei secc. VIII-IX d. C.* (Verzone, *cit., p. 161 sgg.*). *L'incertezza dell'esecuzione richiama il modo di scolpire dei capitelli della chiesa, che sembrano pertanto da attribuirsi alla stessa scuola di lapicidi.*



16 — La torre di età carolingia. *Notare la risega in alto, propria ancora della tecnica costruttiva romana. L'affiorare in basso delle fondamenta non pare effetto di erosione delle acque, come vorrebbe il* Conti (Bollettino del Santuario di Levanto, *cit.*), *ma forse perchè al tempo della nuova sistemazione generale settecentesca della chiesa venne aperto il piazzale, spianando un rilievo il cui andamento si indovina seguendo la linea stessa di fondazione.*

mento di cinta murata, neppure un domignone feudale, poichè manca ogni traccia contigua di costruzioni del genere, rappresenta senza dubbio una torre isolata, quali esistettero in gran numero durante il Basso Impero e nell'Alto Medio-Evo, a scopo di difesa, di guardia o di esplo-

razione. È in pianta quadrata, come per lo più queste isolate fortezze, a due piani non rastremati ma diminuenti per risegbe esterne, modo caratteristico di costruzione romana ».

Internamente vi sono tre ordini di volte sovrapposte del tipo a botte formate da una sottostante volta di mattoni e da una soprastante di pietrame a concrezione di malta tipo pozzolanico. Appare con chiarezza che la volta in mattoni è stata costruita per formare sostegno, quale armatura persa, al getto della più pesante struttura muraria soprastante. È evidente che l'edificio può riferirsi anch'esso, come quello di Framura, « ad un periodo di tempo nel quale i sistemi di costruzione romana non avevano ancora subito una profonda modificazione, nè si erano manifestate le forme proprie dell'architettura feudale della regione ». Resta da concludere col Formentini che anche questa torre « sia sorta in epoca carolingia, nei primi del secolo IX, quando l'Impero franco tentò di organizzare una difesa marittima contro le incursioni saracene; e la torre, unita al "vico" da un sistema di trincee di cui è sparita lungo i secoli la traccia, segna ancor forse il luogo d'una vedetta preistorica » (pag. 11).



17 — Porta di accesso alla torre campanaria *dalla navatella destra. Notare il distacco del muro della chiesa da quello della torre, più antica. Quest'ultimo ha uno spessore di circa due metri.*

Nei lavori di restauro è stato eseguito: la demolizione degli intonachi, la reintegrazione delle due arcate ai due lati della cantoria dell'organo soppressa; la demolizione della volta settecentesca a mattoni della navata centrale con la rimessa in vista della struttura del vecchio tetto che, se pur rimaneggiato, ha conservato nel tempo il suo aspetto originario; la reintegrazione dei muri della navata centrale rotti per l'incastro della volta; il ripristino delle monofore guastate dall'apertura di finestrelle rettangolari eseguite anch'esse nel 1700; la demolizione del pavimento, rialzato di circa 50 cm. rispetto a quello originario, con rimessa in vista delle basi delle colonne (nei lavori di demolizione del pavimento nessuna particolare struttura è affiorata ad eccezione di tombe di epoca relativamente recente).

Per il completamento dei lavori di ripristino restano da eseguire: la demolizione delle volte delle navatelle laterali, l'abbassamento delle falde del tetto sovrastante con l'apertura delle monofore che si affacciano su di esse.

Raffaello Trinci

Fotografie della Soprintendenza ai Monumenti.

Disegni di A. Cosso e di R. Trinci.

I Palazzi di Genova del Rubens

Contributo per alcune nuove identificazioni

Il recente annuncio che la CIELI (Compagnia Imprese Elettriche Liguri), per celebrare il Cinquantenario della sua fondazione (1905-1955), intende ripubblicare l'aureo volume del Rubens sui « Palazzi di Genova », ha destato, anche in sede accademica universitaria, un moderato riesame di alcuni problemi che l'opera classica aveva suggerito ai suoi più recenti studiosi ed editori.

Frutto di tale revisione è anche il contributo che qui pubblichiamo, bene augurando al programma dei Dirigenti illuminati della Società genovese.

L'opera del Rubens sui « Palazzi di Genova », interessantissima per la conoscenza dell'architettura genovese del '500 e '600, da un lato documenta con precisione la struttura originaria di tanti palazzi oggi trasformati e malconci, dall'altra rievoca la grandiosità della forma di vita e di pensiero della Genova cinquecentesca, rispecchiata in una nobiltà di forme architettoniche che proprio il fiammingo Rubens particolarmente apprezza e tende a diffondere.

« Mi è parso donque di fare una opera meritoria verso il ben publico di tutte le Provincie Oltramontane, producendo in luce li disegni da me raccolti nella mia peregrinatione Italica, d'alcuni Palazzi della superba città di Genova. Perchè si come quella Republica è propria de Gentilbuomini, così le loro fabriche sono bellissime e comodissime, a proportione più tosto de famigle benchè numerose di gentilbuomini particolari, che di una Corte d'un Principe assoluto ».

Così il Rubens nella premessa dell'opera, pubblicata ad Anversa nel 1622.

Essa comprendeva dodici palazzi in settantadue tavole. Una successiva edizione ripeteva tutti i disegni della precedente col titolo di « Palazzi antichi », e aggiungeva quelli di altri diciannove palazzi e quattro chiese, col titolo di « Palazzi moderni ». L'illustrazione è meno completa: ad ogni palazzo sono dedicati uniformemente un prospetto e due piante.

Nonostante la sua ricchezza, l'opera era stata poco sfruttata dagli studiosi dell'arte genovese. La sua conoscenza si diffuse tra noi particolarmente con la recente edizione del Gurlitt del 1924.[1] L'editore premette alle tavole un indice, in cui, all'indicazione dei palazzi che il Rubens aveva fatto con lettere dell'alfabeto per i « Palazzi antichi », e col nome dei proprietari del tempo per i « Palazzi moderni », aggiunge, per la maggior parte di essi, il titolo con cui i palazzi sono attualmente noti, e la loro ubicazione topografica, sulla base di studi precedenti (particolarmente del Reinhardt), e di proprie identificazioni.

Ma non tutti i palazzi venivano riconosciuti. Ne prendeva spunto Mario Labò per studiare a fondo i vari palazzi, ricercarne l'autore, determinarne i cambiamenti, e darne un esauriente esame stilistico, in una serie di articoli pubblicati sulla rivista « Genova » del 1938 e 1939.[2] Riconosceva così nel palazzo C la villa Spinola di Sampierdarena, e nei palazzi H e I, già erroneamente intitolati alla villa Sauli di Sampierdarena e a Giorgio Doria, il palazzo Sauli già Grimaldi di via Colombo e il Palazzo Bianco.

Dobbiamo rammaricarci che il Labò non abbia continuato la pubblicazione sistematica anche per i « Palazzi moderni », anch'essi certamente da lui conosciuti e studiati. Infatti, già su « L'Arte » del 1926 egli pubblicava uno studio su « Palazzo Doria in Strada Nuova », quello che il Rubens indica come palazzo Niccolo Spinola, e che non era stato fino allora identificato. Ma purtroppo non ci risulta che abbia pubblicato nulla sugli altri.

Rimanevano così cinque palazzi, che tentiamo ora di identificare. Il puro riconoscimento

(1) H. Gurlitt, *P. P. Rubens: Genova* (*Palazzi di Genova 1622*) Berlin, 1924, in 4°, pp. XII e 86 tavv.

(2) M. Labò, *I Palazzi di Genova di P. P. Rubens*, in « Genova », sett. ott. nov. 1938 e aprile 1939.

è un lavoro modesto, ma che presenta sempre le sue difficoltà, non certo tutte risolte. L'indagine doveva svolgersi in tre direzioni: sui documenti e sulle pubblicazioni a stampa, [3] per seguire la vicenda delle proprietà e delle trasformazioni; — sulle carte topografiche, per una approssimativa localizzazione; — e infine sui luoghi, percorrendo strade e vicoli, entrando nei portoni, e cercando di scoprire, sotto ricostruzioni e alterazioni, chiusure e scrostamenti, aperture di nuovi piani e chiusura di logge, copertura di cortili e muratura di porticati, le linee originarie della costruzione.

La cosa era tanto più difficile, in quanto le tavole rubensiane erano state talvolta tracciate più per fornire agli studiosi degli esemplari di architettura, che per essere vere e proprie riproduzioni della realtà. Quindi talune inesattezze e talune correzioni, magari logiche ma non più vere. [4]

Palazzo G. B. Grimaldo

(fig. 1, 2)

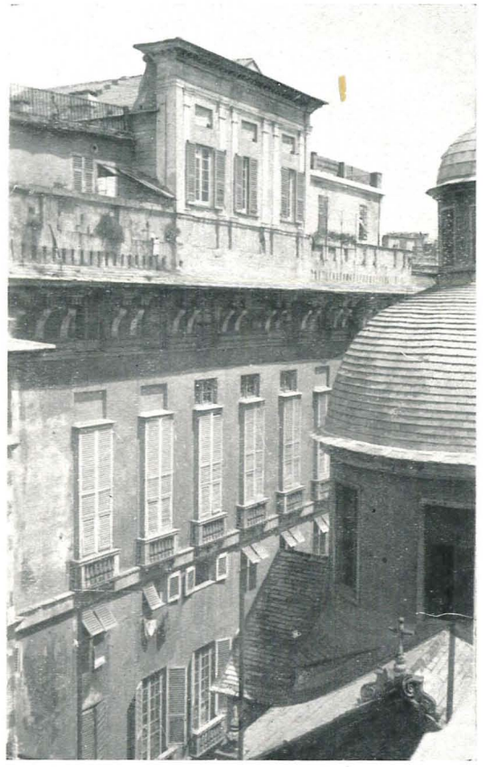


fig. 1

È il palazzo Brignole di vico San Luca 4, prospiciente al fianco sinistro della chiesa.

Non c'è dubbio possibile sulla identificazione, sia perchè ad essa conducono le fonti (RATTI, cit., p. 134; ALIZERI 1847, I, p. 463; ALIZERI 1875, p. 132), sia perchè l'edificio conserva immutato lo sviluppo delle piante e l'aspetto della facciata, salvo l'inevitabile apertura delle botteghe e l'ingrandimento delle finestre dei mezzanini dell'ultimo piano, che interrompono la cornice sottostante. È da notare peraltro, tra il disegno del Rubens e il prospetto del palazzo, una discordanza che risale indubbiamente alle origini: il cornicione alla sinistra non copre l'intera facciata, ma lascia fuori il breve tratto che si innesta sul preesistente palazzo di via San Luca. Evidentemente ci troviamo di fronte a una correzione del disegno per amore di perfezione del modello, a una di quelle possibili variazioni cui il Rubens stesso accenna nella sua prefazione.

(3) Essenzialmente: C. G. RATTI, *Istruzione di quanto può vedersi di più bello in Genova in pittura, scultura ed architettura*, Genova, 1780; F. ALIZERI, *Guida artistica per la città di Genova*, Genova, 1847; F. ALIZERI, *Guida illustrativa del cittadino e del forestiero per la città di Genova e sue adiacenze*, Genova, 1875; F. ALIZERI, *Notizie dei professori del disegno in Liguria*, Genova, 1868.

4) Nella raccolta del Rubens le piante, incise direttamente sulla lastra, risultano invertite. Nel rifare i disegni, per ottenere una chiara riproduzione fotomeccanica, se ne è tenuto conto, sicchè essi risultano ora raddrizzati.

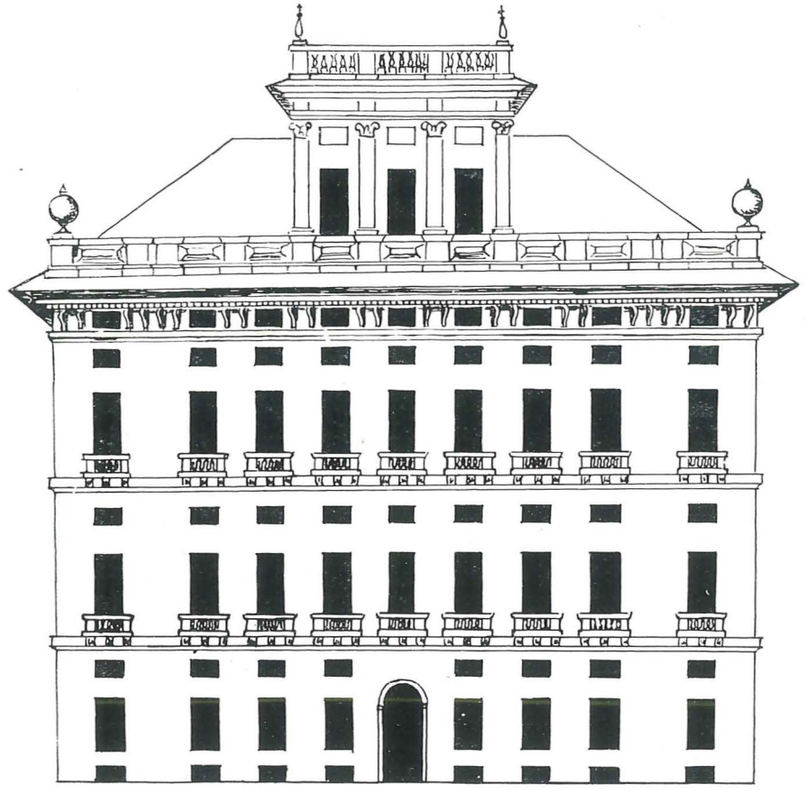


fig. 2

Palazzo Daniel Spinola

(fig. 3, 4, 5)

Il riconoscimento non deriva da indicazioni bibliografiche ma dall'esplorazione «in loco» degli edifici nelle aree proprie degli Spinola, esplorazione che ha condotto a palazzo Franzoni in piazzetta Luccoli. Una conferma indiretta dell'antica appartenenza di questo palazzo agli Spinola si trova anche nel Ratti, che riporta una lapide di quella famiglia ivi collocata nel 1633 (RATTI, p. 330).

Vi sono in esso elementi precisi di concordanza, soprattutto nelle piante, accompagnati da alcuni elementi di disparità, soprattutto nel prospetto.

Nelle piante l'unica discordanza si ha nel complesso atrio-cortile. Nel Rubens rileviamo che l'atrio è separato per mezzo di due colonne dal peristilio, che cinge il cortile su tutti quattro i lati. Nel Palazzo Franzoni vediamo invece che l'atrio e il lato anteriore del peristilio, con la soppressione delle due colonne interne (A A), sono coperti da

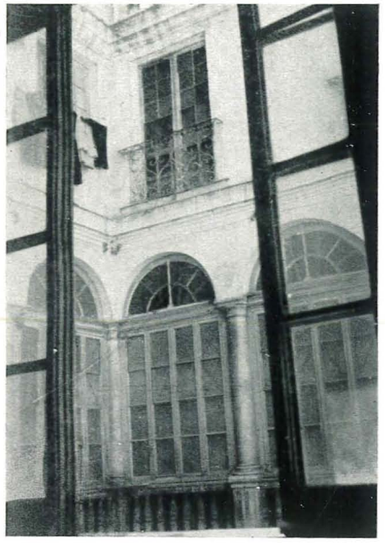


fig. 3

un'unica volta a vela. Si può rilevare però una differenza nella impostazione della volta tra i due angoli verso la facciata e i due angoli verso il cortile, che lasciano ancora vedere lo sviluppo di una originaria volta a crociera. Si potrebbe supporre che il Rubens disponesse del progetto originale con il più organico peristilio su tutti i lati del cortile: progetto forse modificato durante la costruzione. Infatti la volta è stata costruita in modo da reggere i muri dei piani superiori anche senza il sostegno delle colonne.

Le discordanze apparirebbero nella facciata, completamente rifatta. Non sarebbe ancora rilevante la semplice apertura dei mezzanini, che talvolta nei palazzi dell'epoca non avevano luce in facciata.

Maggiore perplessità dà invece un'apparente differenza di rapporto fra i vari piani. Confrontando però la facciata con l'originaria struttura cinquecentesca, ancora evidente nel cortile, si può vedere come questa discordanza sia dovuta all'effetto della decorazione posteriore, e soprattutto all'appesantimento del cornicione e all'aggiunta delle grosse mensole.

Più alto sembra l'attuale pianterreno. Ciò può essere spiegato dall'abbassamento del suolo stradale, dimostrato tra l'altro dalla leggera inclinazione anteriore del pavimento del portico e dalla trasformazione dell'unico elemento cinquecentesco della facciata: il portale. Questo infatti è stato ingrandito mediante l'aggiunta di due alte basi alle colonne, e l'inserimento di un arco a tutto sesto poggiante su due stipiti che sono addossati alla struttura preesistente, ma non fanno corpo con essa.

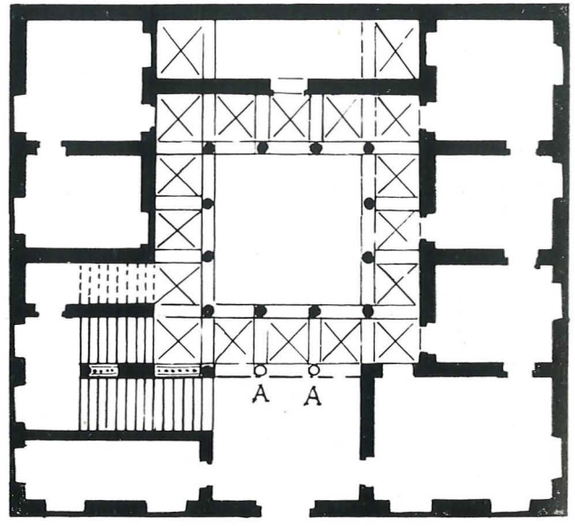


fig. 4

Palazzo Geronimo Grimaldo Principe de Jeraci



fig. 5

È il palazzo della Meridiana. L'accesso è da Salita San Francesco. La tavola del Rubens ne riproduce il fianco, proprio quello che ora forma la facciata su Piazza della Meridiana. Esso appare però profondamente mutato. L'apertura di via Cairoli, con l'abbassamento del suolo, ha reso necessaria la sottocostruzione di un piano e l'aggiunta di un avancorpo, per mascherarne, dice l'Alizeri (ALIZERI 1875, p. 148), l'inopportuna larghezza. Nel 1787 il Brusco rifece la facciata nascondendo le ineguaglianze prodotte da un prolungamento dell'edificio.

Sembrerebbe che anche l'interno, che pure conserva l'originaria struttura architettonica, abbia subito rimaneggiamenti. Non tanto lo suggeriscono le solite aggiunte di muri per un maggiore sfruttamento dello spazio, quanto, per esempio, un diverso carattere del loggiato inferiore del cortile centrale. Esso infatti, con le sue volte a cupola, non concorda col disegno del Rubens che ripete il consueto schema a crociera.

Palazzo Giacomo Lomellini

(fig. 6)

Il Gurlitt identifica il palazzo Giacomo Lomellini in quello « ora Balbi, angolo via Cairoli / piazza Zecca ». Ma il palazzo Balbi è stato costruito dal Petondi nel sec. XVII, ed è inconfondibile, fra l'altro, per il doppio ingresso su due strade a livello diverso. Nè poteva esservi confusione col mediocre edificio costruito più recentemente sul lato opposto di via Cairoli.

Il palazzo Giacomo Lomellini si identifica invece col palazzo Patrone, già Lomellini (RATTI, p. 161; ALIZERI 1847, I, p. 546; ALIZERI 1875, p. 371), sempre su piazza della Zecca ma tra via Vallechiara e via S. Agnese.

È scomparsa la decorazione pittorica della facciata. È stato tagliato per l'apertura di via della Nunziata l'angolo sinistro, ed il muro obliquo (a / b), che parte dalla prima finestra a sinistra dell'ingresso, dovendo sostenere la spinta non più equilibrata della precedente costruzione, presenta uno straordinario spessore. Il cortile in fondo all'atrio è stato coperto mediante una volta a sestuplice crociera, con l'aggiunta (nel 1923) di due colonne centrali (c), simili ma non identiche alle preesistenti. L'aggiunta delle due colonne, che parrebbero inutili in quanto più in armonia con quella dell'atrio sarebbe forse stata una

semplice volta a vela, si spiega con le trasformazioni fatte al piano superiore. Infatti le colonne stesse reggono un nuovo muro che riduce a metà il vuoto del cortile preesistente, permettendo di ricavare un vano che disimpegna le diverse sale.

Intatti invece sono il giro delle scale e metà della balaustra del loggiato.

L'identità del palazzo è dimostrata tra l'altro dall'obliquazione della parete posteriore, evidente a partire dalla metà sinistra dell'atrio, riprodotta esattamente nella pianta del Rubens.

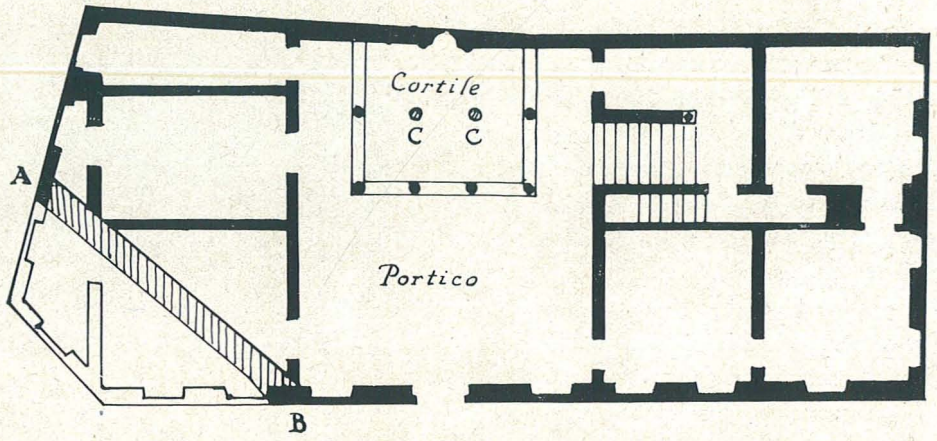


fig. 6

Palazzo Horatio De Negro

(fig. 7)

L'identificazione parrebbe indiscutibile: il palazzo costruito dal signor Orazio De Negro non può essere che l'attuale villa Rosazza. Nel Ratti e nell'Alizeri (RATTI, p. 365; ALIZERI 1847, II, p. 1233; ALIZERI 1875, p. 561; ALIZERI, *Notizie...*, II, p. 31) se ne seguono chiaramente i successivi passaggi di proprietà e le successive modifiche.

Senonchè le tavole del Rubens e l'edificio non corrispondono affatto. L'architettura del palazzo odierno non ha nulla di notevole; esso ha perduto un piano, la pianta non coincide in alcun particolare, c'è in comune soltanto il numero e la disposizione delle aperture sulla facciata.

Ma il palazzo, giunto in proprietà di Gio. Luca Durazzo, venne «riformato»; e l'Alizeri commenta che «le forme del nuovo prospetto furono di tal varietà e di così semplice eleganza, che non ci lasciano pur desiderio di conoscere quale fosse l'antico disegno». I disegni del nuovo edificio portano, col nome dell'architetto Andrea Tagliafichi, la data del 12 ottobre 1787. Il disegno del palazzo antico, che invece noi rimpiangiamo, pensiamo sia questo dato dal Rubens. Infatti le piante di Genova del 1766 e del 1846, conservate a palazzo Rosso, indicano esattamente, nell'identico sito, la prima un edificio quadrato che può corrispondere alla pianta del Rubens, la seconda un edificio rettangolare con due ali laterali che corrisponde alla pianta della villa Rosazza.

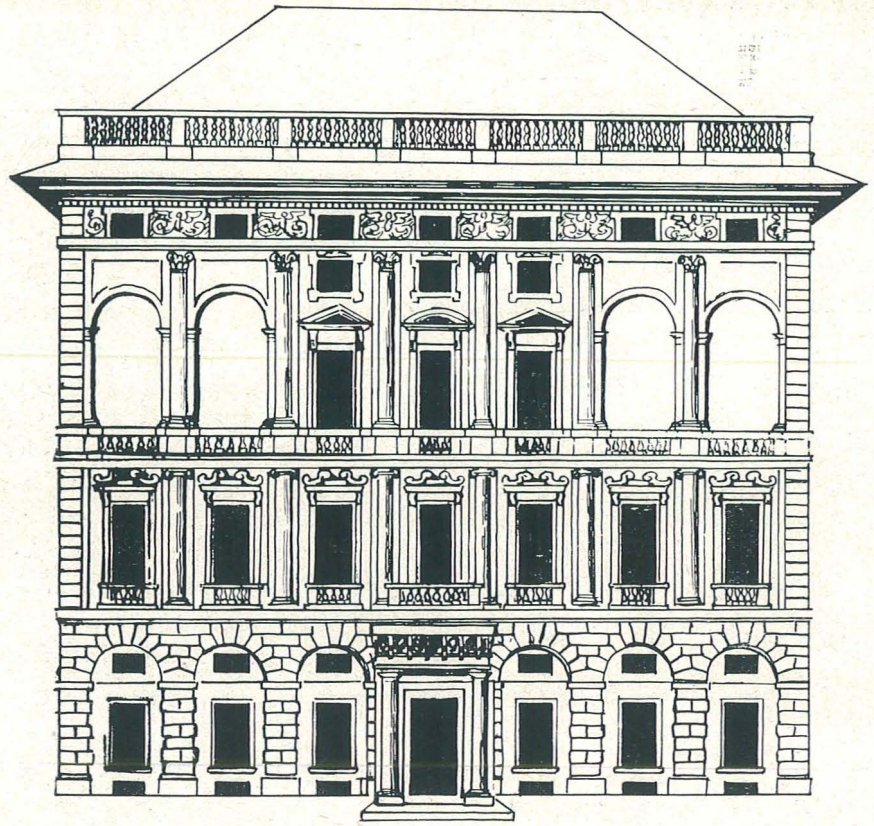


fig. 7

D'altra parte l'Alizeri esclude che il palazzo sia stato demolito per l'apertura della strada ferrata, perchè dichiara che quando questa «portò le sue linee per attraverso l'ameno piazzale, [il possessore] trovò modo ingegnoso e signorile ad un tempo di volger gli sconci a bellezze nuove».

Palazzo Thomaso Pallavicino

(fig. 8)

Nè le ricerche bibliografiche, forse insufficienti, nè l'accurata perlustrazione di tutti i portoni e cortili della zona centrale di Genova alla ricerca di elementi che coincidessero con la pianta, hanno consentito una identificazione.

L'indagine è stata fatta particolarmente nelle aree dei Pallavicini — quella gravitante attorno alla parrocchia gentilizia di San Pancrazio, e quella ancor oggi indicata dal vico Pallavicino, che sale da via Luccoli verso San Sebastiano, troncato dalle costruzioni più recenti che fiancheggiano via Carlo Felice.

Che il palazzo potesse trovarsi in periferia parrebbe da escludersi dall'esame della pianta. Infatti: *a)* tutto il lato destro è cieco; se ne deduce che il palazzo si appoggiava ad un

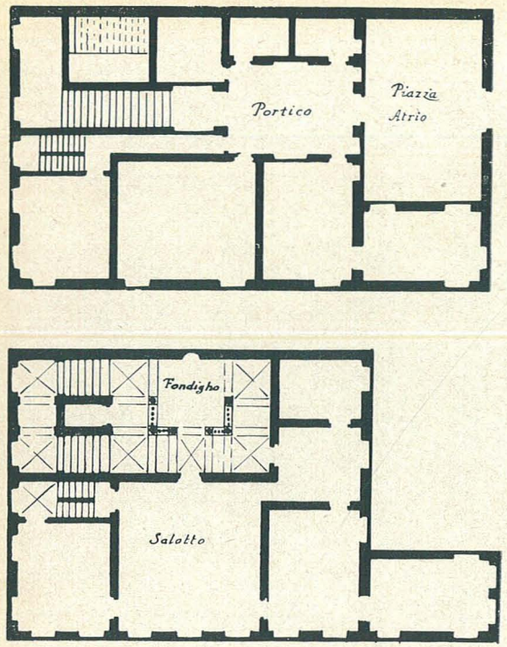


fig. 8

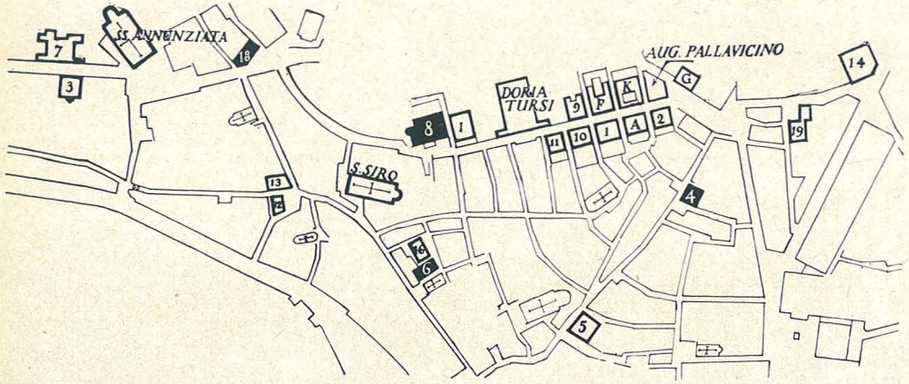
altro edificio; *b)* allo scalone si giunge attraverso una piazzetta-atrio e un lungo androne: se ne deduce che il lato sinistro e quello posteriore porgevano su vicoli troppo stretti o meno decorosi. Caratteristiche queste del vecchio centro urbano.

Nel corso di tre secoli il vecchio centro ha subito profonde modificazioni, e più delle altre le aree attribuite ai Pallavicini, per gli sventramenti e per i fitti bombardamenti dell'ultima guerra. È quindi una semplice ipotesi, gratuita ma non senza logica, che il palazzo sia stato distrutto.

Sarebbe comunque soddisfacente poter concludere che, in più di tre secoli, su 31 palazzi illustrati dal Rubens, soltanto di uno si siano perse completamente le tracce.

Emmina De Negri

Ubicazione dei palazzi illustrati dal Rubens, nella parte centrale di Genova.
Sono indicati con lettere dell'alfabeto (Rubens) i « Palazzi antichi »; con numeri, corrispondenti al loro ordine progressivo, i « Palazzi moderni ». I numeri bianchi indicano i palazzi ora riconosciuti.



« Palazzi antichi »: A (V. Garibaldi 4) *Carrega Cataldi;* F (V. Garibaldi 5) *Spinola;* G (P. Fontane Marose) *Pallavicini;* I (V. Garibaldi 11) *Bianco;* K (V. Garibaldi 3) *Lercari-Parodi.*

« Palazzi moderni »: 1 (V. Garibaldi 6) *Niccolò Spinola;* 2 (V. Garib. 2) *Andrea Spinola* ora Gambaro; 3 (V. Garib. 4) *Giacomo e Pantaleo Balbi* ora Balbi Senarega; 4 (V. Luccoli 23) *Daniel Spinola* ora Franzone; 5 (P. Campetto 2) *Ottavio Sauli* ora Casareto; 6 (Vico S. Luca) *G. B. Grimaldo* ora Brignole; 7 (V. Balbi 1) *Giovan Augustino Balbi* ora Durazzo Pallavicini; 8 (P. della Meridiana) *Geronimo Grimaldo princ. de Jeraci;* 9 (V. Garib. 7) *Luigi Centurione march. de Massascho* ora Raggi-Podestà; 10 (V. Garib. 8-10) *Giacomo Saluzzo e G. B. Adorno;* 11 (V. Garib. 12) *Henrico Saluago* ora Serra; 12 (P. Fossatello 8) *Babilano Pallavicino;* 13 (P. Fossatello) *Battista Centurione;* 14 (Prefettura) *Antonio Doria dei March. di S. Stefano;* 16 (P. Pelliccerie) *Francesco Grimaldo* ora Spinola; 18 (P. Zecca) *Giacomo Lomellino* ora Balbi [ora Patrone]; 19 (Sal. S. Caterina) *Giulio della Rovere.*

G. B. Guani o dell'effimera gloria

Il versatile nostro collaboratore che con piacevole disinvoltura, sempre controllata ed esperta, trascorre dalla storia alla musica all'archeologia, nel quadro sempre vivo della grande cronaca ottocentesca, torna oggi alla sua medicina per tracciare non con vane parole, ma con penna dotta anche più del consueto, l'« elogio di un ligure illustre » che non aveva ancora trovato il giusto riconoscimento.

Per più di quarant'anni furon piene le mediche carte del nome del dottor Giovanni Battista Guani, ligusticamente contratto il prenome in Gio. Batta, con l'umana illusione dell'immortalità, non sua certo, chè alla sapienza egli univa la modestia, ma di coloro, ed eran tanti, che ritenevano aver egli raggiunto le supreme vette della conoscenza medica attraverso semplici parole, oggi vuote di senso, quelle stesse che ne diffusero la fama ben oltre i confini del borgo in cui s'era ridotto a vivere e della stessa Liguria, che rimbalzavan di labbro in labbro fra i dotti del tempo paghi del solo lor suono. Ma se pur rimasta circoscritta in un settore della storia della medicina, piuttosto ristretto per giunta e famigliare soltanto a chi ne possiede specifica competenza, la figura di G. B. Guani merita d'esser rievocata anche per la possibilità oggi di illustrarla con notizie biografiche assolutamente inedite, essendo egli l'unico fra tanti illustri protagonisti di così accese e clamorose controversie che dominarono il panorama della medicina italiana del primo Ottocento di cui, a tutt'oggi, si ignorassero i più elementari dati anagrafici.

Nobile figura quella del Guani e quanto venerata dai medici suoi contemporanei! Il 15 settembre 1846, svolgendosi in Palazzo Ducale a Genova la prima seduta della Sezione di medicina dell'VIII Riunione degli scienzati italiani, col prof. Carlo Speranza dell'Ateneo pavese come presidente, un canuto medico, il « venerando dottor Gio. Batta Guani » — così è definito negli *Atti* del Congresso (1) — si alzava per leggere una nota in cui, presentando una ristampa aumentata della sua memoria *Sulla diàtesi irritativa*, esortava gli astanti a por freno alle intemperanze nell'uso della sottrazione di sangue, « e, quasi questo fosse il suo medico testamento — è detto ancora negli *Atti* — concludeva coll'animo commosso: « Con ciò intendo di prendere definitivo congedo dalla professione che immeritevolmente ho esercitata, per ritirarmi a meditare nei domestici lari le verità eterne alle quali mi richiama la vita che sento venir meno ». A tali accenti vollero i congregati render onorata e confortata di lode la dipartita dal medico esercizio dell'autore della Diàtesi irritativa, uno dei co-riformatori del dualismo patologico italiano ». Parole queste ultime di colore oscuro pel lettore non versato in istoria della medicina ma che chiarirò fra poco.

Par di sentire alitare ancora nella prosa ufficiale degli *Atti* un'eco della commozione che dovette invadere l'assemblea. Contava ottant'anni appena compiuti il medico che aveva pronunciato così accorate parole e cui il consesso aveva tributato l'omaggio che si conveniva a così illustre decano, e non molto gli restava da vivere, com'egli stesso prevedeva, poichè, in Levanto, sua residenza sin dagli anni della prima giovinezza, Giovan Battista Guani morirà l'anno successivo.

(1) « Atti dell'VIII Riunione degli Scienziati italiani », Genova, Ferrando, 1847, p. 753.

Era nato il 31 agosto 1766 a Bergassana, frazione di Sesta Godano, in Val di Vara (attuale provincia della Spezia), da Angelo e da Maria Guani e fu battezzato il 4 settembre nella parrocchia di S. Andrea Apostolo, ricevendo i nomi di Filippo Giovanni Battista (2). Apparteneva ad una famiglia assai facoltosa, ora estinta, di cui a Bergassana si conserva il ricordo come di proprietaria di buona parte del paese. Sui motivi del suo trasferimento a Levanto, piccola borgata allora di pescatori e di agricoltori, rinserrata negli avanzi delle sue antiche mura e di difficile accesso, si può arguire che fossero eslusivamente legati alla necessità di impartire un'adeguata istruzione al ragazzo, poichè Levanto era il centro più vicino al villaggio nativo, distandone soltanto una dozzina di chilometri in linea d'aria, a Levanto esistevano delle ottime scuole condotte da ecclesiastici e la famiglia Guani, come s'è detto, era facoltosa. Sappiamo difatti che il 27 agosto 1789, in una disputa di filosofia e matematica, tenutasi nelle pubbliche scuole di Levanto, in presenza del fior fiore dell'intellettualità locale, lo studente ventitreenne G. B. Guani vi si era distinto per una prefazione in verso sciolto, altri componimenti poetici e per la soluzione di difficili tesine di fisica e di matematica (3). E' molto verosimile che il Guani, in quell'anno, stesse per concludere od avesse concluso i corsi di retorica per adire all'Università. Non è stato sinora possibile stabilire con precisione l'anno di laurea del Guani che fu, nella Scuola medica di Genova, discepolo di Niccolò Olivari, ma presumo ch'egli si sia laureato verso il 1795, poichè, nel 1797, anno I della Repubblica ligure, proprio a causa delle vicende politiche che avevano portato al rovesciamento del reggimento oligarchico, com'egli stesso accennava nell'introduzione alla sua prima pubblicazione a stampa, si trasferì a Sestri Levante, che non faceva parte del dipartimento di Genova ma era capo-cantone di quello del Gromolo, venendovi assunto come medico condotto (4).

Dimessosi dalla carica nel 1801 (5), si ritirò a Levanto per esercitarvi la professione sempre come medico condotto, con tutto il tempo per meditare sulle dispute che in quell'epoca travagliavano la medicina e ne rallentavano il progresso, col così passionale intervento di tanti illustri luminari, e per collaborare con l'insigne botanico, naturalista e medico Domenico Viviani, nativo di Legnaro di Levanto (1772-1840) e docente nell'Ateneo genovese (1803-1837), nella ricerca di piante medicinali della flora locale e nel saggio delle loro virtù terapeutiche.

Nel 1801, presso la Stamperia della Libertà in Genova, figurandovi il Guani sul frontispizio ancora come « medico in Sestri di Levante », vedevano la luce le *Riflessioni sull'epidemia in Liguria ossia saggio d'una nuova teoria sulle malattie epidemiche e contagiose, che può servire di risposta all'istoria della febbre epidemica di Genova, pubblicata dal Dr. Rasori.* Nel 1808,

(2) Archivio parrocchiale di S. Andrea Apostolo in Bergassana di Sesta Godano.

(3) « Avvisi di Genova », n. 35, 29 agosto 1789.

(4) Con deliberazione del 16 marzo 1797 (Archivio comunale di Sestri Levante). A Sestri L. non è reperibile altro dato sul Guani, poichè parte dell'archivio andò distrutta da un incendio nei primi decenni del nostro secolo.

(5) Sulla « Gazzetta Nazionale della Liguria » (17 ottobre 1801, n. 19) era inserito il bando di concorso per la carica di « medico in condotta » nel comune di Sestri di Levante, resosi vacante il posto « per le dimissioni ottenute dal citt. medico Guani, per un periodo di cinque anni, con lo stipendio annuo di L. 1700, oltre gli incerti ». A Sestri L., proprio nel 1801 (21 maggio), nasceva un'altra futura illustrazione della medicina ligure, Angelo Bo (m. a Genova il 17 dicembre 1874), primario ospedaliero, docente universitario, membro del Magistrato di Sanità, battagliero fautore di lazzaretti e quarantene.

sempre in Genova, per i tipi del Giossi, usciva il *Saggio teorico e pratico sulle malattie contagiose, ossia riflessioni sull'azione de' contagi e de' miasmi in generale.* Nel 1816, ancora in Genova, presso il Frugoni, esce un *Rapporto presentato all'Ill.ma Commissione centrale di sanità sopra una febbre contagiosa*, ripubblicato sul « Giornale » del Brera nel 1819.

Nel 1820, appena mancato Niccolò Olivari, fondatore e titolare della cattedra di medicina pratica e clinica medica dell'Ateneo genovese, il Guani si affrettava a presentare la propria candidatura alla successione, come risulta da un rapporto segreto sui vari aspiranti da me, altrove, per la prima volta pubblicato (6), velleità, questa del Guani, concepibile soltanto in un'epoca in cui praticamente non poteva parlarsi di carriera universitaria ed era già molto se esisteva una carriera ospedaliera, e giustificata, si badi bene, non da un' attività di clinico ma dalla sola pubblicazione di opere teoriche cui aveva arriso, in Italia, un successo realmente straordinario. Identica intenzione aveva manifestato un dottor Pedemonte, medico condotto a Recco, che non godeva certamente della fama del Guani. Un anno prima il Guani aveva partecipato al concorso bandito dalla Società italiana delle scienze residente in Modena che invitava i medici italiani a dare una definizione esatta del concetto di eccitabilità, di eccitamento e di tutti i numerosi altri, relativi alla classificazione delle malattie, che allora rappresentavano l'oggetto di interminabili discussioni. Le memorie dei concorrenti dovevano pervenire entro il maggio 1820. Nessuna di esse venne trovata meritevole del premio di L. 700 ma fu assegnato l'*accessit* a quella del Guani, contribuendo a consolidare e ad accrescere la riputazione di cui già godeva.

Dal 1821, per venticinque anni, il Guani tacque. Nel 1846, in occasione dell'VIII Riunione degli scienziati italiani in Genova, anche per soddisfare, a sua detta, le molte richieste dei suoi vecchi scritti, riprese la penna per dare alle stampe, per i tipi del Pellas, le memorie *Della diátesi irritativa e sua applicazione* e *Contro l'abuso del salasso*, riunendo nello stesso volume la ristampa di tutti i suoi scritti precedenti, salvo il *Rapporto* del 1816.

Il 26 novembre del 1847, ormai non più medico condotto, ma protomedico onorario, il Guani spirava in Levanto senza lasciare discendenti, venendo sepolto due giorni dopo nel cimitero urbano (7). Il comune di Levanto intitolava a lui una strada, la principale, allora, del paese.

L'epidemia di tifo petecchiale che dal novembre 1799 a tutto agosto 1800, nello storico periodo del Blocco, aveva infierito in Genova, cominciò a manifestarsi sporadicamente in Sestri Levante al principio dell'inverno del 1799. Il Guani ne avvertì ben presto il carattere epidemico e ne fu colpito egli stesso in forma grave. Cessata l'epidemia, letta la memoria pubblicata dal Rasori sull'argomento nello stesso anno 1801 (8), in cui si cercava di inquadrare la petecchiale nei ben ristretti confini della diatesica browniana, il Guani che, fin dal principio della sua carriera medica, aveva pensato

(6) P. Berri, *Il dottor Benedetto Mojon*, « Giornale storico e lett. della Liguria », III-IV, 1942, p. 101.

(7) Archivio parrocchiale di S. Andrea in Levanto. Cfr. anche il *Necrologio*.

(8) G. Rasori, *Storia della febbre petecchiale di Genova negli anni 1799 e 1800*, Milano, Pirotta e Maspero, 1801, (Altre edizioni nel 1806 e nel 1813).

di dare alle stampe un opuscolo addizionale al sistema di Brown « allo scopo di conciliare lo spirito di partito — son sue parole — che si era per esso fatalmente suscitato nei medici », trovandosi ora in disaccordo tanto con Brown che con Rasori, colse l'occasione per esprimere un suo parere in proposito, confermando il quadro sintomatologico esposto, sia pur con qualche lacuna, dal medico anglo-genovese William Batt (9), pur lamentando d'esser relegato da un quadriennio in un angolo della Liguria, lontano da Genova, avvilito l'animo dalle calamità dei tempi.

Occorre qui illuminare brevemente il lettore profano su questioni dottrinarie che aduggiavano la medicina del tempo, con una complessità e capziosità di ragionamenti difficile oggi e faticosa da seguire anche agli storici più competenti in materia. Il nocciolo della questione sta nella tendenza, antica quanto la medicina, di rinchiudere in sistemi filosofici tutto lo scibile medico, con l'illusione che ogni problema si potesse risolvere col puro ragionamento. Questo dei sistemi era in fondo un bisogno di unificazione del pensiero disperso nella molteplicità ognor crescente delle cognizioni, derivava dalla necessità di concepire e spiegare in modo unitario i fatti morbosi, di risolvere ogni dubbio diagnostico chiudendo in schemi tutto il sapere medico e dando un indirizzo terapeutico altrettanto schematico. E di sistemi ne sorsero tanti quanti erano i modi di interpretare l'insieme dei fenomeni morbosi, risentendo oltre che dell'ambiente, della peculiare mentalità e cultura di coloro che li elaboravano. I riformatori, scriveva il Bilancioni (10), « eccellevano per una spiccata tendenza allo schematismo consequenziario, alla semplificazione ipotetica ; le loro concezioni erano formule aprioristiche sovrapposte alla nuda realtà ». E il bello si era che ognuno di essi tuonava contro l'indirizzo sistematico. In coda ad una lunga teoria di creatori di sistemi che avevano dettato legge dalla fine del Seicento a tutto il Settecento, jatromeccanici, jatrofisici, jatrochimici, a seconda che si cercavano di spiegare i fenomeni vitali con le leggi della meccanica o della matematica o della fisica o su d'un supposto rapporto chimico fra malattia e rimedio, o vitalisti o animisti, a seconda che ad un *principio* o *forza vitale* si attribuiva la funzione di reggere e governare l'organismo o piuttosto all'anima immateriale, mentre all'ippocratica dottrina degli *umori* sostituivasi quella dei *solidi*, con compromessi, per parecchi di questi medici, fra i sistemi filosofici e la medicina ippocratica o di osservazione, e tutti ammettendo la teoria dello spasmo e dell'atonia o rilasciamento, dello stretto e del lasso, dell'eccesso e del difetto di stimolo, dell'eccitazione o *stenia* e della depressione o *astenia*, veniva lo scozzese John Brown (1738-1795), con una dottrina d'un incredibile semplicismo che riuscì a conquistare anche ingegni eminenti e a dominare per decenni in talune Scuole.

Partendo dal presupposto che la vita non fosse nella sua essenza uno stato normale e spontaneo ma costretto e mantenuto da continui stimoli, la risultante cioè degli stimoli sull'eccitabilità degli organi (della fibra, come si diceva), e lo stato di salute non fosse altro che la conseguenza d' un giusto equilibrio fra stimolo (o eccitamento) ed eccitabilità, ogni deviazione da questo stato normale e cioè ogni sproporzione fra stimolo ed eccitabilità, donde derivi un'eccitazione o troppo forte o troppo debole, avrebbe dovuto ingenerare uno stato morboso, definito *stenico* se l'eccitazione è troppo forte, *astenico* se troppo debole. L'eccitabilità è dunque unica, varia soltanto in senso quantitativo e non vi possono essere malattie che per eccesso o per difetto di stimolo. Conseguentemente non vi saranno che due tipi di medicamenti : stimolanti e deprimenti. Secondo Brown la stragrande maggioranza delle malattie (il 97 per cento, addirittura) erano asteniche o per eccitabilità accumulata in quanto non trasformata in eccitamento per difetto di stimoli (debolezza diretta), o perchè l'eccitabilità, già esaurita per un eccesso di stimoli, è incapace di ulteriore eccitamento (debolezza indiretta). Questa distinzione del Brown, fra stadio di accumulo e stadio di esaurimento, è importante poichè sembra rivivere in concetti recentemente emessi da un noto studioso canadese sull'essenza della vita e sul modo di reagire dell'organismo di fronte alle cause morbigene.

La dottrina di Brown, godendo di scarsissimo credito nella terra di origine, dilagò invece in Italia suscitando enorme scalpore. Ebbe da noi degli entusiastici fautori, dei decisi avversari (in assoluta minoranza e, salvo due o tre, di scarsa autorità), e dei riformatori, importanti e numerosi, i quali inconsapevolmente favorirono ed accelerarono il crollo di tale dottrina e di tutte quelle sorte dalle sue ceneri.

Emerge tra i riformatori la grande figura di Giovanni Rasori, di Parma (1766- 1837), medico famoso, docente nell'Ateneo pavese, letterato, poeta, patriota. Volontario di guerra e medico della brigata Fantuzzi, avendo riparato in Genova nel giugno 1799 con i resti dell'esercito cisalpino sfuggito agli Austriaci che avevano rioccupato Milano, vi si trovò spettatore non passivo, entro la città assediata, dell'epidemia di tifo petecchiale che descrisse e donde ricevette lo spunto al rovesciamento della teorica browniana di cui era stato il primo banditore in Italia e fanatico sostenitore, ed all'enunciazione della sua dottrina del *controstimolo*. Egli si convinse che le potenze esteriori non potessero essere che stimolanti o controstimolanti (agenti cioè in modo da inibire gli effetti d'una potenza stimolante), altrettanto fossero i medicamenti, considerati alla stregua d' uno stimolo qualsiasi, e che, all'inverso della concezione browniana, le malattie fossero in stragrande maggioranza dovute non a difetto ma ad eccesso di eccitamento, donde la necessità di far uso con la massima larghezza di rimedi deprimenti o controstimolanti : in primo luogo il salasso ed il tartaro emetico. Non solo ma, contro la logica che impone di far precedere la diagnosi alla terapia, per distinguere se la malattia fosse legata ad eccesso o a difetto di stimolo, si propinavano dei medicamenti alla cieca (secondo il principio dell'*ex juvantibus et laedentibus*), e soprattutto si elevava il salasso, considerato come « il principe dei controstimolanti », a dignità di criterio diagnostico differenziale. E' facile immaginare a quali eccessi terapeutici venivano spinti i fautori del controstimolismo rasoriano e quali nefasti ne originassero.

Ci si rende anche conto della sempre crescente opposizione che, tuttavia, stentò a debellare la teoria bruno-rasoriana, il cui iniziale, lineare schematismo era andato sempre più complicandosi in involute e contradditorie verbigerazioni, e che aveva duramente pesato da noi sull' evoluzione del sapere medico. Tale teoria aveva provocato, oltre all'abbandono quasi totale del sano indirizzo clinico e della valutazione obbiettiva del malato, inducendo il medico ad interpretazioni forzate ed artificiose dei vari quadri

(9) W. Batt, *Storia dell' epidemia che fece strage in Genova nel 1800, epoca del blocco*, Genova, 1800 (Ristampa presso Gio. Rossi, Genova, 1809). Cfr. su W. Batt : P. Berri, *Il « dotto e grave anglico Batt » e le sue contrastate fortune genovesi*, » Bollettino Ligustico », 1, 3, 1949.

(10) G. Bilancioni, *Giovanni Rasori, medico e patriota*, Pisa, Mariotti, 1929.

morbosi, da classificarsi in rigidi schemi privi di qualsiasi fondamento scientifico, la decadenza degli studi anatomo-patologici, la riduzione della terapia ad un semplice giuoco di probabilità, con tentativi non di rado disastrosi come il salasso diagnostico, una babelica confusione nosologica, e, finalmente, un grave, insanabile contrasto tra l'insegnamento universitario, dominato dai sistemi, e la medicina pratica, rimasta ligia ai canoni ippocratici dell'osservazione diretta del malato, del *primum non nocere* e del *medicina tota prudentia est.*

Altro importantissimo riformatore del brownianismo fu il nostro Giovan Battista Guani, un benefico riformatore tuttavia poichè, sottoponendo la teoria di Brown e, più tardi, quella del Rasori al vaglio di serie critiche, ne favorì lo sgretolamento e poichè egli, non soltanto non si macchiò mai degli eccessi in cui erano fatalmente caduti i salassatori ad oltranza, ma violentemente li combattè.

Coetaneo di Rasori, dalla stessa epidemia da lui studiata, trasse il Guani il convincimento che gli effetti dei contagi non fossero riducibili ai canoni browniani dell'astenia e della stenia, ma che essi ridestassero nell'organismo uno scompiglio « che sembra uno sforzo benefico, un istinto di repulsione tendente ad opporsi alla loro qualità deleteria ». « I sintomi cui cui dà luogo questo scompiglio — scriveva — attestano che nell'organismo si sta svolgendo una lotta pericolosa e terribile ». Per questi ed altri suoi concetti il Guani, non soltanto anticipava nozioni attuali di patologia generale, ma idee contenute nella dottrina della « Sindrome generale di adattamento » dello scienziato canadese Selye, come anche altri hanno rilevato, il che, tanto a Guani che a Brown, conferisce un interesse di attualità. « Il miasma micidiale delle epidemie — scriveva Guani — è incapace per la sua eterogeneità incompatibile con la nostra fibra, di eccitare naturalmente e di produrre un vero stato stenico o di vigore; esso non fa che stranamente alterare i movimenti vitali e costituire un particolare sconvolgimento cagionato dalla sua impressione, diametralmente contraria alla natural percezione degli organi ». Questa specifica alterazione morbosa veniva dal Guani denominata *diátesi di irritazione*, intendendosi per *diátesi* non tanto, come oggi, una individuale predisposizione ad ammalare di un determinato ordine di malattie (diátesi essudativa o linfatica, diátesi emorragica, ecc.) quanto, a detta proprio del Guani, « quello stato patologico, in cui l'eccitamento vitale non si mantiene nei termini fissati dalla natura per il benessere dell'individuo ». Questa diátesi irritativa, secondo Guani, non era nè stenica nè astenica ma poteva diventare tanto stenica quanto astenica, anche nello stesso soggetto, in diverso stadio del male. Dall'irritazione si può passare alla *flógosi* (e cioè all'infiammazione), espressione massima di stenia, ma, se la costituzione del soggetto è debole o se la virulenza del contagio è maggiore in senso assoluto o in senso relativo, la forza di reazione resta esaurita o viene sopraffatta, e all'originario impulso irritante si combina la astenia.

Il *dualismo* o *dicotomismo* browniano e vitalistico in genere (anche Gian Battista Vico aveva emesso una teoria affine, nel suo *De aequilibrio corporis animantis* (11), veniva ad essere sconvolto dall'immissione d'un concetto nuovo, di carattere non più quantitativo ma qualitativo e il Guani, con esso, non soltanto sottoponeva la sistematica dello Scozzese a confutazioni che andavano oltre la sterile dialettica in cui s'erano impantanati

(11) A. Benedicenti, *Il « De aequilibrio corporis animantis » di Gio. Batt. Vico*, « Gazzetta sanitaria », n. 5, 1952.

anche gli oppositori, ma faceva leva nelle crepe stesse del sistema. Le sue idee, non ammesse, anzi intenzionalmente ignorate dal Rasori, furono successivamente accolte e sviluppate da molti cattedratici dell'epoca, facendo risuonare il nome del Guani su tutte le bocche. La sua priorità circa la dottrina dell'irritazione è ormai da tutti ammessa, per quanto neanche i concetti del Guani fossero originali e forse, stando ad uno scritto comparso nell'anno stesso della sua morte (12), non gli erano ignote le idee predicate al deserto, proprio in Genova, dal medico Carlo Gandini, nato a Verona nel 1705 e morto nel 1788 a Genova ove aveva a lungo professato. « I Rasoriani che avevan buon tatto — si scriveva — e che forse intravvedevano nella irritazione ancora bambina la forza di quel gigante che doveva schiacciarli, respinsero col maestro i nuovi scismatici, ma quelli che non si potevano accontentare delle due diátesi (stenica ed astenica) gridarono alla grande scoperta, e Guani stesso ingenuamente sel credea, mentre se nell'irritazione sua c'era novità per la critica fatale che moveva ai diatesisti, ella era vecchia come la medicina... ».

I concetti espressi dal Guani nel 1801 (egli aveva molto probabilmente intuito, tra l'altro, la genesi bacterica delle malattie epidemiche, di cui, come il Rasori, affermava la contagiosità), furono da lui ribaditi nel 1808 e nel 1816, per sfociare infine, nel 1819, in una carica a fondo contro Rasori ed il suo controstimolismo. « Curare e medicare — diceva — son diventati per i controstimolisti sinonimi di controstimolare ed avvelenare », ed essendo il salasso divenuto il diatesimetro dei rasoriani, tutto si riduceva per essi a stabilire « quanto sangue si possa estrarre da un uomo senza ucciderlo ». E sul controstimolismo e sulla sua incoerenza e pericolosità, egli disserterà ancora a lungo nella memoria presentata nel 1819 alla Società italiana delle scienze, con la tipica verbosità del linguaggio dottrinale dell'epoca che diluiva gli argomenti più futili o anche più ovvii in inutili, interminabili, tediosissime logomachie.

Nel 1846 il Guani si sentì spinto a ritornare sull'argomento dal fatto che pur non essendo più stata la riforma del « forse troppo famigerato Rasori » menzionata in ultimo dallo stesso fondatore, la dottrina del controstimolo veniva ancora presa in considerazione dai medici, e Giacomo Tommasini, altro grande cattedratico del tempo, alla vigilia della morte, col suo personale prestigio, continuava a dar ossigeno alla languente sua *Nuova Dottrina Medica Italiana* che derivava dal controstimolismo rasoriano, sia pur modificato ed attenuato. E con compiacimento il Guani ricordava l'adesione alle sue vedute dell'illustre Scarpa, del Rubini, quella, a denti stretti, dello stesso Tommasini ed i plagi del Brera.

Nel 1846 il Guani si congedava dall'agone dialettico con una filippica contro l'abuso del salasso, chiudendo una missione scientifica che, come scrisse Fulvio Cazzaniga (13), « corse un mezzo secolo fra due solenni proteste », la protesta cioè contro Brown e Rasori e quella contro i salassatori *usque ad animi deliquium.* Contro il salasso e contro il sanguisugio indiscriminati, il Guani mette in azione tutte le sue batterie ed infiora il suo dire con lepidissimi aneddoti. Era egli d'altra parte in buona e numerosa compagnia poichè la schiera degli oppositori al dominante vampirismo andava infittendosi e di questa crociata avevan buon gioco gli spacciatori di specifici tipo *Le Roy* che puntavano fondamentalmente sulla

(12) F. Cazzanica, *Della sapienza medica*, Cremona, Feraboli, 1847.
(13) Id., *ibidem.*

carta del terrore pel salasso a causa dell'abuso che se ne faceva con esiti troppo manifestamenti nefasti, specifici aborriti anche dagli antisistematici perchè «controstimolanti» nella loro drastica azione, cui il volgo, messo in guardia contro la lancetta e contro la mignatta, a preferenza, anche spontaneamente si appigliava, con esiti non meno nefasti. In Genova, medici e profani, in prosa e in verso, avevano espresso e continuavano ad esprimere convinzioni identiche a quelle del Guani, ed a formulare identiche proteste, e sui giornali cittadini apparivano sovente scritti seri o semiseri contro il salasso e contro il sanguisugio.

A lumeggiare ancor meglio la figura morale e professionale del Guani, ne segnalo infine il pensiero circa la formazione del medico. Egli preconizzava che i giovani avviati alla medicina fossero forniti di soda cultura letteraria e possedessero attitudini morali, intellettuali ed anche fisiche, ricordando, con Galeno, che quel medico il quale sa inspirare maggior confidenza agli ammalati, è sopra gli altri più felice nelle sue cure.

Non ci si deve dunque meravigliare della straordinaria rinomanza di cui godette il Guani, largamente esorbitante dai confini della sua regione, assai più di quella di alcun altro medico ligure suo contemporaneo, e della stima di cui fu onorato da parte dei massimi luminari della medicina italiana del suo tempo, anche se non tutti consenzienti in merito alla *diátesi irritativa*. E parecchie accademie scientifico-letterarie italiane lo elessero loro membro onorario.

Nel 1812, il primo clinico di Genova, Niccolò Olivari, a proposito dei miasmi o contagi, citava «il profondissimo dott. Guani che gloriomi aver avuto nel numero de' miei scolari, e che ha dimostrato a tutti col fatto che niuna buona teoria può andar disgiunta da una esatta pratica» (14). Nel 1826, Luigi Morelli, professore di clinica a Pisa, dedicava al Guani il XII tomo della sua traduzione del *Metodo di curare le malattie dell'uomo* di Giovan Pietro Frank (15), così dicendo fra l'altro: «Io non mi stimo un giudice competente, ma nel parlarvi e nel sentirvi ragionare, ho rilevato, o Signore, quanto valete nell'arte salutare e l'opere stimabili, che già pubblicaste, ne formano un'ampia testimonianza». In nota segue un elenco delle «memorie molto stimate dai dotti», pubblicate dal dott. Guani, «illustre medico a Levanto». Dalle parole del Morelli si può arguire che il Guani, con probabili visite nelle principali sedi universitarie e con carteggi, avesse mantenuto personali rapporti con i più eminenti clinici italiani.

Lo include fra le glorie mediche della Liguria anche il suo contemporaneo dottor Pescetto nella prefazione della *Biografia medica* (16) e, nella riunione supplementare del 29 settembre 1846, a chiusura dell'VIII Riunione dei dotti italiani, il prof. Botto, relatore sui libri offerti alla Sezione di medicina, sul Guani così si esprimeva: «Medico nostro, rendutosi illustre fra i contemporanei, vissuto lungi dall'aere cittadino, dalle adulazioni, dai vituperi con cui si accatta una celebrità che dà l'oro, al quale poi son dati onori e titoli» (17).

Nel *Necrologio* anonimo della *Gazzetta di Genova* (18) erano press' a poco reiterati gli stessi concetti: «La Liguria — vi si scriveva — anzi l'intera Italia, e tutta la repubblica medica hanno perduto nel Guani uno dei primi luminari del secolo presente, un angelo dell'afflitta umanità. Egli benchè lunge dalle popolose città, e dal conversare co' dotti, benchè nemico degli intrighi e della vile adulazione, quasi unico mezzo ai dì presenti per salire in fama, in un angolo della Liguria ha mietuto numerosi allori ed ha consegnato il suo nome all'immortalità. Finchè la medicina sarà coltivata fra gli uomini il nome del Guani non morrà».

Degli apprezzamenti del *Necrologio* uno soltanto è valido: quello che la fama si conquisti ben sovente con gli intrighi e con l'adulazione. Ma la profezia finale è scritta sull'acqua: il nome del Guani è morto con lui, poichè la sua memoria non trova eco oggi che tra i cultori di storia della medicina, fra coloro in particolar modo che hanno approfondito le indagini sulla «grande crisi della medicina italiana nel primo Ottocento», come felicemente, riprendendo un concetto del Pazzini, l'ha definita Antonio Cazzaniga (19). Ed un silenzio di morte grava oggi sul teatro di così violente battaglie cartacee che non videro praticamente nè vincitori nè vinti, poichè l'infatuazione browniana che così stranamente allignò soltanto in Italia, e, per essere più precisi, prevalentemente nelle sedi universitarie dell'Italia settentrionale, si afflosciò più per logorio interno che per i colpi dei nemici esterni. E al co-riformatore Guani va, in sostanza, riconosciuto se non altro il merito d'aver contribuito, con la rovina del brownianismo e dei suoi succedanei, al ritorno alla vera medicina che fa perno sull'osservazione del malato, alla vera clinica, cioè, nel clima del neoippocratismo. Egli non fu un creatore, non un riformatore nel senso più ampio e costruttivo della parola, non un illuminato banditore di idee che abbiano lasciato un'orma decisiva, non un rivoluzionario anticipatore. Egli non possiede oggi che un valore storico. Ma ha avuto delle intuizioni felici con un atteggiamento dottrinario immune dalla faziosità di cui si macchiarono tanti illustri medici suoi contemporanei, con uno spirito critico che contrastava col generale conformismo alle teorie predicate con enfasi messianica dal pseudo-riformatore d'oltre Manica e dai suoi zelatori nostrani, ligio nell'esercizio della medicina ai canoni del più sano e prudente ippocratismo, col sereno, pacato equilibrio del vero saggio. Egli apparteneva a quella Scuola ligure che, capitanata da Niccolò Olivari, fece di Genova la cittadella neoippocratica della lotta contro ogni sistema, da quell'Olivari che, tra i primissimi, tuonò contro la dogmatica browniana, acutamente confutandola, considerandola come una scoppiazzatura della sistematica di Temisone, antica di duemila anni, e designandola «seducente per la sua semplicità ed erronea per la sua generalità», da ritenersi pericolosissima nelle mani dei medici novizî, e non vantaggiosa che nelle mani di quelli sperimentati i quali, «distinguendo il vero dal falso, sanno separare l'oro dall'arsenico: in Brown si incontrano i due estremi, l'ottimo col pessimo» (20).

Che il pessimo prevalesse è oggi più che evidente. Ma, nel cammino

(14) N. Olivari, *Avvertimento al popolo sulla costituzione febbrile di Genova*, ecc. Genova, Dellepiane, 1812.
(15) Firenze, Piatti, 1826.
(16) G. B. Pescetto, *Biografia medica ligure*, Genova, Sordomuti, 1846., p. X.
(17) *Atti* cit., p. 871.
(18) 30 novembre 1847, n. 143.

(19) A. Cazzaniga, *La grande crisi della medicina italiana nel primo Ottocento*, Milano, Hoepli, 1951.
(20) N. Olivari *Prolusione per la pubblica scuola di medicina pratica, letta il 16 novembre 1795 nell'Ospital Grande di Genova*, Genova, 1795; Cfr. P. Berri, *Il Prof G. A. Garibaldi e la medicina genovese del suo tempo (1784-1845)* Savona, «Liguria», 1941; Id., *Gli studi medici in Genova e l'opera rinnovatrice di N. Olivari*, «Genova», rivista del Comune, nov. 1943; Id., *N. Olivari carattere difficile*, «Il Secolo XIX», 15 febbraio 1949; Id., *N. Olivari, primo clinico di Genova, antesignano di nipiologia*, «Atti del V Congresso naz. di Nipiologia», Rapallo, 14-16 maggio 1949, Arti grafiche valsesiane, Varallo S., 1950.

ascensionale della medicina, nulla è andato perduto anche di quella romantica crisi che travagliò tanti eletti ingegni nostrani, col Guani in prima fila, agli albori del Risorgimento nazionale, ed un'eco della terminologia, con suggestivi richiami alla dottrina di Brown e dei suoi riformatori, Guani compreso, ci ritorna oggi dal Nuovo Mondo, in omaggio al sempre eterno *multa renascentur quae iam cecidere.*

Pietro Berri

SEGNALAZIONI

Bollettino Ligustico

Disponiamo ancora di alcune raccolte complete del **Bollettino.** I nuovi abbonati che ne faranno sollecita richiesta potranno averla al **prezzo speciale** di **L. 3.000** per le cinque annate 1949-1953.

Società Ligure di Storia Patria

NOTAI LIGURI DEI SECOLI XII E XIII

Vol. VI - LANFRANCO - 1202-1226

a cura dei professori H. C. KRUEGER e R. L. REYNOLDS

Il volume, in 3 tomi, due di documenti ed uno di indici . L. 4.000 — Doll. 8
I 5 volumi precedenti, in 8 tomi . . . . . L. 8.000 — Doll. 16
Prezzo speciale globale per tutta la serie di 6 volumi in 11 tomi L. 10.000 — Doll. 20

Presso la sede della Società - Via Garibaldi, 18 - Genova, C. C. P. 4/7362

Novità

CARLO CESCHI

ARCHITETTURA ROMANICA GENOVESE

Volume in 4°, di pagg. 220, con 300 illustrazioni e tavole fuori testo

Edizioni ALFIERI / Milano

GIOVANNI MONLEONE

CONFESSIONI SUL VALICO

Prefazione di U. V. Cavassa

EDIZIONI PAGANO / Via Monticelli, 11 / Genova

"STORIA NOSTRA" 1953

Nella primavera del 1953 il ciclo di conversazioni che si era iniziato sostanzialmente con la ricostituzione nelle forme originarie della Società Ligure di Storia Patria — che dopo la crisi della guerra riprendeva il suo posto, accanto al giovane Istituto di Studi Liguri, nel campo degli studi storici regionali — si è svolto, nella consueta ospitalissima sede della Camera di Commercio di Genova, vorrei dire in tono minore: oratori tutti di casa, accento moderato e raccolto; relazioni, per un pubblico fedele ed attento, di studi e ricerche già pervenute alle conclusioni in sede scientifica, programmi di lavoro futuro, messa a punto di questioni note, ma ancora aperte.

Per il 1954 era previsto un rinnovamento dell'attività pubblica della Società Ligure: una serie di adunanze sociali per la discussione di singoli problemi storici o la presentazione di nuovi documenti e notizie, intercalate da alcune, poche, conferenze di alto valore culturali atte a meglio affermare il prestigio del Sodalizio nell'ambiente cittadino. Le circostanze particolarissime in cui si è venuta a trovare la Società per il laborioso trasferimento della sua Biblioteca e della Sede da Palazzo Rosso ai locali provvisori che il Comune le ha assegnato nel suo stesso palazzo di Via Garibaldi, hanno frustrato ogni nostra ordinata iniziativa esterna. Ci si è limitati pertanto ad una conferenza di Roberto Lopez, che la Storia Patria ha felicemente organizzato, assieme al Civico Istituto Colombiano ed alla Società di Letture e Conversazioni Scientifiche, che ha offerto la sede. Ne diamo notizia opportuna in calce a questa stessa nostra rassegna.

Il programma che non si è attuato nel '54 rimane naturalmente sul tappeto. Potrà segnare domani un nuovo e più intenso ciclo di attività culturale della «Storia Patria», che preluderà alle celebrazioni centenarie, ormai imminenti.

N. LAMBOGLIA - (12-III) - *Gli scavi sottomarini di Pegli e l'archeologia subacquea.*

Il Direttore dell'Istituto di Studi Liguri ha ampiamente illustrato dal punto di vista scientifico, nel quadro delle più fortunate scoperte subacquee di questi ultimi anni nelle acque liguri e provenzali, la scoperta di relitti romani nel mare di Pegli, recentemente fatta da un gruppo di giovani sommozzatori dilettanti, che hanno avuto il buon gusto ed il merito raro di affidare ad una guida sicura le loro ricerche e di offrire il nuovo straordinario strumento di esplorazione dei fondali marini agli interessi superiori della cultura. La campagna ha soprattutto condotto alla formazione di una precisa topografia dei relitti: che è fatto nuovo nell'archeologia sottomarina.

(I ritrovamenti di Pegli sono già stati pubblicati dal Lamboglia in appendice a «*La nave Romana di Albenga*», Riv. St. Lig., 1952, 213-223. - La conversazione è stata illustrata con diapositive e la proiezione di un film realizzato dal Club Giovani Subacquei di Genova).

P. BERRI - (18-III) - *Il medico Giacomo Mazzini.*

Sulle tracce del Neri e dei principali biografi di Giuseppe Mazzini viene rievocata la nobile figura del padre suo, il medico chiavarese Giacomo Mazzini, professore nell'Ateneo genovese, prima, dal 1820 al 1822, di patologia ed igiene, e poi, dal 1823 al 1844, di anatomia e fisiologia, e se ne lumeggia maggiormente, attraverso nuovi documenti, l'attività didattico professionale, il comportamento durante l'epidemia colerica del 1835 ed i rapporti col figlio, quali emergono dal carteggio fra questi e la madre Maria. Di tale carteggio, che del carattere di Maria Mazzini sembra offrire una immagine alquanto diversa da quella abitualmente considerata, si deplora che Alessandro Luzio non abbia curato la pubblicazione integrale.

P. CASSIANO DA LANGASCO - (26-III) - *Genova all'incrocio del suo «Ospedal Grande».*

L'oratore dalla sua vastissima conoscenza della storia e della vita di «Pammatone», di cui fu per

molt'anni Cappellano, e sul quale ha recentemente dettato una monografia magistrale (*Pammatone, cinque secoli di vita ospedaliera,* Genova, 1953), trae spunto per ricordare insigni esempi di pietà del popolo genovese ed interessanti motivi di cronaca e di costume.

(Cfr. P. Berri, in questo Boll.: 1953, pp. 41-46).

G. Morgavi - (16-IV) - *I Papi genovesi e liguri.*

La vivace conversazione è stata pubblicata, assieme alle quattro del Morgavi stesso che l'avevano preceduta a «Storia Nostra», nel volume «*Rievocazioni genovesi*», Genova, 1954, per il quale cfr. questo nostro Boll. Lig., 1953, 3°, p. 93.

N. Calvini - (23-IV) - *La prima invasione francese in Liguria nel 1793.*

L'oratore espone i fatti salienti e le conclusioni di una ricerca pubblicata in Riv. Ing. Int., e successivamente in «*La Liguria occidentale nell'epoca Napoleonica*», Bordighera, 1952, su cui cfr. in questo Boll. Lig., 1953, 4°, p. 138.

G. Oreste - (30-IV) - *Pietro Paolo Celesia.*

Il Celesia, ministro residente a Londra in un periodo burrascoso per la storia europea (guerra dei 7 anni), temperamento esuberante, impulsivo, dalla psicologia sconcertante, quale ci appare dai documenti privati e pubblici a noi pervenuti, fu prima ammaliato da una brillante avventuriera francese, poi sposò Doroty, figlia del poeta inglese David Mallet. Ma venne ad impelagarsi in un mare di guai, anche finanziari, in quegli ambienti politici ed affaristici londinesi verso i quali si era da tempo spostata l'attenzione della Repubblica genovese nella sua attività economica e quindi politica.

Il giovane diplomatico, espressione caratteristica e quasi indice e simbolo di una situazione critica e di un decadimento inesorabile della mercantile repubblica, appare figura di straordinario interesse per lo studioso della complessa vita pubblica e privata del Settecento genovese e italiano; e merita di essere più ampliamente illustrata sui documenti che lo hanno quasi rivelato. (Il che faremo presto in queste pagine).

T. O. De Negri - (7-V) - *La Liguria Cristiana medievale attraverso i suoi monumenti.*

La storiografia tradizionale genovese fino a ieri ha pressochè ignorato l'Alto Medioevo in Liguria, poverissimo di fonti dirette, sicchè ha potuto anche essere messa in dubbio la continuità stessa delle forme civili, altrove pur tante persistenti. Peraltro la nuova scuola storico-giuridica ed archeologica che fa capo al Formentini ha definitivamente sollevato il velo d'ombra che avvolgeva il primo nostro medioevo. Alla mancanza di fonti dirette può supplire l'indagine convergente delle diverse discipline, l'archeologia, l'agiografia, l'etnografia, le tradizioni giuridiche particolarmente espressive di una continuità dal mondo romano tardo alla prima rinascita dopo il Mille.

Va da sè che l'aspetto di vita che questi «*incontri di storia e di archeologia*» sono destinati a lumeggiare in modo più singolare è il mondo religioso cristiano, che di fatto anche in Liguria, a distanza di decenni dall'ampia ma inadeguata illustrazione del Ferretto, e dopo l'opera assidua del Formentini, ha trovato contributi di ricerche preziose di storici e di architetti, il Lamboglia, il Ceschi, il Verzone, ed altri più giovani e minori, che hanno anticipato un metodo di indagine che trova oggi anche altrove largo favore: nel gruppo milanese che fa capo al Bognetti, e nel più ampio movimento di ricerche altomedioevali che ha realizzato il Centro di Studi Longobardi di Spoleto; sicchè il coordinamento delle ricerche e l'affinamento del metodo sono destinati a produrre i loro frutti anche per la ricostruzione della cristianità medioevale della Liguria, dove i centri di Albenga, S. Fruttuoso, Portovenere, il Tino e in genere gli antichi luoghi della marittima hanno attinto dalle ricerche singolare rilievo.

(La conversazione preludeva anche ad una visita di storici archeologi ed architetti ai monumenti paleocristiani del golfo della Spezia, che fu effettuata, sotto l'insegna degli «Studi Liguri», il successivo 14 maggio con risultati particolarmente lusinghieri).

C. Astengo - (21-V) - *La parpagliola e la data di sua coniazione a Genova.*

Il Presidente del Circolo Numismatico genovese con questa sua quinta conversazione illustra una modesta ma interessante moneta di mistura della sua Collezione, la parpagliola coniata nella Zecca di Genova e portante la data 1699.

Essa è tanto più notevole in quanto sinora era ammessa come data di inizio della coniazione della parpagliola a Genova l'anno 1710. In realtà il pezzo costituiva un presupposto evidente, e diligenti ricerche effettuate presso il nostro Archivio di Stato dal relatore stesso gli hanno permesso di confermare esaurientemente che la data della coniazione presso la Zecca di Genova della parpagliola deve essere retrodatata al 1699.

— 1954 —

Roberto S. Lopez - (23-VI) - *Le origini della moneta d'oro genovese e il suo sfondo politico ed economico.*

La brillante conversazione dell'illustre storico genovese, oggi alla Yale University U. S. A., riprende alcuni motivi caratteristici e di interesse più generale di un documentato suo studio apparso di recente: *Settecento anni fà: il ritorno all'oro nell'occidente duecentesco. I, I fatti numismatici, II, Lo sfondo economico e politico,* in «Riv. St. It.», 1953, I, pagg. 19-55, e II, pagg. 161-198.

Per le vie della Liguria

Nuove pubblicazioni di interesse regionale e locale

Alberti Kazimiera, *Magia ligure,* «Italia celebre e sconosciuta», IV, Napoli, s. d. (ma 1953), 8°, pagg. 424, con 48 ill. f. t. Sotto gli auspici dell'E. P. T. Genova.

È doveroso iniziare la rassegna con la segnalazione di questo volume della scrittrice polacca, (che scrutando via via l'anima e il volto del nostro paese ha già scoperto per la serie «Italia celebre e sconosciuta» varie altre regioni italiane), per un duplice motivo: in primo luogo perchè abbraccia il complesso panorama, storico, artistico e spirituale, di tutta la regione; ed in secondo luogo perchè da troppo tempo esso giace sul nostro tavolino in attesa di una lettura che tardava, non mi nascondo, per un'istintiva diffidenza verso la mole dell'opera, considerevole (nonostante le radicali rinuncie denunciate in prefazione), e per la mancanza di un chiaro schema e di un indice capace di allettare il lettore — assillo necessario per chi è fatto pigro, e costretto a spigolare, dalla molteplicità degli interessi e dal carico di lavoro più vario e più sconcertante.

Non che manchi l'indice: esso anzi è ricco e fantasioso, ma par fatto apposta per velare di poesia la linea di interiore e meditata coerenza che per vero pervade la trattazione. Ma chi indovina quel che si nasconde sotto titoli come: «*Perchè oggi no*»? (monumenti infamanti come quello del Vachero), *L'Eroe senza cavallo* (Mazzini), *Le chiavi della città* (Il Consorzio del Porto), e, più oltre, *L'uomo che non fia mai voluto morire* (le statue-stele della Lunigiana)? o quale sia la sottile intenzione di chi scrive: *Una goccia di miele* (il miracolo dell'arte!) *sulla parete di Montebego*?

Peraltro chi affronta la lettura, ne è preso via via che si inoltra; perchè l'Alberti prima di scrivere ha percorso molti angoli di nostra terra, per raccogliere le *sue* impressioni, e *poi* si è documentata, per ogni cosa, sulle fonti migliori. Conosce la letteratura in argomento, anche se non ne fa sfoggio, ma non ne è schiava: prima ha elaborato il suo giudizio, personalmente, a tu per tu con le cose. Fedele ad una rigorosa «autopsia», come il logografo antico, «padre della storia», non fa storia, ma cerca nella storia, con penetrazione viva, il senso di quello che vede; nè si indugia in pura geografia descrittiva, ma nel complesso delle informazioni geo-economiche più rigorose trae nutrimento al quadro che sorprende col suo occhio esperto di forestiera colta ma libera da ogni pregiudizio sul paese nuovo che viene aggiungendo alla già ricca collana delle sue esperienze.

Forse proprio questo guardare alle cose nostre con la capacità di penetrarne l'intime vibrazioni, questa proiezione delle nostre ombre e magari delle nostre miserie sullo specchio di un più vasto mondo che è altro dal nostro, costituiscono il lato intrinsecamente nuovo dell'opera.

Essa ha una sua unità, che nasce da un'intima simpatia. Intanto l'Alberti si sbarazza con coraggio, nel primo capitolo, dei luoghi comuni, libera la «sua» Genova dalla «patina ufficiale», e la scruta con pazienza, con consapevole fatica, nel suo segreto.

E così si viene preparando l'«Autoritratto di Genova» che emerge dai paragrafi seguenti, quelli intendo soprattutto che ricompongono la figura della città attraverso i suoi monumenti, e più la sua complessa, e singolare, urbanistica, conservativa delle forme più antiche e che si rinnova di età in età negli edifici, non nel sistema di base e nell'intreccio di vicoli e di chiassuoli innumerevoli, ma senza ordine e gerarchia; sicchè l'Alberti può immaginare una «nave Genova», in cui ogni minima parte è essenziale, e nulla è preminente sul resto... Quel qualche monumento che attrae a volte la curiosità della peregrina svagata non ferma la sua attenzione (sicchè tutta l'arte nostra è presentata in tono minore, nè manca in questo settore qualche lacuna).

Conchiuso il quadro della città monumentale fino all'800, l'autoritratto riprende su una linea storico-prammatica, tessuta anch'essa su una serie di episodi significativi. *La torre prefabbricata di Guglielmo Embriaco.* «*Campo Pisano*». *San Giorgio contro San Marco. L'ammiraglio-notaio* (l'Assereto). «*Dio ti guardi dalle galere del Doria*». *Gli spettacoli del re sole... e la materna amministrazione di Maria Teresa.* L'arguzia è evidente già nei titoli, nè essa si arresta alla pura scelta degli argomenti, ma colorisce ogni quadro.

Agli articoli distribuiti nel tempo si intercalano altri anche più liberamente espressivi della fervida curiosità dell'Alberti: sulla gastronomia genovese, sulle donne famose e benemerite, di cui è ricca la nostra storia; quindi tre saggi sommari, ma penetranti, sulla *Compagna* e i suoi Brevi più antichi, sulla *Maona* di Chio e sul Banco di S. Giorgio, che ripercorrono idealmente la storia intima, costituzionale, della Repubblica, cogliendone gli aspetti inconfondibili di libertà e socialità, per cui non lo stato, ma i cittadini liberamente associati sono in ogni momento arbitri del

governo della cosa pubblica, che è essenzialmente economia, mai disgiunta peraltro da alti ideali di religione e in certo senso di patria: come si è visto più volte nella fierezza dei cittadini di fronte all'albagia francese od austriaca, anche sul declinare inesorabile di quella potenza economica che ha caratterizzato per secoli la « libertà » genovese.

La visione riprende con la serie dei navigatori, dai Vivaldi a Colombo (sul quale ci si indugia forse più che troppo, in un volume di sintesi), e si conchiude coi grandi della Genova contemporanea, dal Risorgimento mazziniano al rinnovamento economico ed industriale, che fa capo alla marineria (Rubattino) alla grande banca (Bombrini), alla prima grande industria (Ansaldo). Ed intercalata ancora tutta una serie di aforismi (*Mi piace che...*) in cui la spregiudicatezza insolita di giudizio dell'Alberti, e la sua sostanziale simpatia per il carattere ligure, sobrio, sincero, fondamentalmente onesto, e generoso, checchè se ne vada dicendo, trovano la più immediata espressione.

Dopo Genova, centro, quasi capo, cervello della regione, la Liguria, nelle due ali di Ponente e di Levante, che a quella si ricongiungono, come a chiave d'arco. E' veramente notevole questo senso della centralità della Superba. Ci asterremmo peraltro dal rilevarlo se l'osservazione non fosse della scrittrice stessa, che la formula esplicitamente in prefazione; là ove anche rileva che « non si deve, nell'Autoritratto di Genova, andare in cerca soltanto della città; in esso son racchiuse le tracce di tutta la Repubblica genovese, quindi dell'intera attuale Liguria ».

Per questo nelle pagine dedicate alla Riviera l'itinerario è più trascorrente, descrittivo di aspetti in parte più esterni ed attuali. Non che manchino qui nuove escursioni in profondità, come quando ai Balzi Rossi l'Alberti si lascia prendere dal fascino del mondo primordiale, su cui spesso amerà ritornare, sia rievocando il mondo misterioso delle incisioni di Monte Bego e delle caverne finalesi, e altrove della civiltà megalitica della Liguria orientale, sia ricostruendo la tenace resistenza dei Liguri alla forza di Roma, o la secolare opposizione di Ventimiglia alla Dominante. Ma a queste rievocazioni si alternano le pagine vive sul varco di Ponte S. Luigi, sulla coltivazione dei fiori (vista nelle sue origini ottocentesche) e delle palme (per cui ricorre la bella leggenda di S. Ampelio), e sul « *Battesimo turistico di Bordighera* » operato dal miracolo del « Dottor Antonio ».

Interessante è questo ritorno dei motivi storici atti a caratterizzare gli aspetti attuali di un piccolo mondo su cui l'A. sembra aver fermato il suo acuto obbiettivo e la sua cordiale attenzione: come qui a Bordighera, giardino dell'ottocento, città di incanto e di riposo.

Poi il silenzio sulle città più sgargianti della Riviera, da Sanremo ad Alassio; una breve sosta ad Albenga turrita, nel ricordo della sua gloria millenaria, e ancora silenzio su tutto il savonese: fino a ricongiungersi, in Pegli, alla Superba. Verrebbe fatto di rallegrarsi di qualche soppressione, in un volume che, senza potersi dir spirituale, certo abborre da tutto ciò che è chiassoso e batte consapevolmente vie inconsuete. (Ma certi incantevoli recessi, Taggia, il Cervo, Andora, Varigotti, Noli, i Piani d'Invrea... Chi non desidererà, per ciascuno di essi, la nota singolare di una osservatrice d'eccezione?). Ma queste sono « *Le ombre della lanterna magica* » dell'Alberti, quelle pagine che ella appunto nella nota finale ci confessa di aver dovuto cancellare dall'opera, per mera tirannia dello spazio: chè anche il solo cenno furtivo dell'Alberti vale a suscitare in noi il rimpianto di esse.

Comunque riteniamo prova del buon gusto dell'Alberti aver saputo contenere i tagli per « l'ala di Levante », limitandoli ancora una volta ai luoghi di maggior risonanza, Sestri Levante, Chiavari, Rapallo. Essa indugia invece, senza impazienza, negli angoli più raccolti, nei villaggi nascosti nelle calanche, nei romitaggi fioriti. Luni morta, Sarzana militare, Bocca di Magra e la sua incantevole pace, Lerici con Fiascherino e Telaro, Porto Venere, La Spezia nel « Golfo dei Poeti », con le sue statue-stele, le Cinque Terre segregate dal mondo, il Mesco, Levanto, Bonassola, tutto il Golfo Tigullio, ritrovo degli innamorati, nel suo insieme e nelle sue gemme, Zoagli e San Michele, Camogli, ligure porto vivo, con Punta Chiappa e l'incanto di San Fruttuoso...

Per ogni luogo un cenno, una pennellata, un tocco descrittivo, un bozzetto d'ambiente. Ancora qualche rapido tuffo nella storia, ma soprattutto impressioni immediate: natura arte e vita delle genti autoctone, quale si rivela nella conversazione acuta di una testimone che ha saputo molto vedere, pur là dove spesso si è appuntata l'attenzione di osservatori di ogni sensibilità e di ogni misura.

Non è facile un giudizio conclusivo su un lavoro non ordinario che ci ha però distratto e fatto divagare sulle orme stesse della scrittrice. E forse è questo un difetto che l'Alberti non ha saputo dominare: una diffusione discorsiva che finisce con sommergere singole notazioni precise, i giudizi originali sparsi per tutto il lavoro. Comunque il panorama ligure è efficace. Certo noi non dobbiamo chiedere, ove pur se ne porga l'occasione, rigore di critica storica e precisione diplomatica nel fornir fonti e dati. Rimane un tentativo personale di valutare un mondo nella sua essenza; il quale, muovendo dall'esterno, rivela molto di noi a noi stessi, che per esser membra vive inserite in un corpo siamo spesso ciechi nel riconoscerlo.

CAMERA DI COMMERCIO, INDUSTRIA E AGRICOLTURA DI GENOVA, *I caratteri economici della Provincia di Genova*, Roma, 1951, 8°, pp. 36. (Estratto da « Sintesi Economica », Giugno 1951).

IDEM, UFFICIO PROVINCIALE DI STATISTICA, *Indici della Ricostruzione, Provincia di Genova*, 1953, 1/2 folio, pp. 48.

A. BORELLI, *Il turismo dei lavoratori e i suoi problemi*, Discorso inaugurale per il I° Congr. Naz. per il Turismo dei lavoratori, Nervi, 1950. Genova, 1950, 8°, pp. 20.

CAMERA DI COMMERCIO, INDUSTRIA E AGRICOLTURA DI GENOVA, SEZIONE TURISMO, *Problemi turistici nazionali e locali*, Genova, 1951, 8°, pp. 38.

IDEM, *Il turismo a Genova e i mezzi per svilupparlo*, Riunione 31-I-1953, 8°, pp. 68.

IDEM, *Piano per lo sviluppo economico dell'Appennino genovese mediante la sua valorizzazione turistica, (« Piano Borelli »)*, Genova, in 4°, pp. 308.

Su un piano squisitamente tecnico, e non più soltanto di cultura e di studio d'ambiente, ci portano alcune pubblicazioni di interesse regionale, come lo studio che l'arch. Fuselli ha dedicato alla Liguria nel quadro della ricerca sulla « *Pianificazione delle Regioni italiane* » promosso dall'Istituto Italiano di Urbanistica; del quale facciamo qui solo un cenno perchè è nostro intendimento riprendere tutta la materia urbanistica, con riferimento alla Liguria, in una prossima rassegna redatta col prezioso ausilio dello stesso arch. Fuselli.

Ci soffermiamo invece oggi su un gruppo di pubblicazioni interessanti della Camera di Commercio di Genova, che sia coi suoi volumi di Atti, in cui annualmente rende conto della complessa attività camerale nel promuovere opere, studi, iniziative — e, da qualche anno, con l'agile periodico « *Le Compere di San Giorgio* » — sia in particolare con volumi di sintesi e relazioni specifiche, non trascura occasione per fare il punto su aspetti variamente interessanti della nostra zona.

E' del 1951 la relazione su *I caratteri economici della Provincia di G.*, una monografia schematica, ma sostanziale, sulle condizioni fisiche e naturali, demografiche, agricole, e soprattutto industriali e commerciali di un territorio amministrativo che forse non tanto ha una unità geografica, quanto storico-antropica ed economica, e per così dire di lavoro, che è quanto dire demologica e spirituale. Nelle 36 pagine a due colonne s'addensa una preziosa materia, vagliata ed ordinata, col sussidio di sobrii schemi statistici, in modo tanto perspicuo che il lavoro torna utilissimo a chiunque abbia anche solo curiosità di sapere.

Il fascicolo di *Indici della Ricostruzione* nelle Note introduttive, dovute il dr. Diego Botta, sostanzialmente riprende, aggiornandole, le conclusioni del precedente lavoro, ma integra il quadro da un lato con illustrazioni molto significative, dall'altro con ricche tavole di *Indici* che danno titolo all'opera a la riportano nella serie delle pubblicazioni d'ufficio.

Anche di maggior interesse, sia per la materia specificatamente trattata, sia per la forma più espositiva, sono per noi le pubblicazioni « turistiche », e tra esse in particolare le due più recenti, più organiche e riassuntive. Esse si coordinano e si integrano fornendoci un quadro aggiornatissimo della situazione turistica della città e della provincia.

Il volumetto sul turismo a Genova è in sostanza la relazione di una seduta oltremodo proficua della Sezione Turismo, nella quale si prendeva in esame il problema agitato da tempo da « A Compagna » per una maggiore valorizzazione turistica di Genova con il riconoscimento della città come Stazione di Soggiorno, ed eventualmente l'istituzione di una Azienda Autonoma che assorbisse, necessariamente, le due preesistenti nell'ambito della Grande Genova, di Nervi e di Pegli. In argomento « A Compagna » aveva diffuso nel dicembre 1952 un opuscolo che riassumeva i termini della questione da quel particolare punto di vista. (« A COMPAGNA ». *Per l'avvenire turistico di Genova*, Genova, Pagano, 4°, pp. 16, 1952).

Da questa esigenza nasceva uno studio approfondito della situazione turistica della città anche in confronto con altre tipiche città italiane, capoluoghi di regione e dichiarate Stazioni di Soggiorno, come Firenze, Napoli e Venezia. Esso costituisce la premessa al discorso del Presidente della Sezione su *I mezzi per sviluppare il turismo a Genova*. Lo studio preliminare critica a fondo, con ampia dovizia di argomenti statistici, tecnici e giuridici, il progetto di un'Azienda, col secondo si formula un piano di lavori per le concrete maggiori realizzazioni turistiche, dal restauro di Genova medievale, alla difesa degli aspetti paesistici della città vecchia, al potenziamento degli esercizi pubblici, alla creazione di una corrente di interessi culturali col favorire congressi e convegni al centro di quelle Riviere che già costituiscono un motivo di attrazione internazionale di prim'ordine. L'esposizione è il frutto di una esperienza consumata delle cose di casa nostra. Essa rivela nel Borelli, con una concretezza assoluta, una sensibilità rara: la quale suggerisce osservazioni originali e talora felicemente contro corrente (accenno di sfuggita alla ripugnanza dei genove-

si a « sfruttare » turisticamente il Camposanto di Staglieno), che trovano spesso il nostro pieno consenso.

Lo stesso spirito di concretezza e di felice realismo ispira il più ampio ed impegnativo volume recente sulla montagna genovese. Anch'esso parte dalla statistica per studiare programmi di lavoro e di sviluppo per l'immediato domani. La deliberazione camerale 13 III 1954 che approva il « Piano Borelli » rende per così dire esecutivo il vasto piano di iniziative che esso definisce e propone. Ma a parte questo valore pratico il volume costituisce un panorama vastissimo ed assolutamente nuovo per quantità e qualità di notizie sulla Provincia sotto un aspetto fino ad oggi mai fatto oggetto di una indagine sistematica ed approfondita.

La prima parte riassume gli aspetti geografici ed ecologici della provincia soffermandosi brevemente anche sulle conclusioni del Formento circa la « zona depressa » (Cfr. in questo Boll., 1952, pag. 113) e passa quindi allo studio del fattore turistico, rigorosamente impostato sopra un' indagine positiva dell' opinione pubblica in merito dei genovesi, effettuata dall' Istituto Doxa. I dati dell' inchiesta sono particolarmente interessanti per quanto si riferisce alla percentuale delle famiglie che si recano in villeggiatura, alle loro preferenze ed alle loro capacità economiche.

Segue un panorama delle caratteristiche ricettive generali delle varie zone turistiche purtroppo limitate rigidamente entro i confini amministrativi, mentre è ovvio che alla corrente turistica interessa tutto lo spazio ligure montano, che va ben oltre il confine provinciale.

La sezione di centro illustra ogni singolo comune (quasi tutti i montani, e comunque tutti quelli che hanno un interesse turistico in atto o potenziale). Nella grande ricchezza di dati e di valutazioni (ambiente, attrattive, viabilità, capacità ricettiva, attrezzatura alberghiera attuale e potenziale, provvidenze più urgenti) qualche notizia può risultare meno precisa e qualche apprezzamento più opinabile; ma nel complesso si può ben riconoscere che una così completa visione della realtà viva dei singoli centri non si era mai avuta; alcuni di essi anzi oggi forse per la prima volta si affacciano al balcone della notorietà. Non mancano illustrazioni discretamente espressive, anche se la riproduzione non è sempre del tutto felice.

Riassamere o anche solo accennare agli argomenti della terza parte (semplicemente intitolata « *Conclusioni* ») è impossibile. Ci limitiamo a ricordare due problemi che, qua e là toccati, non avevano, per ovvie ragioni, trovato il loro organico sviluppo: quello degli sport invernali, non impossibili, con un po' di buona volontà, nelle tre zone dell' Ajona, del Maggiorasca e dell'Antola, e quello nuovissimo del turismo sociale, per il quale il Borelli, cui questo aspetto del turismo sta particolarmente a cuore, ripropone programmi e soluzioni molto attraenti.

Arrichiscono il volume grafici e carte: della viabilità, dell'attrezzatura alberghiera etc. Felicissime tra esse le due carte orografica ed altimetrica, che rilevano in modo singolarmente chiaro la caratteristica del nostro Appennino che ha le vette maggiori tutte al di là della linea spartiacque, sicchè gravitano naturalmente sulla Riviera ampi bacini montani del versante padano: che è la ragione della fortunata ricchezza montana della nostra Provincia.

t. o. d.

Rimandando, per esigenze di spazio, al prossimo numero l'esame delle pubblicazioni particolari su singoli luoghi della Liguria, lasciamo la penna al collega per un volume « mondano » che felicemente arricchisce il quadro turistico della Liguria.

ANGELO NIZZA, *Riviera, amor mio*, « Corbaccio » Milano, 1953, 16°, pagg. 394.

Lo stile denuncia in Angelo Nizza un giornalista (e che tale egli sia traspare anche da uno dei più pittoreschi capitoli del suo libro), un giornalista versatile, dalla facile penna, dall'immaginazione felice, esuberante, ricco di vena e non privo d'un sottile senso d'umorismo, capace di assimilare, ed anche di trasmettere nel modo più piacevole, quel tanto di erudizione, in fatto soprattutto di storia e di cronache locali, che basta per conferire l'apparenza della serietà ed una vernice di documentazione ad un « pezzo » di pura cronaca mondana, superficiale, brillante, scanzonato, come l'argomento, d'altronde. Poichè il soggetto di questo libro, salvo per quanto si riferisce alle più serie e sane attività della gente ligure della Riviera di Ponente e dell' antica Contea di Nizza, e qualche fugace scorcio storico, è futile, frivolo, svagato come i personaggi più o meno illustri che, nella Riviera italiana od in quella francese, hanno fatto o fanno ostentazione assai più di vizî che di virtù. Angelo Nizza (è anche egli forse un ponentino?) conosce a menadito i luoghi famosi di cui scrive, e vita e miracoli degli esseri che popolano le sue pagine, ed i paesi egli conosce non soltanto nella loro esteriorità mondana e nelle loro ormai saldamente acquisite funzioni di incubatrici di *snobs* e di banditori di fiere delle vanità, ma anche nell' anima, nei costumi, nel linguaggio degli indigeni, e per questo diamo qui segnalazione del libro, ed anzi avremmo desiderato che fosse stato approfondito il contrasto tra la faccia imbellettata delle stazioni turistiche, nella pacchiana e *démodée* estetica dei *casinos* e dei ritrovi, e quella grinzosa degli antichi borghi appollaiati sul declivio dei monti che si specchiano nel mare ligure, tra il fresco, maleodorante, oscuro silenzio dei vicoli intersecanti una grigia crosta di casupole vicendevolmente puntellantisi, e la chiassosa, sfacciata, abbagliante, profumata euforia delle spiagge e delle *promenades*. Un' inesauribile coorte di tipi pullula in queste pagine, illustri alcuni per reali meriti, equivoci i più, gaudenti e dissipatori, soltanto richiamati altri dalla mitezza del clima e dalla bellezza del panorama, deliberati certuni a vivere per sempre ed a morire in queste plaghe in cui alita perenne l'estenuante olezzo d'una lussureggiante flora donde i nativi traggono lucro e fama per industria di profumi e smercio di fiori freschi.

Scene di vita farsesca ed effimera, di solito senza domani e senz' altro frutto che quello di giustificare il *perpetuum mobile* del denaro, e testimonianze di lavoro sodo e di arte autentica, uno dei più strani, paradossali, sconvolgenti ambienti che esistano, con trapassi dalle bassezze più abbiette alle più alte esplosioni del genio e della bellezza, in una cornice naturale unica al mondo, in un'atmosfera godereccia e di fasto che tuttavia lascia sufficiente margine alle gratuite contemplazioni, alla pura inspirazione, agli svaghi economici, il regno della follia, dell' eterno carnovale, sotto un cielo quasi sempre azzurro, in un clima di perpetua primavera.

La storia della *Costa azzurra* come luogo di turismo è piacevolmente tracciata in questo libro e tante cose vi si possono apprendere sui pionieri di questa evoluzione, sulle case da giuoco, su feste, *festivals*, festaiuoli, su personaggi d'ogni risma e nazione, su artisti scomparsi e su viventi, su glorie autentiche e durevoli, su altre effimere e false, sui fannulloni illustri e non illustri, su coloro che vivono e speculano su di essi, violatori delle leggi e della morale alcuni, sfioranti i codici altri, senza però che vi si taccia di onest'uomini che hanno fatto del loro meglio per l'avvenire del loro paese e che vi sfigurino, in così equivoca compagnia, i sani lavoratori della terra, dell'albergo, della bisca e, *last not least*, del pensiero. E quanti *potins*, quanti aneddoti, quanti spunti di cronaca or lieta or triste, qual policromo e frastornante carosello di cose e di casi, atti a definire meglio la sede degli eventi e la sua popolazione fluttuante, e, perchè no, il carattere di questo libro, i suoi fini immediati, e l'ampio materiale informativo in cui tanto disinvoltamente, e con enciclopedica versatilità, si destreggia l'autore che è senza dubbio uomo di cultura e di rara sensibilità artistica. Libro non profondo questo del Nizza e che non vuol essere tale (il titolo dice già molto), ma divertente, interessante e, sotto un certo aspetto, istruttivo, se non altro, perchè pone ancora una volta il dito sulla piaga del contrasto tra lo sperpero e la miseria, tra l'esaltazione ufficiale e legale del vizio, dell'amoralità e della mediocrità, e la pretesa di tutti i governi e di tutti i governanti di erigersi a tutori della morale pubblica e privata ed a patroni dell' ingegno e della cultura.

Ma avremmo veduto con piacere, nel libro del Nizza, un accenno anche alle attività culturali delle Riviere, sia da noi che in Francia, e particolarmente all' opera dell' Istituto di Studi Liguri che ha sede a Bordighera, che ha il compito, come tutti sanno, di riscoprire, illustrare, proteggere il patrimonio archeologico, artistico, etnico della *gens ligustica* e le cui funzioni armoniosamente si sposano col turismo. E non scriva Angelo Nizza che Paganini è morto di colera. Egli concluse a Nizza il 27 maggio 1840 una lunga, triste odissea di ammalato cronico e tutti sanno che la spoglia sua andò raminga per tanti anni, compresa la forse leggendaria sosta nell'isolotto di St. Ferréol, non perchè fosse infetta, ma perchè un Vescovo mal prevenuto e male informato le aveva scagliato contro tutti i fulmini del diritto canonico, vietandone la sepoltura in terra consacrata.

Pietro Berri

SEGNALAZIONE

DECIMO CONGRESSO INTERNAZIONALE DI SCIENZE STORICHE

Dal 4 all'11 settembre 1955 si terrà in Roma il Decimo Congresso Internazionale di Scienze Storiche, indetto dal Bureau del Comité International de Sciences Historiques, ed organizzato dalla Giunta Centrale per gli Studi Storici, presieduta da Aldo Ferrabino. Via M. Caetani, 32 - Roma.

"Varia"

EMANUELE GAZZO - *I cento anni dell'« Ansaldo »* - *1853 - 1953* - Prefazione di FEDERICO CHESSA - Genova MCMLIII (Edizione fuori commercio di duemila esemplari numerati), in 4°, pagg. XV - 610. - Genova - con i tipi della Sigla - Effe, Società per l'industria grafica ed affini (con 88 tavv. f. t. e molte ill.).

Nobile il pensiero dei dirigenti dell'« Ansaldo » di consacrare in quest'opera la storia secolare del grande complesso industriale, che, attraverso le sue vicissitudini, conserva tuttora il nome del suo iniziatore tecnico: il Prof. Ing. Giovanni Ansaldo; e intelligente la determinazione di avere affidato a Emanuele Gazzo il compito di raccoglierne gli elementi e di stenderla.

La vita dell'« Ansaldo » segue in questo periodo lo svolgersi delle fortune del Paese e si intreccia alla sua storia economica e politica; necessità quindi, scrivendone le vicende, di adeguare la visione ad un più ampio orizzonte.

Nella prima parte dell'opera infatti è delineato il quadro delle condizioni economiche pre-risorgimentali della Liguria e nelle successive tre parti lo sviluppo dell'« Ansaldo », dalla prima costituzione ad oggi, è esposto dettagliatamente con attento riferimento allo svolgersi delle condizioni generali.

Abbiamo quindi una vera monografia storica che, anche per la sua diligente e copiosa documentazione, rappresenta una fonte perspicua per chi in avvenire si accingerà a scrivere la storia economica di quest'epoca.

La edizione, curata con gusto squisito da Fausto Bima, è un gioiello bibiliografico.

Il volume, nitidamente stampato, è ricco non soltanto di numerose riproduzioni di interessanti documenti, di carte e di piani, ma altresì di CCXXXIII magnifiche illustrazioni in nero e a colori.

*

ARMANDO LODOLINI, *Scavi nel Foro Romano dal 1800 al 1836 secondo fonti archivistiche. (Nel 2° centenario della nascita di Carlo Fea).* Roma, 1954, 16°, pagg. 60.

Il benemerito archivista romano con lo studio presente compie un lavoro doppiamente utile e felice: per gli studiosi di archeologia romana, cui offre una diligentissima rassegna cronologica dei lavori di scavo effettuati in Roma per oltre un trentennio nel periodo in cui la scienza archeologica sostanzialmente nasceva, traendola dalla documentazione ricchissima e sicura dell'Archivio di Stato romano; e per quanti amano onorare il merito, ai quali offre una calda e pur misurata rievocazione di una figura il cui valore appare tanto più grande quanto meno esso è conosciuto, o riconosciuto.

Di Carlo Fea, ligure di Pigna (nizzarda al tempo della nascita del Fea, 1753), altri ha già tessuto gli elogi nella ricorrenza centenaria della morte (1936), e il Lodolini a quella rievocazione si rifà per quanto in generale concerne la biografia dello studioso ligure (cfr. DE ANGELIS D'OSSAT, in Boll. Ingaunia Intemelia, II, 1936). Egli invece oggi si sofferma sulla figura dell'archeologo, vero fondatore dell'archeologia romana sotto i Pontefici, e soprattutto efficace assertore della rivendicazione allo Stato del patrimonio archeologico nei confronti dei privati cittadini. Ed è questa particolare attività di esperto del diritto romano che a lui sacerdote e giurista, ma non professionista del diritto, valse quella qualifica di avvocato con cui per solito vien ricordato.

Sicchè, a parte il positivo valore del repertorio, di cui si è detto, è la garbata ricostruzione di un personaggio e di un mondo che suscita il nostro maggiore interesse. Tanto più che pervade la prosa scabra del Lodolini un calore di simpatia che vale a colorire tutto l'ambiente: come talora accade a chi scava in profondità nei documenti d'archivio con quella maestria consumata, con quella disinvoltura e quel confidente abbandono, che vince la fatica, o quanto meno, a verità riesumata e ricostruita, quasi ne cancella le tracce; talchè la materia esce viva, non già dalle mani che hanno frugato nelle carte, ma dalla mente e dal cuore che hanno interpretato ed amato.

t. o. d.

T. C. I. Guida pratica dei luoghi di soggiorno e di cura d'Italia, IV, *Villeggiature delle Prealpi e dei Laghi prealpini*, Milano, 1954, 24°, pp. 400, con 218 ill., 25 carte e 2 piante.

T. C. I. L'Italia in automobile, II, *Laghi prealpini*, Milano, 1954, pp. 192, con 52 cartine, 19 piante, 24 profili e 176 disegni.

Nell'attività del Sodalizio, che quest'anno celebra il suo sessantesimo anno di vita, queste guide pratiche sembrano rappresentare una forma nuova e che meglio risponde alle esigenze concrete di quel pubblico di turisti di ogni ceto, che si va facendo legione; ormai impaziente ed inquieto, perchè non ha tempo, nella breve gita domenicale, o nell'obbligato

e conchiuso turno di ferie, di fermarsi e di cercare con pazienza, e magari a vuoto, ma ha bisogno di cogliere nel breve giro del tempo un massimo di « cose viste » da vedere e da... raccontare. In realtà chi abbia presente la più che semisecolare attività editoriale del Touring non stenterà a riconoscere in queste agili pubblicazioni il rinnovamento in forme adeguate ai gusti, e soprattutto ai mezzi tecnici di oggi, di quelle guidine-itinerari in 24°, e di quegli intinerari illustrati in maneggevoli e sottili « tascabili », che furono compagni obbligati delle prime schiere di cicloturisti del Touring Club *Ciclistico* Italiano, che percorrevano le strade d'Italia con Federico Johnson ed L. V. Bertarelli. Nel rinnovamento c'è una continuità ed una fedeltà sintomatica, quasi un ritorno alle origini, dopo tanta ricchezza di pubblicazioni di largo impegno artistico e culturale: segno certo della bontà dell'impegno.

La prima delle due pubblicazioni recenti offre ai villeggianti di minori pretese dell'Italia padana la scelta di un refrigerio per l'estate (quando viene...!). Il panorama abbraccia l'arco alpino da Cadibona all'Isonzo, e così tocca un notevole settore anche della nostra Liguria, dalla Bormida all'Arroscia all'Argentina alla Nervia, o del basso Piemonte con le Langhe che quasi continuano la nostra montagna. Esso offre stazioni anche rinomate, come Calizzano, Baiardo, Bossolasco... Ma è una Liguria minore e quasi minima che oggi si cerca di valorizzare « per la gente di casa », di fronte alla fascia costiera lussureggiante che sola può avere attrattiva per il grande turismo.

L'interesse maggiore del volumetto è dato naturalmente dalle stazioni delle prealpi piemontesi lombarde e tridentine, e soprattutto da quelle dei laghi lombardi. Il criterio della pubblicazione è essenzialmente pratico, direi quasi divulgativo, con una essenzialità di dati spiccioli (presentazione della zona, cenno sui singoli centri, notizie turistiche ed alberghiere, fotografie tipiche, schizzi topografici), che trova riscontro nella sobrietà, rara per il Touring, del monocolore.

Ai « Laghi Prealpini » ci conduce anche il secondo dei fortunatissimi fascicoli della serie « L'Italia in automobile », che segue « a ruota » quello bellissimo sul Lazio di cui abbiam fatto altra volta l'elogio, rilevando i pregi singolari della nuova collezione, sui quali pertanto non ritorniamo. Rileveremo peraltro che la diversissima natura della zona qui presa in considerazione (che non è una regione, nè una unità geografica comunque organica e raccolta, ma una fascia interregionale caratterizzata dalla successione parallela di quelle incisioni vallive di accesso all'arco alpino dalla pianura padano-lombarda che le acque han trasformato in gemme splendide al sole) si riflette sul diverso aspetto dell'opera, che persegue più « luoghi di soggiorno » che città d'arte, più paesaggi che monumenti (e tralascia persino di descrivere, meno opportunamente per vero, alcune città che gli intinerari toccano ed attraversano — e se ne dà la pianta, e se ne raccolgono le notizie pratiche nell'appendice alfabetica — come Bergamo e Brescia, che non sono su laghi, mentre sono descritte Como e Varese, che dan nome a laghi...). Ne consegue da un lato che le *cartine* prevalgono sulle *piante*, e dall'altro che gli schizzi a tratto che costituiscono l'elemento *visivo* della guida, ranppresentano più spesso paesaggi ed angoli pittoreschi, che, privi della luce e del colore, che è tutto in natura, sono alquanto meno significativi del fatto rappresentato. Comunque non mancano disegni efficacissimi anche di monumenti e di oggetti d'arte: frammenti dell'intensa vita « romanica » del medioevo lombardo, aspetti del caratteristico rinascimento gentile, palazzi e ville del morbido barocco settecentesco che ha dato un volto inconfondibile al paesaggio ed è pervenuto anche a caratterizzare della sua gentilezza le più modeste costruzioni contadine e paesane. Nè mancano monumenti insigni, a San Giulio d'Orta, a S. Maria di Castelseprio, a Como, a Gravedona, in tutta la Brianza, a Sirmione...

E' doveroso riconoscere peraltro che la nostra insistenza sul motivo artistico rispecchia un amor nostro, non una rappresentazione oggettiva. La regione dei laghi è soprattutto, e per la folla dei turisti non solo « aristocratici », paesaggio e natura meravigliose. E nel volume l'ambiente dei laghi è magnificamente illustrato nelle sue luci e nelle sue ombre, quasi nella sua intimità: al che contribuisce in maniera oltremodo felice l'introduzione, ampia e circostanziata, che non trascura la genesi geologica dei laghi glaciali, e caratterizza i momenti artistici che si sono via via succeduti, e quasi sovrapposti e fusi nel paesaggio inconfondibile d'oggi, e non trascura i motivi culinari che sono una attrattiva per molti.....

Non mancano perfezionamenti tecnici, specialmente negli schizzi di orientamento e di accesso ai vari settori (tanto più difficili in uno « spazio » in cui unità profondamente complesse nella loro singolarità come i laghi, talora si aggrovigliano in un insieme anche più complicato, come il gruppo Verbano-Ceresio-Lario), e nelle « Notizie pratiche » in calce al volume, che si sono opportunamente arricchite.

Ora attendiamo la continuazione della serie.

t. o. d.

NOTIZIE BREVI ED ANNUNCI DI LIBRI RICEVUTI

Le opere segnate con asterisco verranno esaminate nelle nostre rassegne

* E. Morelli, *Epistolario di Nino Bixio*, a cura di E. M., vol. IV (1871-1873), « Istit. per la Storia del Risorg. Ital., Biblioteca Scientifica, Serie II, Fonti, vol. XXXVI, Roma, 1954, 8°, pagg. XX-512.

Giunta Centrale per gli Studi Storici, *Bibliografia storica nazionale*, Anno XIII, 1951. Bari, Laterza, 1953, 8°, pagg. XXIV-148.

L'importante pubblicazione che coi suoi nove volumi, (cinque nel dopoguerra), costituisce un fondamentale repertorio di segnalazioni bibliografiche per la storia e la cultura particolare d'Italia, dà notevole spazio, nelle sue schede, alle cose di Liguria, pur non risultando completa, evidentemente perchè alla Giunta non pervengono alcune pur importanti pubblicazioni periodiche della nostra regione.

C. Ceschi, *Architettura romanica genovese*, Milano, Alfieri, 1954, in 4°, di pagg. 220, con 300 ill. e 3 tavv. f. t.

Del fondamentale lavoro, atteso da tempo, che il Ceschi ha lasciato quasi a testimonianza di oltre tre lustri di assidua cura dei monumenti della *sua* Genova, parleremo diffusamente nel prossimo numero.

* Camera di Commercio I. A. di Genova - Sezione Turismo, *Piano per lo sviluppo economico dell'Appennino genovese mediante la sua valorizzazione turistica. (« Piano Borelli »)*, Genova, 1954, in 4°, pagg. 304, con grafici ed illustrazioni.

* Camera di C. I. A. - Sezione Turismo, *Il turismo a Genova e i mezzi per svilupparlo*, Genova, 1953, 8°, pagg. 68.

Camera di Commercio... Ufficio Provinciale di Statistica, *Indici della ricostruzione, Provincia di Genova*, Genova, 1953, in 4°, pagg. 44, ill. e tavole.

* Istituto Nazionale di Urbanistica, *La pianificazione regionale*, Atti del IV Cong. Naz. di Urbanistica, Venezia 1952, Roma, 1953, 8°, pagg. IV-521, con molte tavv. f. t.

* E. Fuselli, *La città e il piano*, Conferenza tenuta alla Società di Letture in Genova il 22 V 1954, Estr. da « Le Compere di San Giorgio », III, Ag. Set. 1954, 4°, pagg. 16.

Di queste e di altre pubblicazioni di urbanistica parleremo in una apposita rassegna.

* Cassiano da Langasco O. F. M. Capp., *Un esperimento di politica giansenista? La Repubblica Ligure*, Estr. da « Nuove ricerche storiche sul Giansenismo » in Analecta Gregoriana, LXXI, Roma, 1954, pagg. 20.

P. Berri, *A proposito degli ultimi istanti di Giuseppe Mazzini*, Estr. da « Minerva Medica », 1 sett. 1954, pagg. 8.

Prendendo spunto da un recente studio clinico sulle cause della morte del Mazzini, scritta da C. Arrigoni, l'A. pubblica due lettere del prof. Carlo Minati, chiamato a consulto pochi giorni prima del decesso, e ne illustra la figura, correggendo un apprezzamento affrettato dell'Arrigoni.

P. Berri, *Medici liguri antesignani di meloterapia*, Estr. da « Minerva Medica », 19 sett. 1954, pagg. 8.

Brevi acute note su un poco noto medico e teologo del '600, Girolamo Bardi da Rapallo, e sul notissimo medico genovese, Benedetto Mojon, luminare della scienza nostra nel primo '800, in diverso modo precursori della cura con la musica.

* E. Pea, *Il Maggio in Versilia, in Lucchesia e in Lunigiana, come lo ha visto Enrico Pea*, Sarzana, Càrpena, 1954, in 16°, pagg. 86, con. 4 tavv. f. t.

* *« Lerici »*. Numero Unico in occasione del Premio di poesia promosso dall'A. A. di Soggiorno di Lerici e dall'E.P.T della Spezia, Sarzana, Càrpena, 1954, in 8°, pagg. 20.

* F. Ferraironi, *Profili biografici di trioresi degni di memoria, (Liguria di ponente)*, Roma, 1954, 8°, pagg. 72.

* A. G. Bergamaschi, *La partecipazione del Monastero di Bobbio alla attività di compilazione delle Collezioni Canoniche anteriori a Graziano*, Estr. da « S. Colombano e la sua opera in Italia », Parma, 1953, 8°, pagg. 16.

* A. Bergamaschi, *Le saline del Monastero di S. Colombano di Bobbio*, Note storiche. Estr. Boll. Stor. Piac., 1954, pagg. 8.

* G. Monleone, *Confessioni sul valico, La rivendicazione di Cristoforo Colombo a Genova*, con prefaz. di U. V. Cavassa, Genova, Pagano, 1954, 16°, pagg. 204.

*A. Dellepiane (Vittorio), *Appunti sulla Resistenza*, Genova, 1954, 16°, pagg. 232, con ill.

C. Nardi, *Le figure sovrane, Gaio Giulio Cesare oratore*, Estr. da « L'Eloquenza », XLII, fasc. 5-6, Roma, 1952, pagg. 24.

Frutto di una conversazione, tenuta alla Sezione genovese dell'Associazione di Cultura Classica, rimeditata e corredata di una documentazione sicura, il lavoro del Nardi ricerca e studia con pazienza e con amore le testimonianze e i frammenti delle orazioni perdute di Cesare, e soprattutto gli echi della sua oratoria attraverso i sobri riassunti dispersi nelle opere storiche sue e di altri, per giungere a un giudizio moderatamente ammirativo per questo aspetto della personalità cesariana meno nota solo perchè sovrana è in lui la figura dell'uomo di governo e di azione.

* Armando Lodolini, *Scavi nel Foro Romano dal 1800 al 1836 secondo fonti archivistiche (Nel 2° centenario della nascita di Carlo Fea)*, Estr. da « Notizia degli Archivi di Stato », XIII, 1953, fasc. 3°, Roma, 1954, 16°, pagg. 60.

V. Minoletti Quarello, *Il Centro di Orientamento scolastico e professionale di Genova*, « Le Compere di San Giorgio », Collana di Studi N. 3, Genova, 1954, in 4°, pagg. 26.

Chiara relazione, dovuta alla Direttrice del Centro di O. P., sul lavoro compiuto in un primo anno di vita di una istituzione indubbiamente importante, chiamata a un compito forse di primo piano in quel rinnovamento della scuola che ogni giorno più si impone.

Marzotto, I Premi Marzotto di letteratura, poesia, filosofia, storia, economia, scienze, pittura. Numero speciale della Rassegna « Marzotto », Verona, Mondadori, 1954, in 4°, pagg. 142.

Storia, cronaca, documentazione dei « Premi Marzotto » nei primi tre anni di celebrazione (1951-1953), con notevoli « ritratti » dei vincitori più insigni. Il volume ha una dichiarata finalità di propaganda, ma di tale moderazione da non offendere neanche il lettore più esigente.

Fausto Forni, *Le norme dei Regolamenti Edilizi Comunali e la loro efficacia nei rapporti tra i privati*, Genova, 1953, 8°, pagg. 36.

Fausto Forni. *Delle misure di salvaguardia introdotte dalla legge n. 1902 in pendenza dell'approvazione dei piani regolatori*, con nota di G. Giacobelli. Estr. da « Nuova Rass. di Legislazione, Dottrina e Giurisprudenza », 1954, 48, di pagg. 8.

Il Forni, solerte funzionario del Comune di Genova, approfondisce questioni giuridiche che ci limitiamo a segnalare ai competenti.

Santuario Madonna delle Grazie in Genova-Voltri. Genova, 1954, pagg. 16.

Opuscolo illustrativo, pratico e bene informato, sulla vetusta chiesa già Pieve *de Vulture*, oggi Santuario officiato dai P.P. Cappuccini, e insigne Mausoleo dei Duchi di Galliera.

S E G N A L A Z I O N I

LIBRERIA ANTIQUARIA MARIO BOZZI

Via Cairoli, 6 - Genova - Telefono 22.845

SOLARO GIO CARLO *Il ritratto della costanza o sia Santa Limbania* - Opera Sacra da recitarsi nel Theatro del Falcone di Genova l'anno 1691. Genova, Scionico, 1691.

GAETANO DI S. TERESA *Il Catino di smeraldo orientale...* opera dedicata alla Real Grandezza del Ser.mo Doge Giordamo Veneroso. Genova, 1726.

PALLAVICINI PAOLO GIROLAMO *Saggio di poesia...* dedicato alla Colonia Ligustica d'Arcadia. Genova, Gesiniana, 1773.

LIBRERIA ANTIQUARIA DI STEFANO

Via Bernardo Strozzi, 3/10 - Genova - Telef. 55.426

CALCAGNINO AGOSTINO *Dell'imagine Edessena libri due*, Genova, Garroni Pessagno Barberi, 1639.

PARPERA GIACINTO *Beata Caterina di Genova Fiesca negl'Adorni illustrata del P. Giacinto Parpera. Distinta in tre parti...* In Genova nella stamperia di Giuseppe Bottari, 1682.

SPERONE CARLO *Real Grandeza de la Ser. Rep. de Genova, Escrita en lengua española por Don L. de Gongora... y despues añadida, y traducida en lengua Italiana por Carlos Esperon.* Madrid et in Genova, Tiboldi, 1669.

Il Movimento di Liberazione in Italia

Rassegna bimestrale dell'Istituto Naz. per la Storia del Movimento di Liberazione in Italia

È uscito il n. 30.

Esce nei mesi dispari — Milano — Abbonam. L. 1000 — C.c. post. 3/2737

CENOBIO

RIVISTA MENSILE DI CULTURA ITALO-SVIZZERA

Comitato Redazionale Genovese: C. Firenze 12-3 - Genova
(Antonelli, Gotta, Lunardi, Lupetti, Rossi)

Un numero: L. 300 — Abbonamento annuale L. 3.000

DIRETTORE RESPONSABILE: TEOFILO OSSIAN DE NEGRI

Finito di stampare il 29-11-1954 nell'Istituto Grafico Bertello - Borgo S. Dalmazzo (Cuneo)

Incisioni della Ditta D. Gianinazzi - Genova

Antica Casa

P. Bossi & Figlio

GENOVA

VIA ASSAROTTI, 1-a (CANCELLO) - TEL. 82.686

Selezione di quadri e di oggetti di arte antica per musei e collezioni private.

Mobili e soprammobili antichi selezionati per la decorazione e l'arredamento.

Si riceve soltanto con preavviso o previo appuntamento telefonico.

Si acquistano quadri di alto pregio e oggetti d'arte antica di prim'ordine.

Bollettino Ligustico

per la Storia e la Cultura Regionale

VI. - 3

1 9 5 4

Genova - Via Garibaldi, 18

Storia di tre nomi geografici della Riviera di Levante

Ridotta a più modeste proporzioni in virtù di una critica diligente e bene informata, che non lascia sussistere omofonie approssimative e casuali, e perciò non probanti, la classica corrispondenza onomastica conserva ancor oggi, anzi entro quel limite più rigoroso accentua il suo valore di signum *di una particolare unità liguro-sicula entro la più vasta unità mediterranea. Con che non ci si attenta, naturalmente, a risolvere la quadratura del cerchio, o..... il problema della pacifica convivenza universale!*

I tre nomi sono: Lerici, Sestri, Entella, notoriamente affini a tre altri nomi geografici dell'antica Sicilia: Erice, Segesta, Entella. Storici, archeologi e linguisti hanno a lungo indagato il perchè dell'omofonia, che ricorre anche nell'onomastica virgiliana (*Eneide*, Lib. V) per un trinomio di eroi partecipi dei ludi in onore di Anchise, nell'anniversario della morte: Erice, Aceste, Entella.

Erice, figlio di Nettuno (o Bute) e Venere, è un valente pugilatore; vinto e ucciso da Ercole, ch'egli ha sfidato, dà nome al monte su cui vien sepolto, monte famoso per il tempio di Venere (Ericina) sorgente sulla sua vetta. Distrutta dai Cartaginesi la città e svanito il nome, il luogo si chiamò (fino al 1934) Monte S. Giuliano.

Aceste, figlio di Egesta (o Segesta) ed Entello sono troiani, migrati in Sicilia dopo la distruzione della loro città. Dal primo ha nome la città di Egesta, poi Segesta; dal secondo la città da lui fondata, oggi Rocca di Entella.

E' facile vedere nei nomi dei tre personaggi gli stessi eroi eponimi delle tre città siciliane: Virgilio ne ha spiegato i nomi col metodo che, suggerito dal mito e dalla tradizione, era presso gli antichi il modo normale d'interpretare un fatto di lingua e d'archeologia.

Assai per tempo l'omofonia fra i tre nomi siculi e i tre nomi liguri fermò l'attenzione degli studiosi. Il primo in ordine di tempo che, a mia notizia, rilevò la concordanza fu il siciliano Giovanni Fraccia nel 1859 (1).

(1) G. Fraccia, *Egesta e i suoi monumenti*, Palermo, 1859, p. 42.

Poi la notò ed espose, nel 1863, il ligure Emanuele Celesia (2). Ma una spiegazione scientifica la diede, solo vent'anni dopo, il tedesco Enrico Nissen (3). Trovandosi Erice e Segesta in quella parte nord-occidentale della Sicilia ove constava che avevano avuto sede gli Elimi, la ricerca e la spiegazione s'imperniarono su questo popolo. Di esso, pochissimo noto e variamente giudicato, sia quanto al carattere etnico, sia circa la provenienza, il Nissen teorizzò che fosse un ramo della stirpe ligure, migrato in Sicilia dall'Italia, (come aveva scritto Ellanico di Lesbo); e cioè — egli precisava — dalla riviera ligure orientale. Qui gli Elimi avrebbero prima usato i tre nomi, poi di nuovo in Sicilia. E appunto i due trinomi proverebbero l'estensione nei tempi preistorici dei Liguri verso meridione.

La spiegazione del Nissen ebbe fortuna: accettata da tutti gli storici e archeologi che si occuparono in maggiore o minore misura dell'argomento; Mueller (4), Pais (5), Beloch (6) e altri molti (7), dominò incontrastata nel mondo dei filologi. Unico Conrad Ziegler, nel 1921 (8), negò che gli Elimi fossero dei Liguri, essendo i primi un popolo civile, ellenizzato, come mostravano il loro tempio del V secolo e l'impronta greca delle loro monete; i Liguri, rimasti indifferenti alla vicina Massalia, focese, erano invece « inliterati », a detta di Catone, ancora nel III secolo, poveri cacciatori e soldati mercenari, pescatori e marinai, gente da fatica, intelligenti solo per tessere inganni e menzogne, a profitto dei bisogni materiali e quando occorreva per trarsi d'impaccio.

L'obiezione dello Ziegler non fece però molta impressione. L'effetto maggiore fu, a quanto sembra, che vennero tolti, per così dire, dalla ribalta gli Elimi e, in rapporto al trinomio, restarono solo i Liguri. Fu messa da parte l'ipotesi della migrazione dalla Liguria in Sicilia. Prevalse e prevale il concetto che Siculi e Liguri siano fondamentalmente lo stesso popolo. Antiche fonti, infatti, pongono i Siculi in origine sul Po, in Etruria, Umbria e Lazio, tutte sedi occupate anche dai Liguri. In seguito quel popolo, siculo-ligure, cedendo, si dice, prima a Pelasgi e Aborigeni, poi ad Etruschi e Galli, da una parte si ritirò in Sicilia, dall'altra si ridusse al territorio della Liguria.

In quadro più ampio fu considerata la questione della amofonia. Più dell'ipotesi della migrazione di popoli e trasferimento di nomi da una regione all'altra, vale ora a spiegare la presenza in luoghi diversi di nomi eguali l'esistenza in diverse regioni del medesimo popolo, ivi stabilmente insediato e da un punto all'altro spostantesi. Tutto sommato, però, la tesi dei due trinomi, siculo e ligure, tra loro concordanti, restò in piedi. Sicchè anche i dotti di tempi a noi vicini o degli stessi tempi nostri, Ciaceri (9),

---

(2) Em. Celesia, *Antico idioma ligure*, Genova, 1863, pp. 21-22.

(3) E. Nissen, *Italische Landeskunde*, Berlin, 1883, I, pp. 469-470.

(4) C. Mueller, in nota all'edizione Didot della *Geographia* di Tolomeo, 1883.

(5) La teoria dei due trinomi fu affermata e accettata dal Pais, non solo nella 1ª ediz. della *Storia della Sicilia e della Magna Grecia* (1894), e in *Tradizioni antiche e toponomastica moderna* (1918), sì anche nella 2ª ediz. «rifatta e accresciuta» della *Storia dell'Italia antica e della Sicilia* (1933).

(6) J. Beloch, *Griechische Geschichte*, Strassburg, 1893, I, p. 184, n. 3.

(7) P. es. Girol. Rossi, *Glossario medievale ligure*, Torino, 1896, s. v. *Segesta*, e in *Atti della Soc. Lig. di st patria*, XXXIX, 1907, p. 33.

(8) In Pauly-Wissowa *Real-Encyklopädie*: Neue Bearbeitung, XLI, Halbband, 1921, p. 1058 n.

(9) E. Ciaceri, *Storia della Magna Grecia*, Iª, 1928, p. 29.

De Sanctis (10), Columba (11), Ribezzo (12), Pallottino (13), Pace (14), Lamboglia (15), Patroni (16), Alessio (17), Barocelli (18), Formentini (19), la fecero propria e la ripeterono (20). Si modificò solo qualche particolare o qualche punto di vista: tra Liguri e Siculi fu data la prevalenza ai primi; i Siculi passarono in secondo ordine e si ritennero compresi, confusi in quelli.

Tracciato così, nelle linee generali, lo sfondo, direi quasi dottrinale, su cui si colloca il trinomio, è ora da dire in particolare quel che risulta di ciascuno dei tre nomi.

Riguardo a Lerici, il primo fatto da rilevare è che la designazione Ἐρίκης κόλπος, attribuita generalmente a Tolomeo, in realtà non appartiene a lui. Non figura, cioè, nel Codice Vaticano Urbinate greco 82 del secolo XI-XII, in base al quale Carlo Mueller curò nel 1883, per il Didot, l'edizione critica della *Geografia* di Tolomeo. Essa si legge solo, in margine, nel codice Parisiensis 1401, che il Müller contrassegnò con la lettera A e che è di valore secondario. E di là la riprodussero le edizioni latine di Roma (1478): ERICIS PORTUS, di Ulma (1482): ERICIS SINUS INTIMA, e di altre città. Si tratta di una interpolazione. E non è difficile, credo, spiegarne l'origine: l'amanuense conosceva per conto suo, se non altro per averla letta nell'*Itinerarium Maritimum*, la denominazione PORTUS VENERIS e ritenne conveniente aggiungerla nell'opera di Tolomeo (21). Ricordato Porto Venere, Ἀφροδίτης λιμήν, il pensiero di lui dal nome Venere fu richiamato alla Venere Ericina in Sicilia, famosa per il tempio sul monte Erice; per cui, segnato Porto Venere, venne *ipso facto* l'identificazione di quella Venere con l'Ericina, e quindi il nome Erice. E fu scritto anche questo: Ἐρίκης κόλπος. Fu un'associazione d'idee; contribuì anche, certamente, la somiglianza che appariva tra il nome Ἐρίκη e il toponimo ligure; sicchè si potrebbe vedere nell'amanuense del codice A colui che primo, per suggestione dell'apparente omofonia tra i due nomi, li mise tra loro in rapporto. Fu così, direi quasi, anticipato il fenomeno per il quale nell'età dell'umanesimo (e anche prima e dopo) la passione per le cose antiche fece ritoccare parecchi toponimi, in modo da modellare sopra una voce classica la forma rozza, genuina della lingua volgare: *Genua* divenne *Janua*, *Comum Cumae*, *Bergomum Pergamum*, ecc.; voci, come le chiamò Benedetto Giovio, « adulterine » (22).

---

(10) G. De Sanctis, *Storia dei Greci*, Firenze, 1942, I, p. 414.

(11) Columba, *Mare e relazioni marittime tra Grecia e Sicilia*.

(12) F. Ribezzo, *Limite geografico e limite linguistico tra ligure ed etrusco-piceno in* « Atti del 1° convegno preistorico italo-svizzero », 1947; *La originaria unità tirrena dell'Italia nella toponomastica* in « Rivista indo-greca-italica », IV, pag. 83 sgg. *Carattere mediterraneo della più antica toponomastica italiana*, ibidem VI, pag. 63 sgg.

(13) M. Pallottino, *Il problema dei liguri nella formazione dell'ethnos italico*, in « Atti del 1° Congresso Internazionale di Studi Liguri », 1950 p. 87.

(14) B. Pace, *Arte e civiltà della Sicilia antica*, I, 1935.

(15) N. Lamboglia, *Liguria antica*, « Storia di Genova », I, Milano, 1941, p. 89.

(16) G. Patroni, *La preistoria*, 1951, II, p. 958 n. 3.

(17) G. Alessio, *Concordances sicano-ligures*, Onomastica II, 1948.

(18) P. Barocelli, *Popoli dell'Italia preistorica*, 1952.

(19) U. Formentini, *Litoranea ligure orientale*, in « Vie d'Italia », febb. 1953, pp. 159-162.

(20) Il trinomio è ricordato anche in *Real-Lexicon der Vorgeschichte*, IX, 1928, p. 125.

(21) E' noto che nel medio evo il nome *Portus Veneris* apparve la prima volta in una lettera del 594 di papa Gregorio Magno a San Venanzio, vescovo di Luni.

(22) Tali nomi, scrisse il Giovio, (*Historia Novocomi*, t. IV), « in actis publicis et nummorum inscriptionibus, doctis hominibus jam frustra reclamantibus, auctoritatem obtinent ».

Nobilitato così il toponimo locale nella forma Erice, questo passò ben presto dalle edizioni latine della *Geografia* tolemaica nell'uso dotto — latino notarile — ricevendo l'aggiunta della iniziale L che era nel nome dialettale. Così fu creato il nome *Lerici* o *Lerice*. Del quale nome improvvisati etimologisti, cercando l'origine, videro l'etimo chi in *Eris*, dea Etrusca (23); chi, memore dell'Erice virgiliano, in *Eryx*, figlio di Venere, ucciso da Ercole, chi in erica (24); chi preoccupato di trovare un'origine « italica », pensò che Lerici continuasse il latino VERRUCA (= ERRUCA), città degli ausoni siculi, o VERRUCO, città volsca, senza lasciarsi impressionare dalla incompatibilità del significato della voce latina, che è « cima pietrosa di monte », col fatto che Lerici — sia pure col castello su una rupe — è a soli 5 metri sul mare (25).

Non mancò però, fortunatamente, chi ebbe buon fiuto e guidato da un certo suo metodo « alpino », anzichè ai miti e all'apparente omofonia, « chiese notizia » del vocabolo « al dialetto, e questo in modo irrefutabile gli rispose che Lerici non è che *erxu* : ..... si chiamava *l'erxu* (cioè « leccio ») per la stessa ragione per cui altri paesi si chiamano Pin, altri l'Ormo » (26).

Qualche anno dopo, senza saper nulla di questa interpretazione, ma idealmente d'accordo con essa, UBALDO MAZZINI (27), parimenti movendo dal nome dialettale *Lerze*, cioè *l'erze* = il leccio, e molto verosimilmente pensando che sul poggio detto nel basso medio evo *Mons* o *podium Illicis* « si ergesse un gigantesco leccio secolare (*quercus ilex*) » trovò in ciò la ragion d'essere del toponimo Lerici : « ... il nome volgare, tradotto assai tardi ad orecchio, servì a trasportare dalla Sicilia insieme con l' *Eryx* la leggenda, e il tempio di Venere ». Messa così definitivamente in chiaro l'etimologia di Lerici, quando molti anni dopo si occupò dell' argomento un linguista di professione, maestro di glottologia, egli — CLEMENTE MERLO — non potè, in sostanza, che ripetere, scientificamente enunciandolo, quello che avevan detto due, a lui sconosciuti, suoi predecessori : « Lerici, dial. *L'erse* = *erse*, è esito di ĒLĬCE = ĬLICE (m. e. IL(L)ICIS) e significa « leccio, lecci » (28).

Venne così a perdere ogni fondamento (anche se dottrinalmente costruita) la spiegazione che al toponimo, creduto d'origine ligure, s'era data pochi anni prima, assegnandogli una base nella radice LER - diffusa in nomi come Lerone, Lerino, ecc. della Liguria (29).

Rilevata per tal modo, e dimostrata la genuina originale e natura del nome Lerici, il proclamato doppio trinomio siculo-ligure, reggente la tesi della parentela tra i relativi due popoli, venne a perdere uno de' suoi componenti ; e si ridusse, e tuttora è ridotto, ad un binomio. Ciò non toglie che si torni ogni tanto a ripeterlo, tutte le volte, cioè, che per un motivo o per l'altro fa comodo od è utile. Tanto è vero che certe affermazioni trovano terreno così propizio che poi, anche dimostrate erronee,

---

(23) EM. CELESIA. cit. da G. Poggi nell'opera indicata in nota 26.

(24) ASTENGO S. L., *La Liguria e la Divina Commedia*, Campobasso, 1920.

(25) E. PAIS, *Eryx = Verruca?* in *Ricerche stor. e geogr. sull'Italia antica*, 1908, pag. 149 sgg.

(26) G. POGGI, *Genoati e Viturii*, « Atti della Soc. Lig. di St. patria », XXX, 1900, p. 78.

(27) U. MAZZINI, *Lerici*, nel vol. *Dante e la Lunigiana*, Milano, 1909. Il Mazzini cita un passo dell'*Aphrica* (VI, 858-9), dal quale parrebbe che anche il Petrarca abbia conosciuto e utilizzato la leggenda.

(28) C. MERLO, in « Cultura neolatina », 1948. L'etimo è ripetuto nel capitolo sui « dialetti » dello stesso prof. Merlo nel vol. *Liguria* della *Guida d'Italia* del T. C. I., Milano, 1952, p. 45.

(29) N. LAMBOGLIA, *Liguria antica*, cit., pag. 89.

non si lasciano più sradicare; oppure: tanto è vero che il sapere, ancora ai nostri giorni, è come diviso in compartimenti stagni e ciò che sa e dice il linguista, lo ignora l'archeologo, pur esistendo e dichiarandosi uno stretto vincolo fra glottologia e preistoria.

Del termine SEGESTA-*Sestri*, secondo dell'ex trinomio, i principali dati di fatto sono tre. Il nome SEGESTA, con l'aggiunta TIGULLIORUM è tramandato da Plinio (N. H., III, 5) e da lui solo. (Che lo si legga anche nell' *Itinerarium Maritimum*, come « Segesta positio », cioè scalo, è probabilmente semplice derivazione da Plinio ed ha poca importanza).

Notabile, in secondo luogo, è l'esistenza di altre « Segeste ». Una, pure indicata dal solo Plinio (N. H., III, 131) era nella Carnia (ma non consta con quale località, storicamente accertata, sia identificabile). Un'altra era, ed è, nella Pannonia : è la città di SISCIA, oggi *Sissek* (croato *Sisak*), alla confluenza della Kulpa nella Sava e nell'isola formata dai due fiumi, detta anche SEGESTICA (Plinio N. H., III, 148). Inoltre nella « Tabula Peutingeriana » è segnata, col nome AQUIS SEGESTA una località balneare in Francia, oggi *Sceaux* (o *Ferrières*) nel dipartimento Loiret. In questa denominazione « Segesta » è il nome di una dea, e una dea delle biade con lo stesso nome Segesta — che sarebbe pure quello di un *pagus* — nomina anche Plinio (N. H., XVIII, 8), etimologizzando « *a segetibus* » (30).

Nella Riviera di levante: nel Medio Evo e nel Rinascimento si ebbero due nomi, *Siestri e Sigestrum*, per la stessa località : il primo vivo sulla bocca del popolo e nell'uso della lingua parlata, l'altro usato negli scritti delle persone colte, cioè, specialmente, dai notai; quello è il riflesso popolare, il continuatore del nome latino, questo un' elaborazione voluta e compiuta dal ceto notarile, con la quale si operò un compromesso, una specie di contaminazione tra SEGESTA e *Siestri*, inserendo nel primo l'*i* e l'*r* del secondo.

Che *Siestri* possa considerarsi evoluzione naturale di SEGESTA non par dubbio, considerato il confronto con *Trieste* da TERGESTE e data la frequenza nella nostra lingua e nei dialetti dell'epentesi di *r*, specie nella finale per influsso del suffisso *-str-* di molti aggettivi (*terrestre, pedestre*, ecc., (31). Che poi l' esistenza di *Siestri* presso il popolo sia stata larga, intensa e continua, lo dimostrano molte prove, per tutte le quali basti accennare la testimonianza, nota ad ognuno, di Dante (32).

Poichè una località *Siestri* c'era anche (e c'è) nella Riviera di Ponente, s'introdusse — quasi direi per una tacita intesa — fra i dotti o almeno nel latino dei notai, la regola di usare il nome *Sigestrum* per Sestri di levante, *Sextum* per l'omonimo borgo di ponente. Però, presso il popolo, i due Sestri furono, fin dal Quattrocento, distinti con l' aggiunta « di levante » per l'uno, di « ponente » per l'altro.

---

(30) Questa erronea etimologia accettò una volta anche il PAIS, citando in appoggio una moneta con incisa la parola SEGESTA intorno a una figura di donna carica di spighe. Ma l'etimologia è falsa, se non altro perchè la stessa voce si ripete in territori diversi lontani dal siciliano. E' una semplice etimologia popolare. Cfr. BRAUN A. *Stratificazione dei linguaggi indoeuropei nell'Italia antica* in «Atti del R. Istituto Veneto », anno accad. 1933-34, tomo XCIII.

(31) Che tale epentesi non manchi nella parlata ligure, lo prova anche il toponimo *Sestri Ponente*.

(32) « Sestri » è pure segnato nell'*Atlante idrografico Luxoro*, della fine del secolo XIII. [Va ricordato peraltro che qualche studioso oggi identifica il « Siestri » dantesco con una località montana dell'alta Fontanabuona ricca di antiche tradizioni. N. d. R.].

Sul valore etnologico del toponimo siculo SEGESTA, bisogna, credo, rifarsi alla popolazione dell'antica Sicilia; la quale — come tutti sanno — era divisa in Sicani, Siculi ed Elimi. Senonchè, intorno a ciascuno di questi popoli non si hanno, sia presso gli antichi sia presso i moderni, che opinioni discordi. Se è ammissibile che la Segesta sicula — come dichiarano i più — sia stata fondata dagli Elimi, altrettanto, credo, non si può pensare delle altre *Segesta* (in Gallia, in Carnia, in Pannonia), se non altro perchè non consta degli Elimi una diffusione in tante parti d'Europa. Piuttosto, per tale diffusione, parrebbe giustificato pensare a un altro popolo, cioè ai *Sicani* (nei quali, del resto, si fanno entrare da molti gli Elimi). I Sicani, di stirpe iberico-libica, secondo l'opinione prevalente, al tempo in cui formavano ancora coi Siculi un solo popolo, vennero dall'Africa in Europa passando lo Stretto di Gibilterra: una parte si stabilì nella penisola iberica, l'altra, per la valle del Rodano, le Alpi Marittime, la Liguria e la Val Padana, si diffuse sull'Appennino e giunse nell'Italia Meridionale. Così differenziatisi, ebbero nome gli uni di Iberi, gli altri di Liguri (33).

Trasferendosi i « Sicani » dall'Iberia in varie parti dell'Europa occidentale, cioè in Gallia, poi nella regione alpino-danubiana, da ultimo in Italia (prima in Liguria, indi in Sicilia) e naturalmente permanendo essi in ciascuna regione più o meno a lungo, si può pensare che il toponimo «Segesta» si trovi là dove i Sicani, nel corso della loro migrazione, passarono e risiedettero. Lo si potrebbe quindi ritenere un indice della loro presenza e permanenza nel paese ove esiste o ci é tramandato che esistesse — e insieme un segno della direzione che essi migrando seguirono. Il SEGESTA TIGULLIORUM sarebbe quindi anteriore, e pertanto indipendente, rispetto al SEGESTA siciliano.

Dal punto di vista linguistico la sillaba radicale, suggerendo il riscontro coi nomi *Segubia, Segosa, Segontia, Segesana, Segida*, ecc. (34), conferma l'origine iberica di SEGESTE—A. D'altra parte il suffisso *-st-* mette innanzi due eventualità: considerato in nomi come *Tagaste* e *Thueste* e constatato il riscontro che offre *Madaura* in rapporto con *Mataurus - Metaurus*, SEGESTE apparterrebbe ad un popolo spostatosi dalla Mauritania verso la Sicilia e la Liguria (35). Invece, considerato nel nome TERGEST—E e dato che il suffisso è tipicamente illirico e produttivo di toponimi, si potrebbe ritenere SEGESTA illirico o carnico. Secondo, dunque, la prima eventualità, il nome SEGESTA sarebbe creazione d'un popolo migrato dal sud al nord; secondo l'altra il movimento sarebbe avvenuto in senso inverso (36). Se quella lascia sussistere la possibilità che l'ulteriore spostamento si sia compiuto dalla Sicilia verso la Liguria, questa esclude un rapporto di dipendenza del toponimo ligure dal siculo. Piuttosto il SEGESTA TIGULLIORUM andrebbe accostato al SEGESTA della Carnia o a quello della Pannonia. (S'aggiunga che la posizione linguistica del SEGESTA siculo è indecisa, essendo connessa al quesito — non ancora risolto — dell'origine della città) (37).

(33) E' la tesi del Modestov, seguace dal Sergi. Ved. *Real-Lexikon* cit., IX, 125.

(34) N. Lamboglia, opera e luogo cit.

(35) Ribezzo, *Limite geografico* ecc. cit., pag. 84.

(36) P. Kretschmer, *Vorgriechische Spraechen und Volksschichten* (specialmente il paragrafo *Zum ligurischen*, in *Glotta*, XXX, 1943).

L'*Entella*, fiume costiero, prodotto dalla confluenza — presso Carasco — dei torrenti Lavagna e Sturla, è propriamente il corso inferiore del Lavagna, che dalle sue origini sull'Appennino (monte Lavagnola) percorre nella Fontanabuona una quarantina di chilometri. Del nome *Entella* è di Tolomeo (*Geografia*, III) la testimonianza: 'Εντέλλα ποταμοῦ ἐκβολαί: unica testimonianza, per cui si ha una situazione inversa a quella di Segesta, della quale tace Tolomeo fa cenno Plinio. Prima di Tolomeo c'è però — come s'è visto — l'accenno di Virgilio. Dal quale — è lecito credere — ebbe origine e diffusione nel mondo romano il nome di persona ENTELLUS, attestato da varie epigrafi (38) e, fra gli altri, portato da quel segretario (liberto *a libellis*) di Domiziano, ricchissimo, padrone di vasti giardini, ricordati da Marziale (VIII, 68), che, complice nella congiura del 96 contro l'Imperatore, fu da Nerva fatto giustiziare con gli uccisori di Domiziano.

Notevole in un'epigrafe di Zara (III, 2946) il femminile ENTELLA, donde forse il nome di donna, nella denominazione siciliana moderna « Rocca d'Entella ». Però nella desinenza femminile del nome del fiume ligure, sarà, probabilmente, da vedere un semplice effetto d'assimilazione dovuto al prevalere della desinenza in *-a* del nome di moltissimi fiumi liguri (Magra, Vara, Cisa, ecc.) e non liguri (Adda, Dora, Sesia, ecc.) (39).

L'uso del nome ENTELLA per il fiume fu interrotto da lunghi periodi di oblio. Non si trova, infatti, presso gli scrittori romani. Nella « Tabula Peutingeriana » si legge *Labonia* o *Lavonia*, che corrisponde a *Lavagna* (40). E *Lavagna* deve essere il nome usato in tutto il Medio Evo, come si può anche dedurre dall'espressione « Conti di Lavagna » usata implicitamente pur da Dante, quando (Purg. XIX, 100) nomina la « Fiumana bella », cioè l'Entella. Nella carta d'Italia del Tolomeo laurenziano del secolo XII, *Lavagna* è il nome di tutto il corso d'acqua. Bisogna arrivare al periodo umanistico per rivedere il nome ENTELLA. Lo leggiamo negli scritti del Bracelli († 1466), di Flavio Biondo (1392-1463), di Leandro Alberti (1550). Dopo si fece nuovamente e per molto tempo silenzio. Nella carta della Riviera di levante del Magini (1592): « *Lavagna* », insieme con la corrispondente voce tolemaica («...*olim Entella* »), è il nome scritto anche

(37) Merita di essere accennato il fatto che presso i Romani esistette SEGESTE nome di persona. Lo portò — come noto — il padre di Tusnelda, suocero di Arminio, capo della rivolta dei Germani contro Varo. E anche può interessare che ha nome SEGESTRIA una sottospecie di ragno con parecchie varietà: *S. perfida* (o *Aracnea florentina*), *S. senocuiea*, *S. fusca*. La denominazione fu introdotta dallo zoologo francese Pierre - André Latreille (1762-1833).

(38) CIL. III 2946, 4385, IX 459, XI 435; Regn. Napol. 4785, 5736.

(39) A titolo di curiosità sia permesso ricordare il nome *entello* (*Pithecus entellus*) della nomenclatura zoologica. Esso designa una scimmia del sottogenere dei semnopiteci dell'India, Cina, Tibet, ritenuta dagl'indigeni come animale sacro e anche divinità. E' probabile che l'autore della denominazione, il Dufresne, sia stato ispirato dall'Entello virgiliano, data la statura alta e le forme svelte dell'animale. (Così una specie affine ha nome « Priamo »).

(40) Che in *Labonia* sia da vedere *Lavania* pensò già Flavio Biondo (*Italia Illustrata*). Quanto all'etimo di *Lavania*, tenuto conto della presenza dello stesso nome in Lombardia (Milanese e Lodigiano), nel Veronese e a Savona, si pensa (Olivieri) ad una base LABES o LAV, e si dice anche che « nel latino del Medio Evo *Lavania* fu usato in senso d'inondazione ». Altri (G. D. Serra), esistendo nella valle i nomi *Leivi, Levaggi, Levani*, postulando un precedente LEVANIA, opinò che si trattasse di un nome collettivo significante « Valle della comunità dei Laevi » (*Aspetti della toponomastica ligure*, 3, in « Riv. Studi Liguri », IX, 1943, pag. 153 sgg.

presso la foce. Parimenti è chiamato *Lavagna* il tratto presso la foce nel decreto del Consiglio di Chiavari, in data 24 dicembre 1601, per lo spostamento della casetta di guardia (41). A Lavagna però, lo stemma della borgata, che è del 1605, reca, presso la figura di una foce di fiume, il il nome *Entella* (42). Sicchè si potrebbe pensare che in quella borgata il nome tolemaico fosse più ricordato che a Chiavari. Si deve al neoclassicismo, sullo scorcio del Settecento — quando si ebbe in Liguria, per effetto dei rivolgimenti francesi, la Repubblica democratica (1797) — il ricomparire del nome *Entella* in Chiavari, almeno nelle scritture burocratiche. Praticamente, in tutti i secoli il nome *Lavagna* indicò l'intero corso d'acqua, dalle origini sino al tratto inferiore incluso. Tutt'al più il nome *Entella* coesisteva tacitamente per gli ultimi quattro o cinque chilometri. Dopo il periodo napoleonico e per tutto o quasi l'Ottocento esso uscì nuovamente dall'uso, lasciando al termine *Lavagna* il compito d'indicare anche l'ultimo tratto. Fu ripreso, a Chiavari, negli ultimi decenni del secolo passato, sostituendosi pur nel comune parlare e scrivere a «*Lavagna*», forse perchè si sentì l'opportunità che il corso d'acqua avesse un nome diverso da quello d'un suo componente (43).

Tutto considerato, si ha l'impressione che «*Lavagna*» sia il nome vero e proprio, nome originario; «*Entella*» nome accessorio, posteriore, sopraggiunto (44).

Com'è accaduto per tanti nomi geografici, anche per l'idronimo ENTELLA si mise in moto per tempo la fantasia d'improvvisati etimologisti. Prevalsero le interpretazioni dal greco: chi pensò a ἔντελος, quindi «fiume compìto», chi al verbo ἐντέλλω «impero», per il quale si credette di trovare un riscontro, e quindi un appoggio, nel nome del fiume presso Oneglia, appunto chiamato «*Impero*», che ha dato oggi nome ad Imperia; chi, come il Poggi, si richiamò al verbo ἐνθέω «scorro in», o, altrove, pensò trattarsi d'un vezzeggiativo, cui offrisse riscontro il dantesco «fiumana bella» (45).

Portata l'indagine su terreno scientifico, ENTELLA fu giudicato nome di origine ligure, sia in base al suffisso *-ella*, che si trova in *Mos-ella, Stati-elli, Vercellae* (46), sia per la radice *ent-* che si volle riconoscere nel nome degli *Intemelii*, in *Intibilis* della Spagna, oltrechè in *Intra, Intrasca, Bergintrum* delle Alpi (47), nonchè in un postulabile *Ento*, «toponimo connesso ad abitato molto antico», che si credeva d'intravvedere nella qualifica «de Ento» data alla Chiesa di S. Pietro ad Apricale, seppure non si trattava di «semplice trasposizione volgare del lat. INTUS») (48).

(41) Il prevalere nel seicento del nome *Lavagna* risulta anche dal Cluverio, *Italia antiqua*, p. 72.

(42) G. Ravenna, *Memoria della città e comune di Lavagna*, Chiavari, 1896, p. 179.

(43) Una figura nel vol. II della *Divina Commedia illustrata a cura di* Corrado Ricci, Milano, 1921, pagine 560-61, porta la didascalia: «Il fiume Lavagna, oggi Entella». Come se si trattasse di un... neologismo!

(44) Nell'istanza che Lavagna fece nel 1886 per ottenere il titolo di città si dice che il nome Entella, usato invece di Lavagna, «corrisponde all'idea di una colonia venuta dall'estero».

(45) G. Poggi, *Genoati e Viturii*, cit. pag. 67, e *La Tigullia*, Genova, 1902, pag. 45.

(46) A. Holder, *Altkelt. Sprachschatz*, 1896.... col. 1415; M. Pallottino *Il problema dei Liguri*, cit., pag. 87.

(47) Lamboglia, *Liguria Antica* cit. pag. 89.

(48) Lamboglia, in *Toponomastica intemelia*, Bordighera, 1946, p. 50 e 54. La qualifica era stata già segnalata da Gir. Rossi prima in *Statuti Liguri*, poi (1896) nel già citato *Glossario Medioev. Ligure*.

La vitalità del nome Entella attestano due derivati: l'uno è ENTELLIA, località registrata nell'itinerario detto d'Antonino e identificata con l'attuale città di Lavagna, alla foce del fiume Entella; l'altro è l'aggettivo *entellinus, -a*, col doppio significato di «appartenente ad Entella» (Cicerone, 5ª Verr., 87: *senatus Entellinus*; *Entellini*, abitanti di Entella) e di «appartenente ad Entello», come *Entellini coestus* (Agostino, *Epist. ad Hyeronimum*, 110) e quindi *entellinus*, assolutamente, col significato stesso di *coestus*, arma dei pugili, esemplificato da Raterio (49).

Dei tre nomi geografici di cui si è discorso, Entella è il solo per il quale non vi sono appigli onde contestarne l'omofonia col toponimo siculo e quindi il valore etnologico. Non vi sono intorno ad esso controversie di glottologi e archeologi: è così, senza incertezze. E' anche il solo nome che non occorre in altre regioni, sia d'Italia che fuori, onde — se può essere contestata l'interdipendenza fra *Segesta* sicula e *Sestri* di levante ligure, incontestabile pare quella dell'*Entella* città siciliana con l'*Entella* fiume ligure. Il che accresce, credo, l'importanza e l'interesse del nome. Ben sembra, dunque, confermata nel modo più chiaro l'ipotesi della sua appartenenza originaria ad un solo e medesimo popolo. E il popolo è quello dei Sicani. *Entella* era in terra sicana, sia pure al confine con gli Elimi, mentre *Erice* e *Segesta*, come nettamente si ha anche da Tucidide (VI, 2), erano città elime.

Quale valore ciò possa avere risulta da quanto già fu detto a proposito di *Segesta*: la tesi allora esposta vale anche più per *Entella*, che è esplicitamente sicana.

Il nome *Entella* è quindi come il segno d'una permanenza intermedia e della meta finale dei Sicani nella loro trasmigrazione dall'Iberia.

CARLO VOLPATI

(49) Vi sono di ENTELLA delle varianti: ANT-ELLA, citata da A. Hölder, o. c.; ATELLA, menzionata dal grammatico-verseggiatore bizantino del secolo XII, Tzetze. Questo secondo nome è indentico a quello della città che diede alla letteratura latina le *fabulae Atellanae* e potrebbe, forse, far pensare ad una origine osca del toponimo sic liano e idronimo ligure. C'è anche il nome «ENTEBELLA», che si legge nell'articolo dell'Almagià su Sestri Lev. nell'Encicl. Ital. Ma forse è una semplice fusione (o sovrapposizione) di «ENTELLA» e «FIUMANA BELLA».

SEGNALAZIONI

Bollettino Ligustico

Le ultime raccolte del **Bollettino** complete di **sei annate (1949-1954)**, al prezzo speciale di L. 4.000, riserviamo ai nuovi **abbonati sostenitori** (L. 1000) o **benemeriti** (quota a discrezione) per il 1955. (Prezzo globale 1949-1955: L. 5.000).

Storia di un'antica farmacia

Quando, con l'editto di Carlo III del 2 aprile 1767, venne soppressa in Ispagna la Compagnia di Gesù, un gesuita laico spagnolo, di nome Benito Mojon, *quondam* Benito, assieme con un compagno, trovò riparo a Genova. Era nato il 7 ottobre 1732 a Villarejo de Fuentes, nella diocesi di Cuenca (Nuova Castiglia) ed era stato assunto il 4 aprile del 1750 come coadiutore domestico in una casa di gesuiti. Presi i voti il 2 febbraio 1763 (1), sapendo egli esercitare con molta perizia la farmacia, ed essendo anche molto versato in botanica ed in medicina, gli era stato affidato l'incarico di insegnare la chimica farmaceutica nel Collegio di Alcalà di Henares, in provincia di Toledo, ed in tale sua mansione s'era creato ben presto una grande rinomanza.

Avendo dovuto condividere la sorte dei suoi confratelli, Benito Mojon si allontanò dalla Spagna, ma non si conoscono i motivi della scelta di Genova come nuova sede di vita e di lavoro. Non è ardito il ritenere che egli facesse parte di quelle turbe di gesuiti spagnuoli che, arrestati nottetempo ed espulsi come appestati, erano stati incamminati verso lo Stato Pontificio, ed essendo stato ad essi negato il permesso di sbarco a Civitavecchia, dopo quattro mesi di navigazione, stipati nelle navi in modo tale che parecchi ne morirono, ai primi di settembre del 1767, ridotti in uno stato compassionevole, avevano cercato di approdare a Genova. Quivi, dopo lunghe discussioni in seno al Serenissimo Governo, era stato ad essi concesso di sbarcare al Molo Nuovo in determinate ore del giorno (2). Genova, fra tutte le potenze, fu la prima ad accogliere i gesuiti esuli dalla Spagna e fu questa una delle ragioni del dissidio con la Francia che portò alla cessione della Corsica. D'altra parte troppe famiglie patrizie genovesi avevano legami con la Compagnia di Gesù, donde il consenso allo sbarco dei religiosi spagnuoli, donde, probabilmente, astraendo dai suoi meriti personali, la facilità con cui Benito Mojon, a Genova, non soltanto trovò lavoro, ma mise su casa e bottega e conquistò gradi accademici ed una rinomanza superiore a quella di tutti gli altri speziali della città.

A Genova il Mojon, dopo aver lavorato nella spezieria di Giacomo Gibbone, posta « nella strada maestra da S. Siro », aperse, verso il 1772 (3) nella stessa strada (via di Fossatello), quella bottega di speziale che tutti i genovesi conobbero col nome di « Farmacia Mojon ».

Nel 1778, quando il medico, chimico e botanico inglese William Batt, fu nominato primo professore di chimica nell'Ateneo genovese, ad assistente preparatore, col titolo di dimostratore di chimica, venne prescelto Benedetto Mojon che nel 1774 aveva fatto domanda d'inscrizione al Collegio dei farmacisti ottenendola soltanto cinque anni più tardi, dopo aver

(1) *Bibliothecae Scriptorum Societatis Jesu Supplementa*, Romae, MDCCCXIV, apud Franciscum Bourliè - Supplementum primum, p. 74.

(2) A. Levati, *I dogi di Genova e vita genovese*, vol. III (dal 1746 al 1771), p. 338 (Tip. della Gioventù, Genova, 1915).

(3) I dati relativi a Benito Mojon contenuti nell'Archivio di Stato di Genova, sono riferiti da A. Neri, in Rivista ligure di scienze, lettere ed arti, anno XLII, fasc. I, genn.-febbr. 1915.

subito il richiesto esame dinanzi ad una commissione composta da Carlo Lavagna, rettore del Collegio dei medici, e dai consoli dei farmacisti Felice Morando (il futuro famoso giacobino) e Giacomo Zino.

Il Batt tenne la cattedra sino al 1787 e poco dopo anche il Mojon lasciò il posto. Nel 1784 gli venne concessa la cittadinanza genovese ed è evidente com'egli ne appoggiasse la richiesta con una *Pharmacopaea manualis reformata*, data alle stampe nello stesso anno (4), sul cui frontespizio egli si definisce spagnuolo, e dedicata ai patrizi della Deputazione ex-gesuitica. *Advena ex advenis collectos utinam studio meo oliquatenus concinnatos flosculos ad pedes vestros extendo*, diceva nella dedica e, ponendosi sotto l'egida del loro patrocinio, si assicurava *contra quae iam vibrari videt spicula, certum petiturus auxilium*.

Le *spicula* non mancarono ad opera d'un anonimo che dicevasi farmacista veneziano, rintuzzate da un M. A. Croce (5), tanto più che, di lì a poco, doveva veder la luce, con contorno di vivacissime e virulentissime polemiche, la *Farmacopea* redatta dal prof. Batt (6). Entrambe queste *Farmacopee*, per quanto contribuissero a rimettere un poco d'ordine in un assoluto disordine, sono espressione dello scibile del tempo e stanno a dimostrare a che cosa si riducesse la chimica in quell'epoca ed a Genova in particolar modo.

Nel 1800, in ossequio alla legge del 18 settembre e dell'8 ottobre 1798 che vietava l'esercizio delle arti salutari ai laureati all'estero, Benedetto Mojon, per quanto di riconosciuto valore e già titolare di gradi accademici, fece domanda di sostenere l'esame e il 3 ottobre veniva definitivamente abilitato alla professione (7).

Benedetto Mojon, sposatosi in Genova il 12 agosto 1770 con una Paola Maria Camusso da Novi, ne ebbe parecchi figli (8). Il secondogenito, Giuseppe Bartolomeo, nato il 14 agosto 1772, fu chimico e fisico di fama europea, illustrazione dell'Ateneo genovese, il terzogenito, Antonio Camillo, nato il 16 luglio 1778, fu farmacista, il quartogenito, Benedetto Narciso, nato il 17 febbraio 1781, fu medico e fisiologo di chiarissima fama, professore di ruolo e poi emerito nel patrio Ateneo (9). Una delle figlie, Maria Pellegrina sposò il medico Giovanni Francesco De Ferrari, nativo di Novi, docente nell'Ateneo genovese, archiatra della Famiglia Reale e capo del Magistrato del Protomedicato, dall'anno di fondazione (1819) al 1830.

Benedetto Mojon morì, settantaseienne, il 15 maggio 1808 nella sua abitazione di strada Fossatello ove si era accasato e dove erano nati tutti i suoi figliuoli. Nel periodo di storia genovese intercorrente fra gli ultimi aneliti del reggimento oligarchico e l'annessione di Genova alla Francia,

(4) *Pharmacopea manualis reformata edita a Benedicto Mojon hispano, in universitate genuensis Chemiae Demonstratore*, Genuae 1784, apud Repettum.

(5) Isnardi-Celesia, *Storia dell'Università di Genova*, parte seconda, p. 22, Tip. Sordomuti, Genova 1867.

(6) W. Batt, *Pharmacopaea seu formulae electae medicamentorum ad normam medicinae hodiernae aptatorum*, Genuae, 1785, apud Repettum.; P. Berri, *Controversie tra medici nella Genova del Settecento*, «Castalia», rivista di storia della medicina, N.i 6 e 7, luglio e agosto 1946; Idem, *Il «dotto e grave anglico Batt» e le sue contrastate fortune genovesi*, Bollettino Ligustico, I, 3 - 1949.

(7) Arch. Stato, Genova: «Governo provvisorio», n. 98, Decreti Commissione di Governo, filze 1 e 2.

(8) Gli atti di nascita e di battesimo di tutti i membri della famiglia Mojon sono conservati nell'archivio parrocchiale di S. Siro.

(9) P. Berri, *Il dottor Benedetto Mojon*, Giornale storico e letterario della Liguria, Anno XVIII, 1942 - fasc. III e IV; Idem, *I fratelli Giuseppe e Benedetto Mojon*, Rivista munic. «Genova», maggio 1942; Idem, *Il caso Mojon*, «Il Secolo XIX», 22 febbraio 1943; Idem, *Bianca e Benedetto*, Ibidem, 7 giugno 1943; Idem, La Presse Médicale, n. 73, 18 nov. 1950.

la farmacia Mojon, per quanto in misura minore di altre storiche farmacie cittadine, aveva partecipato alla vita politica. Ma essa eccelleva piuttosto nel campo commerciale, l'aiuto decisivo che al vecchio Benedetto Mojon, con un nuovo impulso allo sviluppo della farmacia, aveva apportato il figlio Giuseppe il quale, sotto la guida del padre, s'era applicato ancora giovanissimo agli studi di chimica, addottorandosi nel 1791 con tale successo che, negli anni successivi, per due volte, era stato eletto Console o Preside della Corporazione farmaceutica. Dal 1805 al 1805, fu gratuito dimostratore di chimica, poi, dal 1806 al 1836, professore di chimica farmaceutica nell'Università di Genova. Fece parte del Magistrato del Protomedicato e nel 1833 fu nominato farmacista perito a disposizione del R. Magistrato di Sanità.

Se, come scienziato e come didatta, Giuseppe Mojon, per quanto discusso, fu uomo di non comune valore, il suo notevole senso pratico lo aveva portato a stringere rapporti commerciali con i diversi chimici preparatori di Parigi, Briançon, Ginevra, ecc., i quali, lavorando in grande a delle preparazioni, e potendole fornire a prezzi relativamente inferiori a quelli che si sarebbero potuti praticare a Genova, conferirono alla sua farmacia una fama che dalla Liguria si estendeva a tutti gli altri Stati italiani, non escluso il Regno delle Due Sicilie. E alla farmacia, Giuseppe Mojon, a scapito dell' insegnamento e della produzione scientifica, prodigò sino alla morte, avvenuta il 21 marzo 1837, le cure più assidue, collaboratore e guida del fratello Antonio che aveva anch'egli seguito le orme paterne, limitandosi all' esercizio ed all' incremento della farmacia di cui, alla morte di Giuseppe, rimase unico titolare.

I tre fratelli, Giuseppe, Antonio e Benedetto, fecero vita comune sino al 1825, addivenendo in quell'anno alla divisione del cospicuo asse paterno, per le imminenti nozze di Benedetto con la famosa carbonara Bianca Milesi. Benedetto s'era esclusivamente dedicato alla professione medica e nel 1833 lasciò definitivamente Genova per trasferirsi a Parigi, naturalizzandosi poi francese. Giuseppe non si accasò. Soltanto Antonio ebbe famiglia ed un suo figliuolo, Giuseppe, ebbe parte nelle vicende risorgimentali. Ma, già in sul finire dello scorso secolo, la farmacia aveva già cambiato più volte titolare, pur conservando il nome ed il pristino aspetto. E' supponibile che la decorazione dell' interno, di pretto stile neoclassico, che conferiva alla farmacia particolare pregio e ne faceva una delle più caratteristiche di tutt'Italia, risalisse ai primi anni dell'Ottocento. Nel giugno 1942, epoca in cui venne per l'ultima volta fotografata, gli stucchi dorati del soffitto e delle pareti erano già sensibilmente danneggiati dal tempo, dall'umidità, dall'incuria. Del fregio di fondo, rappresentante il carro del sole, restavano traccie evidenti soltanto in alto ed a sinistra. Intatto era l' arredamento, con la sobria scaffalatura di noce ed un magnifico corredo di maioliche forse albisolesi. I bombardamenti del 1943, col crollo del soprastante edificio, non lasciarono in piedi che i muri perimetrali. Dopo qualche tempo, sgombrate le macerie, la farmacia riprese la sua funzione, ma nel 1953, quanto era rimasto dello stabile rabberciato crollò definitivamente cancellando ogni ricordo della storica farmacia che oggi è rinata, in istile prettamente moderno, ma con lo stesso nome, nello stabile adiacente.

Pietro Berri



La farmacia Mojon com'era ancora nel giugno 1942

PAGINE PUBBLICATE COL CONCORSO DELL' E. P. T DI GENOVA.

Il Portale di San Giacomo di Gavi

La illustrazione della cittadina primogenita dell'«Oltregiogo» genovese, iniziata altra volta su queste pagine, trova oggi un nuovo contributo che deliberatamente si limita a un particolare, il portale di S. Giacomo, che nel problema di Gavi è un elemento marginale: una gemma.

L'esame artistico che il Rossi ne fa oggi giunge anche, *ma non ex professo, all'elemento storico per noi più importante, la datazione, intorno al 1172, ma non investe il problema più vasto, sia delle più precise derivazioni, al di fuori del generico riferimento all'arte lombarda ed antelamica, sia del S. Giacomo nel suo insieme, ricco di elementi tanto più vari e più sconcertanti, sia infine della fondazione stessa della chiesa entro le mura, nel quadro dell'urbanistica medievale di Gavi, e delle sue vicende ecclesiastiche e feudali più antiche.*

D'altra parte l'interesse dell'oggetto, e l'efficacia delle illustrazioni, ci inducono alla pubblicazione del portale, la cui unità merita bene lo stralcio. *t. o. d.*

Il motivo formale e concettuale dell'arco di trionfo romano passa nel Medioevo ai portali e agli archi che segnano i limiti dell' abside, detti appunto trionfali; decorati i primi con sculture, di musaici o di affreschi gli altri, ambedue a pieno centro: soglie che si oltrepassano per giungere, a gradi, all'altare col fastigio del ciborio, su di un asse rettilineo. [1]

Tutta la scultura romanica può dirsi concentrata nella decorazione delle porte perchè esse sono molto spesso il motivo generatore e coordinatore delle strutture plastiche della facciata. La derivazione storica diretta dei portali medievali si segue osservando il protiro che ornava l' ingresso del quadriportico nelle basiliche paleocristiane, elemento questo che si addossa poi direttamente alla facciata, quando scompare l'atrio, come un'edicola colonnata, e la sua struttura condiziona infine la forma del portale anche quando esso non compare o è solo accennato.

La ricchezza di mirabili esempi di scultura romanica, la vastissima serie di motivi iconografici, la varietà di ispirazione e il numero veramente grande di reperti permettono fruttuose indagini anche prendendo in esame manufatti di mano rozza di lapicidi che modestamente riprendono le forme di un'alta tradizione.

E' questo il caso delle decorazioni che ornano il portale della chiesa gavese che prendiamo ora in considerazione. [2]

Il complesso lievemente aggettante sulla facciata è concluso da un tetto a doppio spiovente al cui sommo sta, come un acroterio, protetta da una conchiglia, una fiera cavalcata da una figura. Sotto questa copertura si strombano sette archi di cui quattro lisci con sagome varie agli spigoli, tre a sezione circolare ornati di figure, di rosette e di scanalature nell' ordine dall' esterno all' interno. Essi poggiano su dei capitelli corinti sovrastati da un sottile abaco ornato di un superficiale rilievo. Da notare che la serie dei capitelli differisce su ciascuno dei due lati e che quelli di sinistra presentano una serie di incisioni le quali producono effetti di sminuzzamento plastico mancanti in quelli dell'opposto lato. Ad ogni

(1) Ricorda in proposito come l'iconostasi diventi nella zona di influenza bizantina, una parete riccamente ornata, aperta da tre porte di cui una maggiore al centro, gerarchicamente ordinate e che rammentano ancora la struttura dell'arco di trionfo.

(2) Per la storia di Gavi cfr.: C. De Simoni. *Documenti ed estratti di documenti per la Storia di Gavi*, Alessandria, 1896, e *Annali storici della città di Gavi e delle sue famiglie*, Alessandria, 1896. La Chiesa di San Giacomo vi è citata per la prima volta in un documento del 1172, 15 Agosto. Che la chiesa non preceda di molto tale data denota la presenza di archi tenuamente ogivali nei pensili del coronamento, il che non sembra dovuto a pura concomitanza. E' pur vero che nel tempo indicato dal documento le correnti monacali già erano scese in Italia con il bagaglio del nuovo stile. Comunque le forme scultorie osservate sono schiettamente lombarde e nulla presentano che le stacchi dalla tradizione. Possiamo quindi prendere la data citata dal De Simoni come molto vicina a quella del compimento dei rilievi del portale, con cui si accorda d'altronde, nel suo insieme, tutta la fabbrica.



arco liscio corrisponde un pilastro che riprende la sagoma superiore [3]; colonne rispondono invece a quelli circolari; una base jonica è al nascimento di tutti.

L' architrave è decorato da una «coena Domini», la lunetta porta scolpiti due angioli ad ali spiegate, in precipite volo verso il basso, affrontati e al sommo, in centro, la colomba dello Spirito Santo; ai lati, in basso, sono poi due aperture circolari, il cui significato non par chiaro. I due forellini a lato di ciascuna apertura possono far pensare all'applicazione di decorazioni poi cadute.

La struttura dunque è quella tipica di tanti portali romanici, è di modesta fattura e si svolge nei rilievi la iconografia tradizionale. [3] E' da notare l' ampiezza dello strombo e la relativa monumentalità dell' insieme, che determina sulla nuda muraglia del prospetto, unitamente all'interessantissimo grande occhio, su cui torneremo altra volta, e alla finestra, coperta anch'essa dal caratteristico doppia spiovente, subito sotto il coronamento ad archetti della facciata.

(3) Per i raffronti vedi, oltre ai soliti manuali, la recente opera di Geza de Francovich, *Benedetto Antelami architetto e scultore e l'arte del suo tempo*, Milano - Firenze, 1952, con ricche illustrazioni e bibliografie.

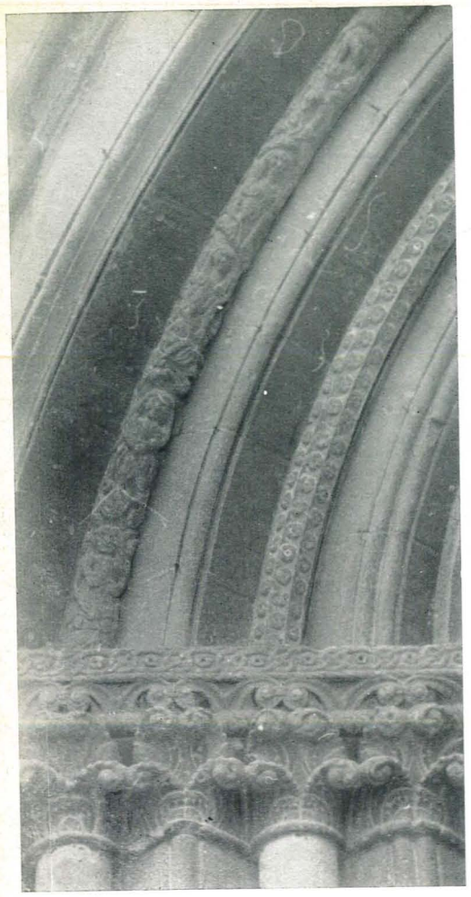


Osservando le varie sculture sembra balzare evidente agli occhi un dualismo stilistico che separa nettamente i capitelli dalle figure dell'architrave e della lunetta, dualismo che può far pensare a due mani diverse e lontane nel tempo; ma questa sensazione è del tutto apparente. Infatti il senso plastico che complica e anima i corinti è del tutto superficiale. Sotto lo stimolo di antichi avanzi gli scultori hanno ritrovato il senso delle ombre atmosferiche, ma non lo hanno approfondito e posseduto; così il gioco grasso e volumetrico delle stilizzate foglie suggerito appunto dalla classicità non è accompagnato da una altrettanto felice ricerca delle minori masse plastiche che si appiattiscono linearisticamente, come fa la treccia quasi longobarda dell'abaco con i suoi scuri puntolini ottenuti con il trapano, e la modesta simmetria del fogliame e il poco vivo senso della linea curva, che non è nè elastica nè preziosa, legano questi elementi alle figure centrali, che sembrano più primitive perchè affrontano l'assai più difficile tema della figura umana tenuta insieme dai fili di una drammatica composizione, almeno nelle intenzioni fervide e ingenue dell'autore. Resta dunque nel complesso il senso di acuta e rozza plasticità che differenzia appunto la scultura romanica da quella dell'alto Medioevo.

La Cena, motivo assai comune nell'iconografia del tempo, è simmetricamente sviluppata: al centro, sopraelevato rispetto agli Apostoli che lo affiancano, sei per lato, è il Cristo che tiene i piedi su di una figura a testa all'ingiù. Questa figura penso debba significare l'universo assoggettato alla potenza divina, e non il demonio, come a prima vista si potrebbe pensare. [4] Tre piatti con entro un pesce son posti sulla tavola; in grembo a Gesù è un tratto della stessa con un altro piatto e un altro pesce, qualche posata sta sul desco; tre Apostoli per ogni lato poggiano le mani sull'orlo della mensa mentre gli altri quattro, leggermenre arretrati non le mostrano; i due personaggi accanto al Cristo tengono

(4) Infatti dalla corazza di Augusto «imperator» di Prima Porta (con il significato di volta del cielo) essa passa nel sarcofago di Giunio Basso, posto, con identica struttura, sotto i piedi dell'efebico Cristo, e di qui, seguendo il solito processo delle forme iconografiche, al Medio Evo.





mento nell' atmosfera dei volumi e ha tentato un accordo prospettico degli stessi, come si nota nella tavola che è sì quasi parallela ai corpi dei commensali, ma che con l'ombra che genera inferiormente provoca uno stacco plastico il quale dà idea della profondità. Così i due angioli che riempiono il semicerchio della lunetta la ornano come una mossa raggiera, e al tempo stesso ingenuamente propongono il tema di figure slanciate e come nuotanti nell'aria; le pochе pieghe dei manti hanno inflessioni decorative altomedievali.

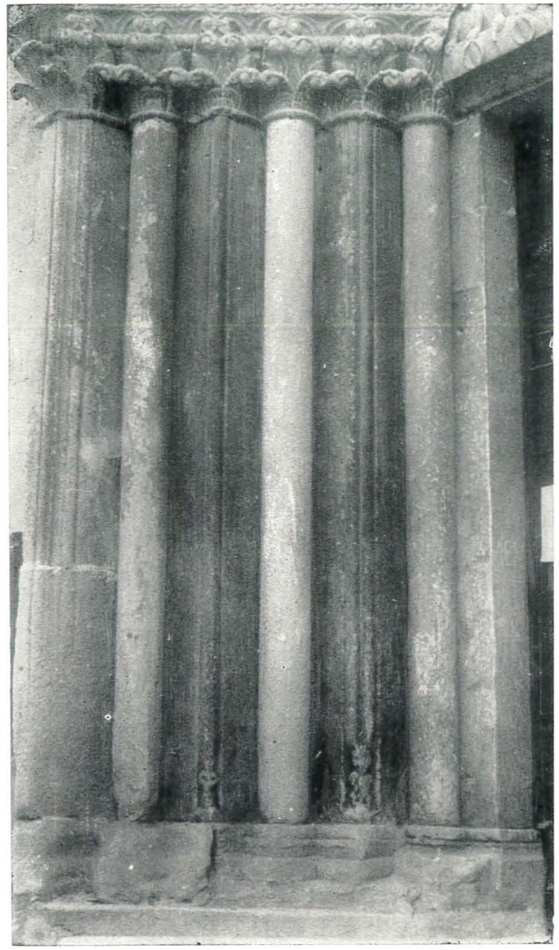
Interessantissima è la decorazione dell'arco a sezione circolare, secondo a partire dal-



una mano sul tavolo e l'altra sulla parte inferiore della veste del Maestro. Tutti portano il nimbo; sotto il tavolo spuntano i vestiti e le estremità dei commensali. Le penne degli angioli transvolanti sono minutamente descritte; esse sono spiegate ed i corpi coperti da un'ampia veste sono appiattiti sul fondo, con le gambe divaricate e le braccia piegate in avanti. Le rudi e semplificate masse plastiche sono accompagnate da sottili intagli per suggerire i particolari, gli occhi han le pupille fatte a trapano, gli atteggiamenti sono fissi e goffi e da pupattoli i volti; tuttavia lo scultore ha sentito vivamente il senso dell'inseri-

l'esterno. È ripreso qui grossolanamente, direi quasi ripetuto e interpretato alla buona, un motivo decorativo ellenistico: figure varie che si dispongono l'una sull'altra prendendo come appoggio un esile viticcio che si attorciglia e corre dai nascimenti alla chiave dell'arco stesso. Come si vede anche nel Batti-





stero di Parma (Benedetto Antelami). E sempre con ingenuità e rozzezza son descritti numerosi personaggi: figure muliebri, puttini e fanciulli, arpie, figure virili e mostruose. Altre, sciupatissime, si trovano nella parte inferiore dei pilastri, immediatamente sopra la base.

Questo l'insieme del portale di San Giacomo, che avviva e arricchisce la fabbrica come gli interessanti capitelli delle colonne dell'interno e le figure che fan da peducci agli archi pensili del coronamento: il tutto ingenuo fiore di un'arte antica, sommessa e insieme grandiosa come le colline in cui è fitto il borgo adusto di memorie, di fatti e di leggende.

Angelo Rossi

(Fotografie dell'Autore)



Un inedito dello Strozzi

L'Immacolata Concezione di Bernardo Strozzi (Genova, proprietà privata), che trova riscontro nel disegno numero 2907 delle Civiche Collezioni (Raccolta Durazzo), appartiene al periodo genovese « argenteo » dell'artista, e ci mostra una giovinetta popolana sorgente sul globo, mani spante, lucidosi occhi estasiti, coronata di stelle e vagheggiata da rubesti putti angelici. L'ispirazione religiosa, che in Padre Bernardo è spesso poco intensa e troppo plebea, trova un efficace correttivo nella sapida partitura cromatica di cerulei, di rosei, di bianchi liturgici, che formano il vero fine del quadro. Opera « tutta genovese » e « tutta Strozzi » cotesta, se altra mai: ha, cioè, slancio di affresco, turgore strozziano di forme, gustevolezza d'impasti, facondia cappuccinesca di loquela. Quel *mauvais goût* da Madonnero in vernacolo, che sonnecchia nella psiche dello Strozzi, è qui contenuto dalla regalità del soggetto, quasi puerilmente sentito ed espresso, e dall'orchestrazione argentata di una tavolozza da buongustai.

Mario Bonzi

Il Tricolore Italiano

L'esimio nostro collaboratore, con la consueta diligenza, riprende un problema di significato nazionale nel più preciso senso della parola, alla cui soluzione peraltro contribuisce anche un importante documento del nostro Archivio di Stato.

Sull'origine del tricolore italiano fu in passato a lungo discusso e la controversia sembrò definita da Vittorio Fiorini (1) nel 1897, ricorrendo il primo centenario della Repubblica Cispadana.

La questione venne tuttavia riaperta da Nicola Ferorelli (2) nel 1925, presentando anche a chi scrive l'occasione per la rettifica di un importante documento genovese.

Occorre anzitutto rievocare i fatti. Nel 1796-97 si svolgeva la prima campagna di Napoleone in Italia. Una minoranza di entusiasti e di fanatici, in mezzo ad una moltitudine di genti perplesse o timorose od ostili, si attendeva libertà giustizia redenzione: ne colse invece, più che benefici immediati, speranze soprusi delusioni.

Tra una fase e l'altra della non facile guerra, il Bonaparte, entrato a Milano il 15 maggio del '96, sollecitava dai Lombardi sottratti al dominio austriaco e dagli Emiliani scioltisi da dispotiche signorie indigene per riunirsi nella federazione di Reggio, Modena, Bologna e Ferrara, la formazione di unità militari dette romanamente legioni, a cui venivano affidati i primi stendardi dai tre colori verde bianco e rosso. Non molto dopo — tra la fine del '96 e il principio del '97 — il generalissimo dava altresì impulso alla costituzione di un primo Stato « italiano »: la Repubblica Cispadana, la quale assumeva, il 7 gennaio 1797, lo stesso tricolore come bandiera del nuovo corpo politico.

Ora, il Fiorini riconosce soltanto a quest'ultimo atto il privilegio di segnare la vera origine del nostro vessillo nazionale, attribuendo agli stendardi dell'ottobre 1796 il significato di semplici emblemi militari.

E per vero rimane cosa pacifica e indubbia che soltanto a detta memorabile data risalga il valore « ufficiale » del verde bianco e rosso come simbolo politico-statale. Ed è pur certo che le bandiere delle legioni « lombarda » e « italiana » dovevano avere carattere essenzialmente militare, dal momento che una vera unità politico-statale, conforme ai nuovi ideali nazionali, ancora non esisteva.

Ma ciò non vuol dire che i tre colori, destinati a prendere forma di coccarda o di bandiera, non avessero anche prima assunto significazione nazionale (che è quanto soprattutto importa nella presente questione) per quei non pochi Italiani — i cosidetti « patrioti » — che già da tempo vivevano, più o meno chiaramente, nelle loro fervide coscienze, il problema e la tragedia della patria comune; e ciò senza la vana pretesa di stabilire, di tale fatto, il momento iniziale e le precise circostanze e modalità in cui venne ad attuarsi.

Sono questi patrioti che il 1° ottobre '96 nella « Società di pubblica istruzione » (3) a Milano, deliberano di chiedere al generale in capo l'autorizzazione ad armarsi, presentandogli cinque giorni dopo la relativa peti-

(1) V. Fiorini, in « Nuova Antologia », 1897, II, IV.
(2) N. Ferorelli, in « Nuova Antologia », 1925, III.
(3) Propriamente: « Accademia di letteratura e d'istruzione pubblica », come precisa Baldo Peroni, *La Società di Milano: 1796-1799*, in « Rivista Storica Italiana », 1954, IV.

zione. Ciò era quanto desiderava il Bonaparte. Ed è lui che fissa — come solo competente — quanto concerne l'organizzazione militare; ma non lui sceglie il distintivo tricolore adottato dalle legioni. Due giorni dopo tale adozione, egli stesso, affrettandosi ad informarne il Direttorio, scriveva: « les couleurs nationales *qu'ils ont adoptées* sont le vert, le blanc et le rouge ».

Ma un argomento portato dal Fiorini a sostegno della sua tesi è appunto il fatto che nè l' « Ammistrazione generale di Lombardia » nè la « Giunta di difesa generale » dei governi provvisori delle quattro città emiliane, nominando lo stendardo nazionale, non specificassero di quali colori si trattasse. Silenzio quindi sui colori addottati — egli spiega — col popolo e con i soldati: « quello non c'entrava » e questi dovevano obbedire, chiusi nella loro indifferenza. Affermazione per lo meno esagerata; come neppure pare accettabile il dedurre col Fiorini, dalla mancata specificazione del tricolore, che « alla nuova bandiera gli Italiani non attribuissero altra importanza che quella che solevano attribuire alle bandiere dei reggimenti austriaci ».

Sembrerebbe poi poco verosimile l' ipotesi del medesimo storico che « nessuno dei deliberanti del Congresso modenese » (16 ottobre) conoscesse « allora la forma e i colori dell'uniforme » dei legionari lombardi. Come, infatti, si può ciò supporre dal momento che la « Norma di formazione della Legione Italiana », trasmessa dalla Giunta medesima ai quattro governi provvisori il 18 ottobre conteneva all'art. IX le indicazioni particolari sul vestiario e sui relativi colori? L'art. XI, poi, riguardante il cappello, ricordava l' « asola » e il « bottone giallo » ma non la tinta del cappello stesso, essendo esso sempre nero, mentre l'VIII denominava semplicemente « tricolore » il pennacchio, e, della bandiera, menzionava soltanto i « tre colori nazionali Italiani ».

Il non essere stati questi specificati non è affatto indizio che essi fossero ignoti. Il « Prospetto della formazione della Legione Lombarda » pubblicato il 9 ottobre dall' Amministrazione generale » a Milano, dove detti colori erano naturalmente ben noti, ha una quasi identica dicitura. Del resto bandiera e pennacchio riproducevano, secondo l'uso francese, i colori dell'uniforme ed era quindi inutile ripeterli; mentre d'altra parte la loro precisazione era invece necessaria per il vestiario, dovendosi riferirli alle diverse parti della divisa.

E neppure sembrerebbe esatto che « pochissimi » dei Cispadani potessero aver avuto « in quei giorni occasione di recarsi a Milano », dato che proprio l'11 ottobre erano state colà accolte con feste clamorose le milizie reggiane, le quali vi avevano condotti gli austriaci fatti prigionieri a Montechiarugolo.

Per le divise vi era in realtà bisogno di conoscere più esattamente i dettagli della confezione, e per questo si era sùbito spedito a Milano il segretario Isacchi perchè procurasse il relativo figurino e « i campioni dei bottoni, delle stoffe, delle mostre », avendone immediatamente risposta già in data 19 ottobre. Forse in tal senso va spiegata la richiesta (25 ottobre) da parte degli « Assunti di Magistrati bolognesi » al generale Rusca a Modena « sulla foggia e sui colori degl'uniformi », a cui accenna Enrico Ghisi (4), attingendo la notizia da altro scrittore. Il predetto autore, poi, ricorda come, ancora alcuni giorni dopo, membri della Giunta generale di difesa,

(4) E. Ghisi, *Il Tricolore Italiano: 1796-1870* - « Società Nazion. per la Storia del Risorgimento », Rizzoli. Milano, 1931, p. 34.

riunita a Ferrara sotto la presidenza del Cicognara, recatisi a Bologna per prendere accordi su provvedimenti militari, domandassero a quei Magistrati quali fossero « i colori nazionali italiani per formare una bandiera ».

Il dubbio, per se stesso, non sarebbe tale da doverne dedurre l'inesistenza di un simbolo tricolore italiano e neppure l' ignoranza di esso; anche l'approvazione dei colori da scegliersi dipendeva infatti dalla volontà dei Francesi, che potevano negarla o modificarla quando meglio credessero. Proprio a Bologna, ad esempio, quando nel giugno del '96 vi giunse il Bonaparte, quel Senato aveva fatto istanza perchè i cittadini potessero prendere la patria coccarda bianca e rossa; furono invece costretti ad adottare sùbito quella francese (5).

Ma ciò che sembra inverosimile è che quella stessa Giunta, il cui presidente era stato in persona presente alla consegna, da parte del generalissimo, della predetta Norma per la formazione della Legione; che aveva ricevuto da Milano, fin dal 19 ottobre, i richiesti ragguagli trasmessile dall'apposito inviato, potesse essere ancora dubbiosa, il 28 ottobre, sulla qualità dei colori scelti.

Incertezze, per vero, se ne potevano presentare e non poche. Ancora il 22 novembre, il Comitato di arruolamento di Ferrara richiedeva alla Giunta il figurino del vestiario. Nell' art. IX della Norma, si parla di « mostre scarlatto » per la fanteria e non viene menzionato il bianco, mentre si aggiunge che per i Cacciatori a cavallo esse devono essere che, tanto per la legione cispadana come per quella lombarda, sono riportati nella cronaca modenese del Rovatti, presentano nella divisa, nella « bianche e rosse, come nell'uniforme d'infanteria » (6). Ora, i figurini dipinti, coccarda e nel pennacchio il verde il bianco e il rosso (7). Se per l'uniforme occorreva sapere come detti colori dovevano essere distribuiti, anche per la bandiera bisognava concordare la loro disposizione. E' da ricordare, a tal proposito, che mentre lo stendardo della Legione lombarda venne formato a liste verticali col rosso dalla parte flottante, quello della *Legione cispadana* (così la Giunta modificò nel disegno approvato l' 11 novembre la dicitura: Prima legione italiana) portava le tre liste orizzontalmente col verde per base.

Forse su simili questioni si agiravano le incertezze e le discussioni, o si potrebbe anche pensare che qualche dubbio fosse sorto su di una più precisa o nuova determinazione dell' Autorità francese; ed è peccato che proprio su questo punto il Ghisi venga meno a quella lodevole e scrupolosa larghezza, nella citazione dei documenti, che gli è propria.

Pertanto la spiegazione più logica del « silenzio » di cui parla il Fiorini, dovrà cercarsi piuttosto nel fatto che i tre colori erano conosciuti (o si supponevano tali) almeno da tutti i « patrioti », che costituivano i protagonisti di quei memorabili avvenimenti e che dovevano formare, in entrambe le legioni, una coorte a sè.

(5) E. Ghisi, op. cit., 29.

(6) Ecco il testo integrale degli articoli che ci interessano: « Art. VIII - Ogni coorte avrà la sua bandiera a tre colori Nazionali Italiani, distinta per numero, e adorna degli emblemi della Libertà. - art. IX - Il vestiario dell'Infanteria sarà abito corto verde, paramani e mostre scarlatto, giletto verde, pantaloni verdi con galloni rossi e bottone dove sia l'iscrizione *Legione Italiana, Libertà, Eguaglianza*. Il vestiario dei Cacciatori a Cavallo sarà simile a quello di questo corpo nell'Armata Francese; le mostre saranno bianche e rosse, come nell'uniforme d'Infanteria. - art. XI - Avranno in testa un cappello alla Francese, montato com'è il consueto anche degli Italiani, con asola e bottone giallo e pennacchio tricolore ».

(7) V. Fiorini, op. cit., 694.

Ma dobbiamo qui aggiungere che detto storico crede di trovare un appoggio alla opinione sopra riferita anche nella considerazione che, mentre il 6 novembre 1796 la legione lombarda aveva ricevuto solennemente la bandiera bianca rossa e verde, il 20 dello stesso mese, sulla stessa piazza del Duomo, alla Guardia Nazionale veniva consegnato il tricolore francese. Onde scrive: « Se il tricolore bianco rosso e verde scelto per la legione lombarda avesse veramente acquistato... il significato politico di simbolo del Governo e della nazione lombarda e non semplicemente di distintivo della milizia legionaria italiana dalla francese, non vi ha dubbio che esso — e non il tricolore francese — sarebbe stato consegnato il 20 nov. anche alla guardia nazionale ». Questa sarebbe, secondo il Fiorini « la prova più evidente » (8). Senonchè nessuno asserisce che il tricolore italiano potesse avere assunto « il significato politico di simbolo del Governo e della nazione lombarda », quando in Lombardia non ancora esisteva un corpo politico costituito. La questione bensì è un'altra; e cioè, quale risonanza trovassero quei benedetti colori nell'anima dei patrioti che li avevano scelti, e se quel *verde* dovesse essere soltanto un colore ritrovato allora, quasi per caso, e combinato con gli altri per una circostanza banale — il colore dell'uniforme della guardia urbana — vuota di ogni intenzionalità.

Orbene il Fiorini non ricorda qui che proprio fra il 6 novembre (consegna del tricolore italiano alla legione lombarda) e il 20 novembre (consegna del tricolore francese alla guardia nazionale) un grave ed eloquente fatto era accaduto il 14 di quello stesso mese a Milano. Da tempo la deputazione inviata dai Lombardi a Parigi per perorare la causa della loro indipendenza, e, indirettamente, gli stessi tre membri, fra i cinque del Direttorio francese, non insensibili a tale istanza, avevano consigliato i patrioti milanesi di provocare qualche pubblica manifestazione per lo stabilimento di un' autonoma costituzione democratica. Così fu che alle notizie degli insuccessi militari precedenti la battaglia di Arcole, nella « Società di istruzione » il capitano legionario Giuseppe Giorna, fra l'entusiasmo dei patrioti lombardi e di varie parti d' Italia, lanciò l' appello per raccogliere soccorsi di volontari da inviare al Bonaparte. Inoltre, la sera del 14 novembre, parecchie centinaia di cittadini, radunati in piazza del Duomo intorno all'albero della libertà, proclamavano la piena sovranità del popolo lombardo, sottratto a qualsiasi altra autorità, facendo quindi rogare, di tale deliberazione, un atto notarile da trasmettersi al governo di Parigi. Ma ecco il comandante francese della Lombardia ordinare, per tutta risposta, la chiusura immediata della Società, cui venivano apposti i sigilli, e l'arresto del presidente, Carlo Salvador, di Enrico Michele l'Aurora, noto unitario e del poeta Fantoni (9).

Ora, di fronte a una tale situazione, parrebbe per lo meno ozioso il porsi il quesito come mai la guardia nazionale continuasse ad adottare la bandiera tricolore francese. E' ovvio che al di sopra delle aspirazioni dei patrioti, stavano l'imperiosa volontà di Parigi, i tre francesi dell' « Agenzia

(8) Una prova minore sarebbe, secondo il Fiorini (695), la donazione di una bandiera *francese* fatta da un Commissario di quella nazione al Comune di Cento. E quale altra bandiera doveva e poteva donare un funzionario della repubblica d'oltralpe, e per di più il 21 ottobre '96, ossia appena tre giorni dopo il decreto di istituzione della Legione italiana, quando parecchio doveva ancora attendere il primo esemplare « ufficiale » del nostro tricolore per essere tagliato e cucito?

(9) Fra quelli che firmarono l'atto notarile quali testimoni vi furono unitari come l'Aurora e Abamonti. - Baldo Peroni, *La passione dell'indipendenza nella Lombardia occupata dai Francesi (1796-1797)* in « Nuova Rivista Storica », 1931, I, 11; Pietro Nurra, *Un unitario dimenticato: Enrico Michele l'Aurora*, ne « La Cultura Moderna », nov. 1923.

militare », i commissari Saliceti e Garrau, il comandante della piazza, nonchè lo stesso generalissimo. Ancora più tardi, in seno al Direttorio, Lazzaro Carnot, con disprezzo e con cinismo, potrà prospettare la possibilità di riconsegnare vilmente gli illusi Lombardi alle vendette dell'Austria; e se il Barras, con le lacrime agli occhi, protesterà sdegnosamente per il concepimento di tanta infamia, sarà soltanto Bonaparte che deciderà a Leoben la sospirata indipendenza lombarda, ma soltanto con l' iniquo sacrificio di Venezia (10).

E neppure il fatto che i principali esponenti del Congresso di Modena del 16 ottobre '96 portassero penne e sciarpe tricolori francesi, ha valore quale prova che il tricolore delle legioni « non poteva essere per allora che un distintivo puramente militare » — come afferma il Ghisi — nel senso che esso tricolore dovesse essere ancora privo, per tutti, di ogni significato politico, secondo l' opinione del Fiorini così ribadita. Affermazione però che sarebbe contradetta dalla notizia recata dal Cantù ed accettata dallo stesso Ghisi (11), secondo la quale, nel settembre precedente, la bandiera italiana avrebbe sventolato in testa al corteo di patrioti, che in Piazza del Duomo abbruciò la Bassvilliana del Monti al canto della *Giroletta*: « L'è bianca, rossa e verde — la forma i tri color ».

Grave manchevolezza del Cantù fu il non aver indicato la fonte da cui ricavò siffatta notizia; il che viene ad attenuarne il valore. Tuttavia essa si presenta con notevole verosimiglianza proprio in quanto il fatto si sarebbe verificato pochi giorni prima che avvenisse la scelta degli stessi colori per lo stendardo della legione lombarda, provenendo certo detta scelta dagli stessi patrioti della « Società di istruzione» milanese, che avrebbero pure inalberata la bandiera nel corteo di settembre.

Da quanto sopra dicemmo, si capisce dunque come l' uso dei colori francesi rimanesse per lungo tempo del tutto preponderante. Dovunque arrivavano i sanculotti, la coccarda veniva tacitamente od espressamente imposta. Duro l'operare dei « liberatori »; Bonaparte dominato, ora dall'impulso del sentimento, ora dal freddo calcolo. A Milano sostiene il partito che « se laisse conduire par les Français »; nella Cispadana, invece, i « partisans d'une constitution indépendente ». Il suo atteggiamento è oscillante. Dopo aver autorizzato la convocazione del Congresso Costituente di Reggio (27 dicembre '96), proclamante la sovranità della Repubblica Cispadana, ne ferma improvvisamente l'azione troppo incalzante e sospetta ai Francesi, « gelosi », come dice un cronista, che gli Italiani « si costituissero da se stessi » indipendenti; fa sospendere il decreto che creava il governo generale e *suggerisce* la riconvocazione dell'assemblea per il 22 gennaio '97 a Modena. Qui sorgeva nel governo provvisorio, probabilmente sotto l'influenza del Garrau, la pregiudiziale giuridica come fosse conciliabile il giuramento di fedeltà al nuovo governo con quello già prestato alla Repubblica francese — scrupolo di cui non si erano preoccupati gli uomini del 14 novembre a Milano —; ma infine, dopo vivacissime discussioni, il 23 gennaio un manifesto del Congresso annunciava come esecutive le deliberazioni riguardanti lo stemma, la bandiera e la coccarda della nuova repubblica « una e indivisibile ». Ma tanto la bandiera come la coccarda che si decretava doversi « portare da tutti », non sostituirono completamente il tricolore francese se non alla fine di aprile, pur avendo esse as-

(10) B. Peroni, op. cit., 95-96.

(11) E. Ghisi, op. cit., 20, 24, 31.

sunto, ora, significato indubbiamente politico e statale; mentre, soltanto per un ordine dello stesso generalissimo, la Guardia nazionale lombarda aveva già adottato nel gennaio il tricolore italiano, e occorrerà l'ordinanza del 5 luglio 1797, affinchè nella futura Cisalpina il vessillo italiano elimini da ogni luogo pubblico quello della Francia.

Tali indugi ed esitazioni non toglievano tuttavia valore all'affermarsi del sentimento e della volontà dei patrioti; il che era quanto importava pel trionfo dell'idea in cammino. La stessa puerile istituzione della nuova « era » cispadana assumeva un altissimo significato: quello dell'inizio della nuova Italia. Quando a Reggio si era accesa, nell'agosto del '96, la prima scintilla, i Reggiani furono proclamati dal Foscolo « i primi Italiani »; agli stessi Reggiani, che sostennero il primo combattimento con gli Austriaci nella scaramuccia di Montechiarugolo, Bonaparte rivolse alti encomi, esclamando: « E' tempo alfine che l'Italia sia annoverata fra le nazioni libere ». Nel settembre, l'unitario E. M. l'Aurora auspicava, da quei liberi cittadini, la convocazione di « una Convenzione nazionale formata da tutti gli stati dell' Italia »; il « Termometro politico » del Salvador e di Francesco Salfi, che dal giugno combatteva a Milano, con altri giornali, la battaglia unitaria, invitava ora tutte le genti della penisola a costituire « la Repubblica Itala »; Matteo Galdi sosteneva in un suo opuscolo la « necessità di stabilire » tale repubblica; l'Amministrazione generale di Lombardia bandiva il famoso concorso vinto dal Gioia, additante nella repubblica unitaria il più felice governo per l'Italia, mentre fin dal 30 maggio la Municipalità di Milano aveva affermato che « se tutta l'Italia si unisse in una sola Repubblica potrebbe gareggiare con la Francia ». Ai primi di ottobre, poi, capi battaglione e ufficiali della Guardia Nazionale lombarda, chiedendo di concorrere alla liberazione di Modena, pensavano che ciò sarebbe valso « ad organizzare la fraternità di tutta l'Italia ». Sono i giorni in cui i patrioti, nella ricordata petizione al generalissimo per la formazione della legione lombarda (quella indifferente ai tre colori fatidici!) asseriva con piena coscienza: « sarà in questo modo immutabilmente decisa la nostra sorte ». Non mercenari dunque, questi « assoldati », ma combattenti per una finalità politica. E mentre alla « Società di istruzione » il Fantoni propone « di concentrar in Milano tutti i patrioti italici », il giurista napoletano Giuseppe Abamonti, deliberata il 9 ottobre la legione lombarda, scriveva il giorno seguente a Nicola Celentani, che si trovava a Parigi con altri napoletani e patrioti liguri (12): « Daremo l'urto all'Italia... Qui travaglio, ma non sono solo, ad un progetto di tutta Italia... Roma libera trascinerà la libertà di tutta l'Italia ». Intanto il comando della legione, « culla della repubblica italiana », i cui militi portavano inciso nella piastra del cappello il motto: « libertà italiana », è affidato al valoroso Giuseppe La Hoz (anche lui indifferente?), che vivrà la sua passione negli ideali della « lega nera » e della « società dei raggi » (nè Austriaci nè

(12) A Parigi, dopo la pace col Piemonte, i Genovesi B. B. Serra e Gaspare Sauli con Nicola Centolano e Gaspare Selvaggi, in correlazione anche con l'opera patriottica di F. Buonarroti, presentavano al Direttorio, il 1° giugno 1796, un vivace memoriale invocante la libertà per le popolazioni italiane di organizzarsi secondo i propri voti. - Per gli avvenimenti liguri nel periodo che ci interessa cfr. le importanti pubblicazioni di P. Nurra: *La missione del gen. Bonaparte a Genova nel 1794* in « La Liguria nel Risorgimento », Genova, 1925; *Genova durante la Rivoluzione Francese: La cospirazione antioligarchica* in « Giorn. stor. lett. della Liguria », 1927, IV; *Un cospiratore: il patrizio Luca Gentile* in G. S. L. L., 1928, II; *La coalizione europea contro la Rep. di Genova (1793-1796)* in « Atti della Società Ligure di Storia Patria », 1933; - Da consultarsi pure utilmente: Pia Onnis *Filippo Buonarroti e i Patrioti italiani dal 1794 al 1796* in « Rivista Storica Italiana » 1937, II; *Filippo Buonarroti Commissario rivoluzionario a Oneglia nel 1794-95* in « Nuova Riv. Stor. », 1939, IV-V, VI.

Francesi: il terzo partito dei patrioti ben noto al Bonaparte), e che immolerà la sua vita sotto le mura di Ancona nel 1799 per l'indipendenza della nazione da tutti gli stranieri.

L'ideale patriotico si esaltava poscia col Congresso reggiano del dicembre '97 e con la proclamazione della Cispadana. Questa pareva che venisse a rappresentare come il nucleo ed il centro del processo unificatore nazionale. Nella prima seduta il deputato Fava di Bologna si era chiesto: « Perchè non trovasi qui presente tutto il resto d'Italia?». Bonaparte aveva suggerito lo stemma e il sigillo dello stato nella forma del turcasso con quattro frecce simboleggianti le quattro città federate; la Repubblica lasciò nell'emblema uno spazio con più fori per altre frecce, auspicio di più vasta unione. E se nella famosa mozione del Compagnoni, appunto perchè quella prima Repubblica costituiva uno stato sovrano, cispadane dovevano chiamarsi bandiera e coccarda, esse erano sentite ora più che mai come « italiane ». Le ripercussioni del celebrato avvenimento furono immediate e tali da far pensare ad eventi non improvvisi e inattesi, ma da tempo maturati nell'aspettazione di quegli spiriti ardenti. Sulle rovine dell'aristocrazia veneta, Bergamo, Padova, Verona, Vicenza innalzavano « l'insegna di fratellanza e di armonia », e Brescia proclamava: « Noi vogliamo l'unione con tutti gli Italiani, non con Venezia soltanto ». A Genova, già nel febbraio 1797, in carnevale, certo Domenico Bolio, direttore dei balli al teatro S. Agostino e quindi in servizio pubblico, se ne stava sulle scene ostentando la « coccarda cispadana ». Nel marzo, poi, a quaresima iniziata, egli, qualificandosi per ufficiale francese, si tratteneva in Sampierdarena per ingaggiare volontari (13).

Ma già prima del 7 gennaio '97 anche civili cominciavano a portare la nuova coccarda, attribuendo quindi ad essa un evidente senso politico; con decreto del 5 novembre '96 — come ricorda lo stesso Fiorini — il Senato di Bologna ordinava che entro otto giorni tutti dovessero fornirsi della coccarda francese o della « mista dei nostri colori nazionali ». Singolare importanza hanno infine le parole — riferite dal Ferorelli — di un discorso pronunciato a Milano dall'avvocato G. B. Sacco intorno al 6 novembre del '96, giorno in cui fu consegnata la bandiera alla legione lombarda: « Già il tricolore vessillo che da gran tempo si lusinga di renderci liberi soggiace a riforma: *il color nostro nazionale* vi ha parte, ed in certo modo ci si assicura che presso è a spuntare l'aurora apportatrice della nostra rigenerazione ». Significato nazionale, dunque, significato politico senza dubbio, codesto, attribuito al tricolore, e ciò sempre anteriormente al 7 gennaio '97, riconducendoci almeno al 9 ottobre del '96. E prima?

Da quanto si è detto (e non è certo tutto quello che si potrebbe dire) risulta chiara l'esistenza anteriore alla venuta dei Francesi a Milano di un movimento di idee nazionali ed anche unitarie (14); onde, in un'epoca in cui si era ormai trasformato il concetto di bandiera e il valore della coccarda, facendosi di quest'ultima così universale uso ed abuso, non è improbabile che anche un siffatto movimento assumesse, magari non del tutto palesemente, un suo distintivo simbolico.

(13) P. L. Levati, *I Dogi di Genova dal 1771 al 1797*, Genova, 1916, 670.

(14) Si veda per tutto questo periodo storico la geniale opera di Ettore Rota, *Le origini del Risorgimento*, vol. II, Vallardi, Milano, 1938, con bibliografia. - Si ricordano, fra gli altri studi, R. Soriga, *L'idea nazionale e il ceto dei « patrioti » avanti il maggio del 1796* in « Atti del XIV Congresso della Società Naz. per la St. del Risorg. », 1927; Arrigo Solmi, *L'idea dell'unità italiana nell'età napoleonica*, Modena, 1934.

Occorreva tuttavia rispondere pure a un dato di fatto posto dal Fiorini: e cioè il non aver egli trovato nessun documento «donde risulti l'esistenza (in Italia) di altro tricolore diverso dal francese» dall'ingresso nella penisola dell'esercito rivoluzionario all'ottobre 1796.

Su tale argomento si è pertanto intrattenuto il Ferorelli nel suo studio, riportando alcuni episodi che hanno un notevole peso nel proposito di ricondurre l'esistenza del tricolore italiano al 1794.

Un documento dell'Archivio di Stato di Genova a cui egli dá particolare importanza, riferì, traendolo da una sommaria citazione del P. L. Levati, nella quale, però, due errori sostanziali venivano ad attenuare la chiarezza e l'entità del suo significato. Della correzione di tali errori ebbi appunto ad occuparmi già nel 1926 (15) ed ora, più dettagliatamente, sulla rivista comunale «Genova» (16), restituendo al documento in parola tutto il suo valore probativo.

ONORATO PÀSTINE

(15) O. PÀSTINE, *Sull'origine del Tricolore italiano* in «Giorn. St. Lett. della Lig.», 1926, I.

(16) O. PÀSTINE, *L'origine del Tricolore italiano secondo un documento genovese del 1795*, in «Genova», 1955, n. 3.

Società Ligure di Storia Patria

VITO VITALE

Breviario
della
STORIA DI GENOVA

Lineamenti storici ed orientamenti bibliografici

L'opera in 2 voll. di circa 900 pagg. è in corso di stampa.

In fine del secondo volume sarà pubblicato l'elenco dei sottoscrittori.

Le prenotazioni alla quota speciale di L. 5.000 e L. 3.000, rispettivamente per le due edizioni numerata e normale, si chiuderanno il 15 aprile 1955.

Solo dell'edizione normale verranno immesse nel commercio librario, a prezzo di mercato, le copie eventualmente disponibili.

NOTAI LIGURI DEI SECOLI XII E XIII
Vol. VI - LANFRANCO - 1202-1226
a cura dei professori H. C. KRUEGER e R. L. REYNOLDS

Il volume, in 3 tomi, due di documenti ed uno di indici . L. 4.000 — Doll. 8
I 5 volumi precedenti, in 8 tomi . . . . . L. 8.000 — Doll. 16
Prezzo speciale globale per tutta la serie di 6 volumi in 11 tomi L. 10.000 — Doll. 20

Presso la sede della Società - Via Garibaldi, 18 - Genova, C. C. P. 4/7362

Epistolario di Nino Bixio a cura di EMILIA MORELLI, Volume IV - (1871-1873) - «Istituto per la Storia del Risorgimento Italiano» Biblioteca Scientifica - Serie II - Fonti - Vol. XXXVI - Roma, Vittoriano, 1954. 8°, pp. XII, 518.

E' l'ultima fase dell'esistenza di un uomo d'azione, delineata attraverso note autobiografiche scritte giorno per giorno con vivacità ed immediatezza. In esse si rivela compiutamente la personalità di Bixio, che, abbandonato l'esercito dopo gli avvenimenti del '70, silenziosamente, senza rivendicare alcuno degli onori della grande impresa compiuta, incomincia la non meno ardua e difficile esistenza di uomo privato. A 50 anni, dopo avere dedicato gran parte della propria vita alla patria, in una forma di egoismo che lo ha portato necessariamente qualche volta a trascurare i suoi cari, Bixio sente più vivi gli obblighi e le responsabilità verso la famiglia, a cui non si può sottrarre dopo aver compiuti quelli verso il suo paese.

Con l'attacco della Divisione Bixio a Porta S. Pancrazio che conferisce anche all'ultima impresa romana un crisma garibaldino, l'attività militare del genovese va volgendo al termine. Bixio, che si trova al comando della Divisione di Alessandria, decide di abbandonare l'esercito, perchè non è uomo da appagarsi di quella vita uguale e tranquilla, tra guarnigioni e pratiche burocratiche. Egli vorrebbe accorrere in soccorso della Francia, di cui ricorda con riconoscenza l'aiuto del '59, e scrive al Sella facendo proposte in questo senso, affermando che sarebbe un dovere ed un onore per l'Italia inviare 200.000 uomini che potrebbero decidere delle sorti della guerra franco-prussiana. Ma il ministro comprende la inopportunità di tale proposta e non accoglie il suggerimento.

Bixio lascia dunque la divisa e la solitudine di Alessandria per affrontare nuove più impegnative battaglie per la famiglia. In un certo senso il suo passato di soldato e la sua notorietà gli nuocciono più di quanto non gli siano di vantaggio, poichè egli già una volta ha abbandonato il proprio lavoro di uomo di mare per accorrere alle armi. Tale precedente costituisce un motivo di minore affidamento nelle sue qualità di costanza e di tenacia.

Ansioso di attività e di azione concreta, nella sua aspirazione a farsi intermediario di scambi commerciali, ha una geniale intuizione. Egli vuole costituire — con la recente apertura del canale di Suez — una linea commerciale tra Genova e le Indie, che possa in qualche modo iniziare una concorrenza alla supremazia inglese. Tenace nella propria visione realisticamente lungimirante, convinto dei vantaggi italiani della propria idea, Bixio inizia la faticosa opera di ricerca di fondi per la costruzione di un piroscafo. Sono tre anni di contrasti, diffidenze ed incertezze. L'impresa si presenta più ardua di quanto non avrebbe immaginato. Le gravi difficoltà finanziarie, l'insufficienza di aiuti concreti, le preoccupazioni per la famiglia e per la salute dei quattro figlioli a cui sempre pensa con tenero affetto, gravano su di lui in tanto fervore di attività. Egli ricorre all'appoggio di quanti conosce ed avvicina, si rivolge ad amici e ad antichi compagni d'arme, e non sempre trova quella generosità e quella comprensione che da loro attende. La ricerca di azionisti — più numerosi nel sud che nel nord Italia — non ottiene sempre i frutti sperati; le difficoltà si moltiplicano. Il piroscafo destinato al commercio del salgemma è in costruzione a Newcastle: qui scioperi, contrattempi e malintesi ritardano il tempo della consegna. In Italia molti di coloro a cui si rivolge non comprendono l'importanza dell'iniziativa di Bixio che tende a spezzare il monopolio inglese nel commercio con le Indie. Il Canale di Suez aumenta i diritti di transito; i debiti si aggravano. Tra le diverse lettere che riguardano la nuova iniziativa commerciale, e quelle che ci rivelano Bixio padre e marito tenero ed affettuoso, colpisce uno scritto di altro genere — peraltro non inedito — che mostra come Bixio sia costretto a rivolgersi a Garibaldi chiedendo una testimonianza diretta del proprio stato di servizio perchè i fatti d'armi a cui ha partecipato nel 1848, 1849, 1859 e 1860 sono ufficialmente ignorati dalla corte dei conti, e non gli vengono riconosciuti per quella pensione cui egli crede di aver diritto.

Il piroscafo — una delle più belle navi italiane — porterà un nome altamente significativo: Maddaloni. «E', per chi lo vuol sapere, un nome che ricorda un fatto decisivo per l'unità d'Italia; e per caso fortunato il nemico ch'io combatteva quel giorno era straniero e comandato da uno straniero».

La nave dopo molte incertezze e ritardi è finalmente pronta, ma la spesa effettiva è molto superiore al preventivo. Bixio, che deve contrarre nuovi impegni per quest'ultimo imprevisto, è costretto a partire da Messina, con l'animo pieno di preoccupazioni ed ansioso di azione, senza poter riabbracciare la moglie lontana. A lei rivolgerà una delle ultime lettere piena di dolcezza e di affetto, prima di partire per l'impresa da cui non dovrà più ritornare.

A 52 anni, colpito da colera, egli muore a Sumatra mentre va tracciando questa nuova via al commercio italiano, inseguendo il suo sogno di operosità e di lavoro.

Bianca Montale

Le opere segnate con asterisco verranno esaminate nelle nostre rassegne

ENTE PROVINCIALE PER IL TURISMO - GENOVA, *L'Arte a Genova*, Roma, 1954.

La pubblicazione ha intenti naturalmente limitati: attirare l'attenzione dei turisti su un aspetto di Genova «che non è ancora considerato da molti quanto merita per la sua entità, la sua varietà, il suo alto valore storico e umano». E per vero essa riesce eccellentemente al suo scopo, raccogliendo in una serrata esposizione le notizie essenziali, senza perdersi in erudizione non necessaria, ma richiamando in particolare il gioco delle varie correnti artistiche e culturali che operarono sull'arte genovese, sì che essa ne risulta chiaramente caratterizzata e inquadrata nell'arte italiana ed europea. Le illustrazioni, squisitamente antologiche, corrispondono con la loro efficacia e talora anche con la loro novità al carattere meditato dell'opuscolo e costituiscono un invito che per più d'uno dei lettori cui esso è destinato potrà costituire una sorpresa felice. Indovinata la copertina, che riproduce le caratteristiche fasce bianche-nere iscritte nel nostro S. Matteo.

ISTITUTO DI FILOLOGIA CLASSICA DELL'UNIVERSITÀ DI GENOVA, *In memoriam Achillis Beltrami, Miscellanea Philologica*, Genova, 1954, 8°, pagine 248.

Nel decimo anniversario della morte del compianto Maestro che con la sua onesta severità e con la sua arguzia composta ed impeccabile illustrò il nostro Ateneo ricoprendo per oltre 25 anni la cattedra di Letteratura latina (sicchè intere generazioni di genovesi lo ricordano come una delle figure più caratteristiche ed indimenticabili nel quadro dei loro studi universitari, una di quelle figure solo in apparenza un po' sostenute e quasi distaccate che col passare degli anni, nel ricordo, sentiamo sempre più vicine al nostro pensiero e al nostro cuore), i giovani che oggi costituiscono un fervido cenacolo di studi attorno alla cattedra che fu già di Lui hanno voluto pubblicare un volume *in memoriam* che quasi ne rispecchia il carattere di essenzialità arguta schiva di ogni retorica.
Non c'è una parola di presentazione del volume, e quindi in qualche modo di autoesibizione: neanche una commemorazione *ad hoc*. Si pubblica il discorso che il Marmorale, suo successore nella cattedra, ebbe a tenere nel '49 alla Accademia di Scienze e Lettere, di cui il B. fu Presidente. E la commemorazione stessa, dettata da chi non conobbe personalmente il Maestro, ripresenta con efficacia lo studioso attraverso un diligente ed acuto esame della sua opera critica ed accademica, dal quale ancora una volta emerge il carattere austero e penetrante del Nostro.
Non è il caso, nè sarebbe possibile, dire degli altri contributi: di maestri (in primis U. E. Paoli e F. Della Corte, successori, col Marmorale, nella cattedra genovese del B) e di valorosi discepoli; in ordine rigorosamente alfabetico, tutti egualmente congiunti nell'affetto, senza distinzione di dignità. Ma anche indistintamente severi, nello spirito dello stesso che sembra ancora emanare dalla personalità del Maestro.

Il Leonardo. Almanacco di educazione popolare, 1955. Edito a cura del «Comitato Centrale per l'Educazione Popolare» del Ministero della P.I., Roma, 16°, pagg. 398.

Il volumetto alla sua quarta edizione rinnova l'interesse destato dalle precedenti e ne accresce la ricchezza e la perfezione formale ed editoriale. In 400 pagine c'è una piccola enciclopedia di notizie, necessariamente alquanto frammentarie e meno organiche; ma la rotazione delle rubriche da un'edizione all'altra cerca di ovviare all'inevitabile manchevolezza. Le illustrazioni nel testo, chiarissime nella loro esiguità di formato, sono numerosissime, e le tavole bellissime in tricromia arricchiscono l'opera di pagine preziose in valore assoluto. Limpida in generale l'edizione in litografia del Bertello.
Per dovere di..... campanilismo rileviamo non tanto il silenzio su cose di Liguria, che è cosa abituale in pubblicazioni di carattere generale, quanto qualche .... imprecisione che non può piacerci: tra le Autostrade d'Italia non compare la Genova-Serravalle, e il Magnasco è..... pittore lombardo.....

Epistolario di Nino Bixio, a cura di EMILIA MORELLI. vol. IV (1871-1873), «Istituto per la Storia del Risorgimento Ital.», Roma, 1954, 8°, pagine XVIII-512.

* O. PÀSTINE, *Genova e Inghilterra da Cromwell a Carlo II Orientamenti politico-economici*. Estr. da «Riv. St. Ital.», 1954, pp. 40.

* CASSIANO DA LANGASCO O. F. M. CAPP., *Un esperimento di politica giansenista? La Repubblica Ligure*, Estr. da «Nuove ricerche storiche sul Giansenismo», Analecta Gregoriana, LXXI, Roma, 1954, pp. 20.

* P. MINCAZZINI, *Ricerche recenti sulla topografia di Genova preromana*, Estr. da «Annali di Ricerche e Studi di Geografia», 1954, pp. 2.

* T. COCO, *Contributo dei reperti archeologici alla conoscenza della topografia antica di Genova*, Estr. da «Annali cit.», 1954, pp. 10.

* G. MONACO, *I lavori di riassetto e restauro agli scavi nazionali di Velleia (1948-1954)*. Estr. dal «Boll. d'Arte del Min. P.I.», Luglio-Sett. 1954. pp. 4.

* G. MONACO, *Festa d'arte e di cultura a Velleia*, Estr. da «Parma per l'arte», 1954, pp. 4 e 4 tavv.

ENTE PROV. TURISMO - PIACENZA, *Quadri di vita romana sul foro di Velleia*, Piacenza, 1954, pp. 32.

MINISTERO DELLA DIFESA, Stato Maggiore dell'Esercito, Ufficio Storico, *L'Esercito Italiano nella Grande Guerra 1915-1918*, vol. IV, *Le operazioni del 1917*, Tomo 2°, *Gli avvenimenti dal giugno al settembre 1954*, 3 voll., di *Narrazione, Documenti* e *Carte panoramiche e schizzi*, Roma, 1954, pp. XX-460, XXVIII-856, IV e 24 carte, 13 panorami.

ID., *L'Esercito Italiano tra la prima e la seconda guerra mondiale, novembre 1918 - giugno 1940*, Roma, 1954, pp. 356 e tavv.

* TOURING CLUB ITALIANO, *Attraverso l'Italia*, Vol. XXI, *Venezia Giulia e Friuli*, Milano, 1955, pp. 240, 467 figg., 4 tavv. f.t. e 1 carta.

ID., *Stazioni idrominerali*, 1955, pp. 192, 86 ill. 1 carta, 5 piantine.

ID., *Europa, Carte routière*, 1/500.000.

DIRETTORE RESPONSABILE: TEOFILO OSSIAN DE NEGRI
Finito di stampare il 12-3-1955 nell'Istituto Grafico Bertello - Borgo S. Dalmazzo (Cuneo)
Incisioni della Ditta D. GIANINAZZI - GENOVA

SEGNALAZIONI

LIBRERIA ANTIQUARIA DI STEFANO
Via Bernardo Strozzi, 3/10 - Genova - Telef. 55.426

BONFADIO JACOPO *Opere volgari e latine (Lettere famigliari, Orazioni, Versi. Annalium Genuensium libri quinque, [con versione ital. a fronte])*. 2 voll., Brescia, 1758-59.
FOLIETAE UBERTI *Historia Genuensium libri XII*. Genuae, apud Hieronimum Bartolini, 1585, in fol. Ediz. originale.
SERRA GIROLAMO *La storia dell'antica Liguria e di Genova*. 4 voll., Capolago, 1835.

LIBRERIA ANTIQUARIA MARIO BOZZI
Via Cairoli, 6 - Genova - Telefono 22.845

SPOTORNO G. B. *Storia letteraria della Liguria*. Genova, 1824-1858. Completa dei 5 voll. in 1/2 pelle.
MANNUCCI F. L. *Di Lanfranco Cicala e della scuola trovadorica genovese*. Genova, 1906. Broch.
MANNUCCI F. L. *Per la biografia di Luchetto Gattilusi trovadore genovese*. La Spezia, 1904. Broch.
MUTTINI P. *Un poema che non fu scritto, Il Colombo di Felice Romani*. Genova, 1943. Broch.

Il Movimento di Liberazione in Italia
Rassegna bimestrale dell'Istituto Naz. per la Storia del Movimento di Liberazione in Italia
È uscito il n. 32.
Esce nei mesi dispari — Milano — Abbonam. L. 1000 — C.c. post. 3/2737

CENOBIO
RIVISTA MENSILE DI CULTURA ITALO-SVIZZERA
Comitato Redazionale Genovese: C. Firenze 12-3 - Genova
(Antonelli, Gotta, Lunardi, Lupetti, Rossi)
Un numero: L. 300 — Abbonamento annuale L. 3.000

Novità

CARLO CESCHI
ARCHITETTURA ROMANICA GENOVESE
Volume in 4°, di pagg. 220, con 300 illustrazioni e tavole fuori testo
Edizioni ALFIERI / Milano

GIOVANNI MONLEONE
CONFESSIONI SUL VALICO
Prefazione di U. V. Cavassa
EDIZIONI PAGANO / Via Monticelli, 11 / Genova

Antica Casa

P. Bossi & Figlio

GENOVA

VIA ASSAROTTI, 1-a (CANCELLO) - TEL. 82.686

Selezione di quadri e di oggetti di arte antica per musei e collezioni private.

Mobili e soprammobili antichi selezionati per la decorazione e l'arredamento.

Si riceve soltanto con preavviso o previo appuntamento telefonico

Si acquistano quadri di alto pregio e oggetti d'arte antica di prim'ordine.

Bollettino Ligustico

per la Storia e la Cultura Regionale

VI. - 4

1 9 5 4

Genova - Via Garibaldi, 18

VITO VITALE

Vito Vitale si è spento l'8 aprile 1955.

La sua totale dedizione agli studi storici genovesi ed alla nostra Società di Storia Patria lo aveva quasi unicamente sorretto nelle sofferenze assidue di molti anni, e immense dell'ultimo, nella speranza di veder realizzato un sogno e pubblicato un lavoro, il « Breviario della Storia di Genova », che noi gli sollecitavamo da anni, e di cui ci siamo assunti in parte l'eredità spirituale: donde il ritardo, fino ad oggi, nella pubblicazione di questo fascicolo, e del doveroso cenno in memoria.

Peraltro lasciamo per ora al silenzio, cui ci lega il cordoglio, il compito di testimoniare il nostro affetto e il nostro rimpianto. Diremo di Lui meno indegnamente in un fascicolo a Lui dedicato, cui già collaborano amici discepoli estimatori e maestri che alla sua scuola hanno appreso l'amore allo studio ed al bene. E sarà la più vasta, forse non l'ultima, presenza di Lui in questo Bollettino, che non lo chiamò ad una direzione formale e nominale, per non impegnare il suo nome illustre in una iniziativa modesta ed incerta, ma lo ebbe quasi moderatore quotidiano, spesso censore amorosissimo, e sempre collaboratore appassionato ed assiduo. Sicchè il suo silenzio, da quando non possiam più fruire dello sprone che ci veniva dalla sua malcelata impazienza, già l'abbiamo dolorosamente avvertito in una tal quale accidia che ogni giorno smorza il fervore di quando lavoravamo quasi nel desiderio di sottoporre al suo sobrio commento il frutto della nostra fatica a conforto innanzitutto nostro, e un poco anche, da ultimo, della desolata attesa cui il Maestro, sempre fervidamente operoso nella intelligenza e nel cuore, era costretto dal male che ce lo ha tolto.

LA REDAZIONE

Lunigianesi e liguri orientali nei Ducati di Parma e Piacenza

In una delle consuete simpaticissime riunioni montanare della Sezione pontremolese della Deputazione di Storia Patria per le provincie parmensi, tenutasi a Gròndola, sulla via del Bratello, che quasi idealmente ricongiunge, in vista del Gòttero, la Liguria, l'Emilia e la Toscana, (era una giornata d' oro del settembre 1954), il Conte Nasalli Rocca, piacentino ma oriundo di Varese Ligure, presentava questa comunicazione che, su rigorosa documentazione pazientemente raccolta, si propone il seducente tema degli scambi umani di qua e di là della dorsale appenninica, e quasi dell'originaria unità delle genti, per così dire forgiate nelle ripieghe stesse della indiscriminata montagna. Delle relazioni antichissime tra Lucca e Piacenza, tra Parma e la riviera genovese e lunense, scrissero dottamente, in campo archeologico, etnologico e storico, già molti studiosi, dal Mariotti al Micheli al Giuliani al Formentini al Nasalli stesso; ma l'interesse vivo, sociale ed umano, della ricerca dell'illustre amico, destinata del resto a non rimanere isolata, costituisce veramente un fatto nuovo.

Nel quadro degli studi ai quali attendo da qualche tempo (1) — come contributo a quella storia sociale della popolazione italiana che è ancora da scrivere — sulle famiglie del patriziato delle nostre regioni e sulle varie forze demografiche che ne costituirono il nerbo in un movimento sempre alterno di ascesa e di decadenza, di estinzione e di integrazione, con una mobilità interna ed esterna anche interregionale, dovuto a flussi e riflussi immigratori ed emigratori, un posto particolare ritengo sia da riserbare alla efficienza ultra secolare dei rapporti tra le città della nostra pianura padana e il suo retroterra montano e marino, ligure-orientale e lunigianese. Questi rapporti sono espressi in modo veramente e particolarmente ricco, attraverso famiglie e individui radicatisi per motivi professionali, pubblici e privati, nella nuova patria.

Diciamo subito che essi si identificano di gran lunga in modo prevalente nel trasferimento nei Ducati di Parma e Piacenza, e non viceversa, in quanto appare logico e ovvio l'afflusso da centri minori ai centri maggiori più prossimi, ai quali li portavano naturalmente la grande strada della Cisa, quella del Centocroci, quelle più medioevali del Cirone e del Brattello e altre minori che risalivano le vallate degli affluenti del Po, dall'Aveto e dalla Trebbia al Taro, al Parma (2). E questa constatazione vale a rinsaldare, anche se forse oggi allentati, i cordiali vincoli storici che uniscono tutte le nostre regioni dal mare al Po, tra Piemonte, Lombardia, Liguria, Emilia occidentale e Toscana.

Nello studio e nella identificazione di queste famiglie un posto importante e un discorso a parte e preliminare andrebbe riservato a quel ramo del grande gentilizio feudale che dominava tutto il nostro Appennino ligure-emiliano nei suoi vari nuclei, il gentilizio Obertengo nelle propaggini dei Malaspina detti di Lunigiana e delle famiglie minori, imparentate o dipendenti, che ad esso fanno capo nelle Vallate della Magra, del Taro,

(1) E. Nasalli Rocca, *Il patriziato piacentino nella età del Principato* in *Studi in onore di C. Manaresi*, Milano, 1953. E' di imminente pubblicazione uno studio analogo per il periodo medioevale e signorile, per gli «Studi in memoria di A. Visconti».

(2) Per la strada del Cirone v. M. Giuliani, *La strada lombarda del Cirone* in *Arch. St. Parmense*, 1951: per la importante strada della Cisa esistono studi incompleti del Mariotti, vari accenni in articoli della *Giovane Montagna* del compianto sen. G. Micheli e da ultimo un articolo di U. Formentini, *Le due Viae Aemiliae*, in *Riv. Studi Liguri*, 1953, pagg. 43-74.

nella Val d'Ena e nelle adiacenze. Sia in età medioevale (anche in dipendenza delle vicende che intercorsero sulla fine del sec. XII per Gròndola e il passo del Brattello, quando i piacentini promisero di dare una casa in città a questa famiglia), sia più tardi fino nel 700 e nell'800, noi li troviamo in posti eminenti, sia nell'ambiente comunale che in quello signorile e in quello delle Corti dei Farnesi e dei Borbone di Maria Luigia d'Austria. Analogamente può dirsi per rami pure obertenghi diramatisi dalla Liguria orientale, il gruppo dei Conti di Lavagna nel principale ramo dei Fieschi, che troviamo fissato particolarmente in Parma nel '200, e nei minori Signori delle vallate dell'Àveto e della Vara.

Scopo peraltro immediato del nostro studio è quello di cercare di individuare personaggi e famiglie di minore rilievo, per quanto sempre in posizione sociale elevata, che troviamo inserite nella compagine dei Ducati dal '500 in poi, cioè dall'età del Principato al primo Ottocento, quando questa emigrazione si regolarizza e si precisa divenendo poi più concreta e significativa nel nuovo Stato unitario.

I movimenti emigratori dal sud al nord hanno due punti di partenza e mirano a due obbiettivi, quelli del funzionarismo e quelli della mercatura, ai quali si può aggiungere, soprattutto a partire dal '700, la emigrazione di elementi dediti ad attività di carattere artistico. Fu soprattutto la Lunigiana, in confronto della Liguria, a dare ai Ducati tanti dei suoi figli migliori che si distinsero altamente nei pubblici uffici.

Prendiamo per prima ad esaminare le categorie di funzionari.

Sparsi per i vari centri dei nostri Stati farnesiani e poi borbonici in età giovanile, troviamo di frequente questi lunigianesi o liguri al servizio di signori feudali come Podestà, giusdicenti dei feudi maggiori (o minori). Essi sono insigniti di laurea dottorale in giurisprudenza conseguita presso le università di Parma o di Pisa, o anche con diplomi di Conti Palatini, che avevano, come è noto, la facoltà di «dottorare»; quasi tutti appartengono a famiglie della piccola nobiltà locale o della borghesia più operosa, anche se sono poco dotati, probabilmente, di beni di fortuna. Ereditando la funzione e la tradizione medioevale dei «Podestà» forestieri dei Comuni, dalle minori borgate ascendono alle magistrature cittadine statali. Evidentemente, oltre a tramandarsi spesso gli uffici di padre in figlio, si aiutano l'un l'altro come congiunti o amici, estendendo così questa diaspora.

Che poi essi si rivolgessero di preferenza al ricco e più vicino Stato padano anzichè ad altre località, appare logico, e non è necessario indugiarsi sui moventi di questa emigrazione, alla quale potremo ricollegare anche quella di una regione finitima, la regione lucchese, che diede anche essa ai Ducati molti pubblici funzionari e cospicui personaggi (6).

(3) Non accenniamo neppure alla vastissima bibliografia che può comunque riferirsi ai Malaspina o agli Obertenghi in genere, dal Litta al Branchi e alle menzioni nelle opere generali sulla storia delle nostre regioni, di cui supponiamo la conoscenza.

(4) Per i Fieschi nelle loro attinenze con Parma e per alcuni accenni di politica stradale, v. gli studi di F. Bernini su *Federico II e i Comuni italiani*, Torino, 1950.

(5) Mi limito a citare due opere fondamentali dalle quali ho potuto desumere notizie: G. Sforza, *Memorie e documenti per servire alla storia di Pontremoli*, Lucca 1887 e Firenze 1904, passim, e spec. P. I. vol. I (racconto) p. 43 sgg., dalle notizie esaurienti del cronista locale B. Campi, e P. Ferrari, *La chiesa e il convento di San Francesco di Pontremoli*, Pontremoli, 1926, passim (ad es. p. 100, sulle famiglie nobili pontremolesi). Anche altri scritti (spec. in «Giov. Mont.» e ne «Il Campanone», 1940) di questo benemerito compianto studioso che con Manfredo Giuliani e col Formentini fu maestro nelle ricerche storiche della regione, possono dare utili notizie.

(6) Tra le famiglie lucchesi a Piacenza in posizione cospicua si possono ricordare quelle Serafini, Borsotti, Mansi, Castroni, ecc.

Le particolari attitudini alle materie giuridiche, che erano tipiche della vecchia borghesia colta, o piuttosto — come ci si può esprimere con più approssimazione alla realtà dell'epoca — della piccola nobiltà delle città minori appenniniche, spiegano questo indirizzarsi alle pubbliche carriere amministrative giudiziarie fiscali ed anche all'insegnamento universitario di queste stesse materie.

Per trattare questo argomento ci riferiamo soprattutto a fonti storiche narrative (7) edite, non senza avvertire che più dettagliate ricerche di archivio ci darebbero certamente ulteriori elementi e che spesso non possiamo orientarci se non prendendo in esame famiglie note, di chiara derivazione onomastica dalle regioni che ci interessano, ma che probabilmente ne esistono anche altre. Il nostro sarà dunque un tentativo ed un indirizzo esemplificativo per un settore di studi di storia sociale: ricorderemo particolarmente i nomi maggiori nel testo, rimandando alle note per altri nomi minori e dubbi.

Tra i più antichi nomi di pontremolesi troviamo anzitutto quello di un *Ulrico* che fu Podestà di Castellarquato o della Val d'Arda nel 1296, e quello poi di Ludovico *Trincadini*, dottore in leggi, chiaro nella avvocatura, e rivestito di importanti magistrature dai Farnesi, e per questo motivo ascritto per grazia (in quanto non originario) al Collegio dei Dottori e Giudici di Parma verso il 1570 (8).

Il Trincadini pare non abbia lasciato eredi di questa sua posizione professionale, mentre per altre famiglie queste carriere divennero, come dicesi, una vera tradizione. Ne diamo qualche esempio per i *Galli*: un Dott. Ottavio *Galli* fu Podestà di Parma tra il 1518 - 19; il dott. Fulvio «nobile pontremolese» fu Consigliere, Progovernatore (9) di Parma e giudice in più luoghi del Ducato verso il 1660, infine fu Presidente della Ducale Camera; il dott. Antonio suo figlio, dopo essere stato Podestà di Borgo San Donnino e di Busseto, morì Fiscale di Piacenza verso la metà del '700 (10).

Un'altra illustre famiglia pontremolese che diede vari rappresentanti alla magistratura ducale fu quella dei *Maracchi*; un Dott. Girolamo, dopo aver ricoperto cariche giudiziarie nella sua città, fu Podestà a Castel San Giovanni, a Cortemaggiore, e Fiscale a Parma; Nicolò, già Podestà a Borgo San Donnino, nel 1697, membro del Collegio dei Dottori e Giudici di Parma, Fiscale e Uditore civile di Parma (11), Governatore di Piacenza nel 1719, Consigliere nel Supremo Consiglio di Giustizia nel 1734 e infine

(7) Esse riguardano i cronisti pontremolesi e liguri soprattutto, ma un esame degli archivi parmensi nelle liste dei suoi funzionari potrebbe riserbare la scoperta di altri nomi.

(8) O. Bolsi, *Adnotationes in prestantissimum Iurisconsultorum et Iudicum Parmensem Ordinem*, Parma, 1723: per il podestà Ulrico da Pontremoli di cui esiste una lapide presso il Comune di Castell'Arquato, vedi E. Cagnoni, *Elenco dei podestà di C. A.* in *Boll. Stor. Piac.* 1932, p. 156.

(9) Per un diligente elenco di Podestà di Parma v. E. Scarabelli Zunti, *Consoli Governatori e Podestà di Parma dal 1110 al 1935*, Parma, 1935.

(10) Non ho elementi per indicare se a questa famiglia appartengano i conti Galli (costruttori di un bel palazzo in via Mazzini), che si trovano a Piacenza nel 1700 e che risultano estinti nell'ultimo secolo, nonchè le altre molte famiglie omonime.

(11) Bolsi, o.c. Per il Collegio dei Giudici di Piacenza occorre vedere l'edizione degli Statuti di Luigi Albrizzi (Piacenza, 1643), per integrazioni manoscritte aggiornate alla matricola fino al 1800 v. l'esemplare della Bibliot. Comunale di Piacenza, Libri Pallastrelli, 349. Per il riscontro di alcuni nomi per Piacenza v. anche i nomi dei Governatori nei Gridari e l'elenco incompleto pubblicato da P. Falconi in *Boll. St. Piac.*, 1917, sgg.

Governatore di Parma (12), fu anche decorato del titolo di Conte, come avveniva di regola, tra il '600 e il '700, per i magistrati dei gradi più elevati.

Anche i *Maraffi* si trovano in buon numero: il Dott. Giulio era stato Podestà negli stati dei Principi Doria inseriti nella montagna ligure gravitante verso il piacentino (vi era compreso, ad es., Ottone) e loro Fiscale e Uditore a Genova, cariche nelle quali gli successero i figli Bartolomeo ed Onorio (che risulta essere stato anche giudice nello Stato di Piacenza).

Troviamo anche un dott. Pietro, Podestà di Busseto e Avvocato Fiscale, e un Dott. Stefano, Podestà a Vigoleno per i piacentini Conti Scotti (13).

Altra famiglia di origine, sembra, piacentina della Val Nure, ma poi divenuta pontremolese e ritornata tra noi, sono i *Noceti*. Un Dott. Francesco nel 1696 fu Podestà a Fiorenzuola (14), ma ebbe la stessa carica anche a Castel S. Giovanni, a Borgo S. Donnino (15) e a Busseto; il Dott. Carlo fu invece giudice a Castell'Arquato e Commissario a Calice in Val Ceno.

Un posto a parte merita un'altra famiglia, secondo il biografo piacentino Mensi, originaria pontremolese: quella dei *Crescini*. Un don Leopoldo, Consigliere Ducale ascritto al Collegio dei Dottori e Giudici di Piacenza (16), fu Uditore Criminale in Piacenza, dove gli nacque il figlio Dionigi che fu Consigliere Ducale e Governatore di Piacenza all'epoca della occupazione francese alla fine del Settecento e infine Consigliere di Stato nel 1818. Egli fu fratello dell'abate benedettino Remigio, anche egli illustre studioso di diritto canonico e professore nella Università di Parma, e infine Vescovo nel 1828 e Cardinale nel 1829 (17). E un altro Crescini, Pier Paolo, fu Governatore di Guastalla (18).

Tra gli elementi relativamente isolati vanno ricordati parecchi altri, sempre tra i pontremolesi di nascita o di origine. Un dott. Carlo *Parasacchi*, (ricordato dallo Sforza), Podestà a Busseto, Fiorenzuola, Borgo San Donnino, Guastalla: fu Uditore Generale dello Stato Pallavicino, Commissario di Salso, lodato dai giuristi suoi contemporanei dei secoli XVII - XVIII. Parecchi poi furono i Podestà di Borgo, oltre a quelli già ricordati; un Vittorio *Seratti* nel 1575, certamente fra gli antenati di quell'abate Gian Battista (19) che fu tra i Ministri del Duca Filippo di Borbone nel 1749, Marzio *Venturini* nel 1607, Bartolomeo *Curini* nel 1610, Gian Carlo *Santi* nel 1658 (poi Governatore di Piacenza), un Giuseppe Andrea Santi (1685), un Antonio M. *Reghini* nel 1707, congiunto certo di un Albertino Reghini che era stato Podestà a Borgo Taro attorno al 1500 (20).

Nella vicina Fiorenzuola troviamo invece come Podestà nel 1578 un Nicola *Curini*, a Lugagnano un Dott. Teodoro *Belmesseri*, a Pellegrino un Dott. Fabrizio *Costa*, a Castell'Arquato un Dott. Francesco *Galbiati*, a Soragna un Pier Felice *Calvi*.

(12) Scarabelli, cit. Penso che sia lo stesso personaggio cit. nella cronaca del Costa, come Commissario di Colorno, carica, che dovrebbe avere ricoperto agli inizi della carriera; doveva essere figlio di Girolamo.

(13) Sforza e Ferrari op. citate (p. 340).

(14) Per un elenco di Podestà di Fiorenzuola d'Arda, v. E. Ottolenghi, *Fiorenzuola*, ivi, 1903.

(15) Per un elenco di Podestà di Borgo S. Donnino, v. G. Laurini, *San Donnino e la sua città*, Borgo S. D., 1924.

(16) La derivazione pontremolese dei Crescini è asserita da L. Mensi, *Dizionario biografico piacentino*, Piacenza, 1900; sulla famiglia sono poi da vedere le opere storiche sul periodo tra il '700 e l'800 che ripetutamente accennano a Dionigi e agli altri: anche un Pietro Paolo Crescini è ricordato da U. Benassi, *G. Du Tillot. Un ministro riformatore*, in *Arch. St. Parm.*, 1919. Egli fu anche Governatore di Piacenza; a quest'epoca è qualificato anche come «Nobile parmigiano».

(17) Cfr. Mensi, cit., e G. B. Janelli, *Dizionario biografico dei Parmigiani illustri*, Genova, 1877.

(18) Sul Crescini v. anche U. Benassi, *Il Duca e i Giacobini di Parma e Piacenza*, in *A. St. Parm.* 1912.

(19) Alla famiglia Seratti, generalmente indicata come toscana, appartenne l'abate Gian Battista, Ministro del Duca Filippo di Borbone; v. Benassi, in *A. S. Parm.*, 1915, sgg. Anche il ministro Berti era toscano.

(20) Ferrari, op. cit. p. 41.

Un particolare rilievo tra tutti costoro ebbe poi il pontremolese abate e poi marchese Maurizio *Santi*, che fu già residente a Roma per il Duca Francesco Farnese sulla fine del 1600 e sui principi del 1700, ma che poi raggiunse l'elevata qualifica di Primo Ministro, importante carica, tanto più se la poniamo in rapporto con la politica a vasto raggio che venne svolta dai nostri Ducati all'epoca di quel principe (21): egli apparteneva certamente alla stessa famiglia Santi che abbiamo già veduto aver dato altri membri alle pubbliche magistrature parmensi.

Genericamente indicati come giudici negli Stati di Parma troviamo anche un Dott. Girolamo *Ruschi* e un Dott. Ascanio *Venturini*.

Pochi sono i medici: troviamo soltanto un Carlo Antonio *Righetti* a Bardi e uno Stefano *Gabrielli* (22).

Con il gruppo di emigrati per pubbliche carriere deve considerarsi anche la categoria di valorosi docenti che troviamo sulle cattedre universitarie di Parma (23). Anche qui prevalgono i giuristi; dal civilista Innocenzo *Canossi* per il 1604, a Ottavio *Curini* insegnante di Istituzioni per il 1607-9, a Giovanni Gaspare *Trincadini*, forse figlio di quello sopra ricordato e anch'esso iscritto al Collegio dei Dottori, insegnante di Istituzioni, Avvocato Fiscale e Consultore della Inquisizione (24), a Ottaviano *Ottaviani* di Sarzana, canonista, che insegnava attorno al 1628. E la serie si continua alla metà del secolo scorso con una figura che è anche più rilevante, cioè con Giambattista *Nicolosi*, nato a Pontremoli nel 1797, e morto nel 1877, Professore di Diritto Amministrativo e di Economia Politica, poi Presidente della Corte di Appello e Consigliere di Stato (25). Lo aveva in certo modo preceduto su queste cattedre nel Settecento un altro suo valente conterraneo, il padre Giusto *Venturini*, monaco camaldolese che, verso il '700, era stato sostituto Lettore di diritto pubblico pontificio.

Né mancarono altri lunigianesi iscritti nel Collegio dei Dottori e Giudici e quindi presumibilmente dedicatisi alla professione libera forense, come il dott. Francesco *Righini*, accettato il 9 settembre 1673, definito celeberrimo avvocato, e il dott. Ettore *Parasacchi*, ascritto il 28 luglio 1788 (26).

Non mancarono neppure, e li ricorderemo da ultimo, valenti medici ambedue sarzanesi e chirurghi, docenti nella università di Parma, Giovanni *Rossi* (1801-1853) e Giuseppe *Tusini* (1866-1940), quest'ultimo vissuto in età assai prossima alla nostra (27).

Questa serie di valorosi lunigianesi rivestiti di cariche pubbliche si può concludere con il nome di un illustre personaggio appartenente ad una famiglia, i *Canossa*, che già avevano avuto nel '600 col Duca Ranuccio II il titolo marchionale: Lorenzo Canossa figlio di Camillo (1725-1779), che fu nominato dal Duca Ferdinando di Borbone Consigliere di Stato e Ministro di Guerra e di Azienda nel 1774, in sostanza primo ministro del

(21) G. Drei, *I Farnese*, Roma, 1954, p. 255.

(22) Sul Santi vedi i *Gridari* negli archivi locali.

(23) Su questi docenti universitari a Parma, v. F. Rizzi, *I professori della Università di Parma*, Parma, 1953.

(24) Bolsi, op. cit.

(25) Sul Nicolosi, oltre al Rizzi, cit., v. gli *Annuari* della Università di Parma 1876 e 1877 (commemorazione di A. Cattanei) e un articolo di Teodosio Marchi in «Aurea Parma», 1926 (cfr. ib dem, 1948, p. 82).

(26) Cfr. un catalogo aggiornato dei Dottori e Giudici di Parma in Biblioteca Com. di Piacenza, Ms. Vitali, n. 314.

(27) Ricordiamo a questo punto alcuni medici provenienti dalle regioni che ci interessano: Carlo Antonio Righetti, medico a Bobbio, e Stefano Gabrielli, medico a Bardi, ricordato dal Costa.

Ducato borbonico così come due oriundi pontremolesi, il Santi e il Seratti, erano stati pure tra i primi ministri dei Ducati (28) un secolo avanti.

Oltre a quella della regione lunigianese, anche la emigrazione di famiglie dalla Liguria orientale fu tradizionale nelle nostre regioni e con caratteri analoghi. Prevalevano forse peraltro in questa emigrazione, caratteri commerciali e industriali (29), così come motivi di carattere bancario avevano notevolmente influito per una emigrazione di elementi piacentini a Genova nel periodo medioevale.

Non è facile individuare la esatta provenienza di queste famiglie liguri che vanno dalla Val d'Àveto e dal Chiavarese ai monti che scendono verso il corso del Magra. Ci sembra però che meriti un particolare ricordo un piccolo gruppo di famiglie provenienti dalla Val di Vara che, dal principio del '700, appaiono rivestite di alte cariche pubbliche nei Ducati. Imparentate tra di loro, esse ben presto ascendono dalle minori magistrature feudali, con una concomitanza di carriere che è logica, ad elevate cariche.

Esse provengono da Varese Ligure, dove già erano in posizione cospicua. Il primo a iniziare questa migrazione sembra sia stato Scipione *Bussetti* che nella seconda metà del '600, ai tempi del Duca Ranuccio II, si trova qualificato come «Ministro Togato» in Piacenza; passato poi a Genova vi conseguì una ragguardevole posizione nel campo della dottrina giuridica.

Egli fu seguito da Pietro Giulio *Cristiani* (30) che, circa il 1720, troviamo Podestà di Borgonovo per i feudatari marchesi Zandemaria, padre di due illustri personaggi: Mons. Pietro, Canonico, Vicario Generale e poi Vescovo di Piacenza dal 1748 al 1785 (31), e Beltrame, dapprima Podestà pure di Borgonovo (tra il 1725 e il 1727) e di Fiorenzuola e divenuto poi Governatore di Piacenza (verso il 1738), quindi elevato a dignità comitale e passato infine al servizio dell'Austria per i suoi possedimenti in Italia: rivestì alte cariche nel Ducato di Modena e soprattutto nella Lombardia, dove fu Gran Cancelliere e Ministro riformatore (32).

Ai Cristiani seguì tosto un altro varesino, capostipite anch'esso di una famiglia radicatasi nel funzionarismo e nel patriziato parmense-piacentino, il Dott. Girolamo *Nasalli*, creato conte nel 1769, che, partito anch'egli come Podestà di Borgonovo tra il 1734-43, percorse tutte le tappe delle magistrature periferiche e centrali dei Ducati, fu Presidente del Supremo Consiglio di Giustizia, del Supremo Magistrato delle Finanze e Consigliere

(28) Cfr. Sforza, cit. p. I°, vol. II, p. 595. La famiglia si estinse nel 1799; non credo che si possa collegare con i Canossa reggiani e veronesi.

(29) Alcune tra le famiglie liguri più importanti emigrate nei Ducati, sono quelle dei Conti Rocca, Maruffi, Morandi e Cigala (liguri bobbiesi): Cfr. E. Nasalli Rocca, *La nobile famiglia Ratti di Piacenza*, in «Riv. Araldica», 1936, e id. *Il conte Carlo di Villa Maruffi*, Piacenza, 1955; il conte Carlo fu fondatore di un ricovero nell'Ottocento.

(30) Su queste famiglie molte memorie mss. sono presso l'A.

(31) Cfr. E. Nasalli Rocca, *Podestà di Borgonovo nel sec. XVIII* in *Boll. St. Piac.*, 1930, p. 130, e id. *Studi sulle condizioni giuridiche del contado*, Piacenza 1941, p. 157.

(32) G. Nasalli Rocca, *Un antico podestà di Borgonovo* in *Strenna Piacentina* 1839; O. Masnovo, *Il conte B. Cristiani nelle memorie di suo fratello* in *A. S. Parm.* 1939, e C. Mesini, *Le memorie di Mons. Pietro Cristiani vescovo di Piacenza*, in *Boll. St. Piac.* 1939, e la bibliografia ivi cit. Sarà anche opportuno ricordare un altro legame, il matrimonio del marchese di Bardi Manfredo II Landi con Antonia Fieschi, da cui ebbe in dote nel 1478 il feudo di Varese Ligure.

Intimo del Duca Ferdinando di Borbone e collaboratore prudente del ministro riformatore Du Tillot. Gli nacquero tra gli altri due figli che particolarmente si distinsero: Ignazio, poi Nunzio Pontificio e Cardinale, e Gaetano, Professore alla Università di Parma, Consigliere di Stato e Governatore di Piacenza, da cui discesero gli attuali membri della famiglia (33).

E' da notare che al Nasalli nella podesteria di Borgonovo fece seguito, tra il 1744 e il '46, un altro varesino, Francesco *Carranza*, e che altri varesini furono Podestà a Borgo San Donnino (Laurini): nel 1616 Quinzio *Cesena* e nel 1679 Bernardino *Maghella*. La famiglia Cesena fu anche decorata del titolo di Marchesi di San Rocco dal Porto dai nostri Duchi nel 1715, e si stabilì da allora saldamente nella nostra regione (34). È da segnalare anche un Giuseppe *Carranza* che verso il 1732 era ancora Ministro degli ultimi due Duchi Farnese presso la Corte di Napoli (35).

Importante è poi una famiglia proveniente dal Chiavarese o d'all'alta Val d'Àveto, già investita di beni feudali (36), i *Della Cella*. Dedita a industrie e a commerci, come tanti liguri, attraverso la Val Trebbia - Val Nure, essa conseguì, nel 1791, titolo di nobiltà piacentina, e tutt'ora fiorisce. Possiamo ritenere della stessa regione anche la famiglia Cella, ora piacentina, e che troviamo in elevata condizione economica già dal principio dell'800. Chiavarese fu anche Stefano *Campodonico*, Podestà di Borgo San Donnino nel 1594.

Un cenno particolare meritano gli eminenti ecclesiastici che appartengono alle regioni che ci interessano. Due sono i varesini: il Cristiani, Vescovo di Piacenza già ricordato, e Mons. Nicolò *Carranza*, Vescovo di Borgo San Donnino nel 1686. Va altresì ricordato il patrizio sarzanese Papirio *Picedi*, prima vescovo anch'egli di Borgo San Donnino, poi traslato, nel 1606, alla sede di Parma.

Non possiamo poi passare sotto silenzio, anche se appartengono alla età medioevale, i più importanti elementi di questo ambiente ecclesiastico, i membri della grande famiglia ligure dei Conti di Lavagna: Sinibaldo *Fieschi*, il grande canonista, Innocenzo IV, eletto papa nel 1243, fu precedentemente Canonico della Cattedrale di Parma, così come il suo congiunto Ottobono, pure Pontefice nel 1276 col nome di Adriano V; un altro Fieschi, Obizzo, fu vescovo di quella stessa città dal 1194 al 1224 (37).

(33) Vedi E. Nasalli Rocca, *I Magistrati piacentini dell'Ottocento*, Piacenza, 1939; di lui scrisse U. Benassi, *G. Du Tillot* ecc. cit., passim. Altre notizie inedite presso lo scrivente.

(34) Cfr. Laurini op. cit. ed E. Nasalli Rocca, *Feudi e famiglie feudali del Piacentino*, in *Boll. St. Piac.*, 1922-23.

(35) Per questo nominativo come pure per quello precedentemente ricordato del Bussetti, e per notizie sulla nobiltà della Famiglia Cristiani, vedi D. Lattanzi, *Memorie per la storia di Piacenza sacra* Ms. Pallastrelli 21 (1) p. 551 sgg. (presso la Bibl. Com. di Piacenza) dove si contengono pregevoli dati genealogici.

(36) G. Della Cella, *Convenzioni fatte dai Signori di Cellasco e Lagneto con la Repubblica di Genova*, Piacenza, 1924. Di Santo Stefano d'Aveto era poi la famiglia dell'avv. Anton Domenico Rossi, figlio di un magistrato, sul quale cfr. una mia monografia (Piacenza, 1931). Pure chiavarese è il dott. Antonio Garibaldi, Commissario Ducale di Compiano verso il 1728.

(37) Vedi a questo proposito gli studi ricordati del Bernini e le opere sui vescovi di Parma, tra le quali quella dell'Allodi. Un posto a parte merita poi la Serva di Dio Brigida Zancani Merello, rapallese, fondatrice delle Dame Orsoline di Piacenza, vissuta alla metà del '600: la sua opera fu destinata in particolare alla educazione femminile delle alte categorie sociali locali. La Fondatrice, di cui è in corso il processo di beatificazione, apparteneva a famiglia borghese venuta tra noi per motivi commerciali; i mercanti genovesi avevano fondato in Piacenza anche una loro Confraternita consacrata alle Anime purganti, stabilita in una chiesa dedicata a S. Giorgio. Cfr. I. Bianchedi, *Un'anima sposa a Gesù Crocefisso*, Piacenza, 1927.

Un altro gruppo di famiglie, provenienti soprattutto dalla Lunigiana, appartiene alle categorie commerciali in genere; sarebbe interessante poterne fissare a fondo le caratteristiche particolari, ma ci basti qualche cenno.

Sembra che la maggior parte di esse abbia rapidamente acquistato, in corrispondenza con una rapida fortuna economica, soprattutto in Piacenza, dove fiorivano da secoli fiere mercantili e valutarie di importanza nazionale ed internazionale, (38) una posizione notevole che accoppiava la ricchezza alla posizione sociale. La quale fu accompagnata anche dal conseguimento più o meno rapido, forse concomitante con l'acquisto di proprietà terriere ed urbane, di titoli nobiliari.

Tipico mi sembra il caso della famiglia *Petrucci* che, oriunda senese, e poi dal '500 emigrata a Pontremoli, ivi raggiunse un ruolo ragguardevole. Sul principio del '700 essa si trasferì a Piacenza, ebbe la cittadinanza e si piazzò brillantemente tra le migliori famiglie della aristocrazia locale con il conseguimento del titolo comitale, concesso a Fabio nel 1717, e si estinse poi nel secolo scorso nella famiglia dei marchesi Malvezzi di Bologna. Di essa ebbi già occasione di scrivere altra volta, e rimando quindi a quel lavoro (39).

Altre famiglie di questa categoria sono quelle tuttora sussistenti dei *Dosi*, pure nobilitati ripetutamente, in un primo luogo nel 1698, poi nel 1733 ascritti alla classe Landi della nobiltà piacentina. In origine industriali di filanda, raggiunsero il titolo marchionale per concessione dei Duchi, che signorilmente ospitarono (40).

Analoghe sono le vicende della famiglia *Pavesi*, poi Pavesi-Negri, nobilitati nel '700. Già proprietari anch'essi di filande e cospicui banchieri, concessero prestiti, sembra, ai Duchi che concessero a loro volta ai Pavesi, fin dal 1707, patenti di nobiltà di Parma (di cui essi avevano avuto la cittadinanza fin dal 1695): nel 1794 conseguirono il titolo di marchesi di Castelnovo nel parmigiano e da allora si diramarono con cospicui rappresentanti nelle nostre due città (41).

Altre famiglie lunigianesi che vediamo pure nei Ducati distinte per cospicuo rilievo sociale e forse fra noi stabilite anche a motivo di parentele e di eredità, sono quelle dei Conti *Bologna* nei rami discendenti da Giacomo, nobilitati nel 1718, e da Giovanni, nobilitato nel 1728; i Conti *Costa Reghini*, i Conti *Caimi* e i nobili *Molossi*, nobilitati nel 1821, discendenti da Lorenzo, benemerito per i suoi lavori topografici statistici relativi al parmigiano e al piacentino, così che può veramente considerarsi uno tra i più illustri parmigiani onorari dell'800 (42).

Per quanto si riferisce alla emigrazione di elementi delle categorie artistiche, ci basti fare riferimento alle famiglie di due notevoli pittori decoratori che lasciarono, nel Parmigiano e nel Piacentino, particolarmente

(38) Alludo alle Fiere dei Cambi e delle mercanzie, particolarmente floride nel '600 e per le quali esiste una sufficiente bibliografia a cura del Benassi, del Mandich e altri.

(39) E. Nasalli Rocca, *Un ramo della nobile famiglia dei Conti Petrucci in Piacenza* in *Riv. Araldica*, 1940, e nell'Almanacco «Il Campanone» di Pontremoli, 1940.

(40) Per indicazioni e date su queste concessioni nobiliari alle varie famiglie, v. Spreti, *Enciclopedia storico nobiliare*, e per le famiglie piacentine, la serie dei documenti nobiliari presso quell'Archivio Storico Comunale.

(41) V. la nota precedente, e Ferrari, op. cit. p. 491.

(42) Cfr. gli Almanacchi della Corte di Parma per il sec. XIX e, per il Molossi, memorie presso il compianto sen. G. Micheli.

in chiese, ma anche in palazzi nobiliari e in ville, sebbene non si abbia per essi quella abbondanza di documentazione che desidereremmo (43) e cioè: nel '700, Antonio Contestabile, zio di G. Battista Natali, e il Galeotti. Di essi e di altri artisti loro contemporanei già ebbe a parlare con molti utili riferimenti inediti il Marchese Dosi Delfini (44): desidero sottolineare il suggestivo argomento che merita certamente nuove ricerche.

Numerosi furono poi gli artisti liguri che operarono nelle nostre città, (basti pensare al Molinaretto, al Miradoro, al Piola) ma non ci è possibile, per ora almeno, individuarli come derivati da particolari plaghe regionali.

Dopo questo sommario rilevamento di dati di fatto, vediamo ora di enucleare alcune considerazioni sintetiche — soprattutto valide per il periodo al quale abbiamo portato la nostra attenzione, e cioè i secoli XVII e XVIII — di carattere storico-giuridico-sociale generale nelle varie interferenze cui abbiamo già accennato, ma sulle quali è opportuno porre l'accento.

Va anzi tutto segnalata la larghissima prevalenza degli individui dediti agli studi giuridici e alle carriere giudiziarie, quasi fosse questa una vera « vocazione » familiare e regionale.

Poi la loro qualificazione sociale — che potrebbe estendersi ad affermazioni di carattere generale per la « società » italiana — e cioè il loro identificarsi in una vera e propria classe piccolo-nobiliare o, come oggi potrebbe dirsi, borghese di ceto medio, viva nei centri e nei borghi italiani anche se non ancora assunti al rango di città vescovili. Una classe cioè connessa con la esistenza di un corpo comunitativo dotato di separazione di ceti (feudali-patriziali-nobiliari-cittadini-popolari) come allora si diceva, oppure almeno con una distinzione di rappresentanti del centro urbano e delle campagne o ville circostanti (45).

E' certo che a Pontremoli — come a Varese — dove non si poteva parlare di partecipazione alla vita comunale di famiglie feudali (i Malaspina, i Fieschi e i Doria erano feudatari imperiali (46) con fisionomia ancora medioevale e comunque sostanzialmente estranea alla vita cittadina), non esistevano famiglie dotate di titoli feudali di natura signorile-principesca, create cioè durante il periodo lombardo o genovese o fiorentino: fioriva invece e soprattutto il gruppo delle famiglie che prima o dopo, per creazione del Comune, si trovano qualificate positivamente come « nobili pontremolesi ». Discendenti da elementi che si eran già distinti nella prima età comunale medioevale o dal '400, molte di esse erano provenienti dal contado. E anche se la « città » non era ancora giuridicamente funzionante ed efficiente, essa poteva vantare tutti i requisiti di separazione di almeno

(43) V. E. Nasalli Rocca, *Ville settecentesche piacentine*, in *Strenna Piacentina*, 1924, e per questi nomi di pittori, le varie *Guide* dal Carasi all'Aurini per Piacenza, del Pellicelli e del Malaspina per Parma.

(44) La comunicazione del Marchese Dosi Delfini fu letta nella seduta tenuta al Castello di Lusuolo per la Sezione di Pontremoli della Deputazione Parmense, nel luglio del 1953. Infine, oltre ad un lavoro del Bologna, v. C. Cimati, *Gli artisti pontremolesi dal sec. XV al sec. XIX* in *A.S. Parm.*, vol. IV, 1895, per i pittori Natali.

(45) Per qualche analogia di situazioni sociali si può vedere Nasalli Rocca, *Problemi storici di Bobbio nell'età moderna*, p. 252-258, *Arch. St Lomb.*, 1953. Anche a Fiorenzuola esisteva una separazione di ceti, cittadino e rurale, come rileva l'Ottolenghi, op. cit.

(46) Sul feudo imperiale rurale della zona è da vedere uno studio recente di C. Magni, in *Studi Besta*, vol. III.

due ceti (47) nell'ambito stesso del centro murato, ceti ai quali si era ammessi in seguito a determinate e tradizionali condizioni di vita e all'esercizio di cariche pubbliche che, nel diritto pubblico comune del tempo, davano diritto alle qualifiche nobiliari.

A queste categorie, salvo casi sporadici, appartenevano le famiglie locali che diedero i loro figli alle magistrature piacentine e parmigiane, anche se nei documenti esse non sono esplicitamente denominate come nobili. Logica appare quindi la loro ulteriore elevazione a gradi e titoli nobiliari superiori per i servizi prestati allo Stato parmense e ai suoi Sovrani.

Resterebbero ora da studiare altri problemi, e cioè :

anzitutto la posizione economica di queste famiglie. Essa doveva essere mediocre, oltre che per la modesta importanza e ricchezza agricola della montana regione lunigianese, per il fatto che gran parte del territorio doveva appartenere ancora feudalmente ai vari rami Malaspina e poche proprietà immobiliari potevano rimanere in libero possesso delle famiglie cittadine. Appunto per questo motivo molte famiglie di antiche origini rurali piccolo feudali, discendenti cioè da antichi livellari dei marchesi o di enti monastici (come ad es. Aulla), devono essersi inurbate dopo il '300, forse dedicandosi dapprima ad attività commerciali e artigianali al fine di migliorare la loro precaria situazione economica e sociale. Questo stato di mediocrità e insieme il naturale desiderio di un miglioramento gerarchico sociale, devono averle fatalmente indirizzate agli studi e quindi al conseguimento di quella posizione che portava di per sè alla strada delle pubbliche carriere.

Strada questa che si rendeva più facile per gli Stati della ricca vicina pianura padana che non per quelli del centro Italia, della Toscana, dove la esistenza di condizioni urbane simili a quelle di Pontremoli (grossi borghi, piccole città) che erano invece meno rilevanti nel Settentrione, a base rurale più che urbana, creavano una pletora di aspiranti ai pubblici uffici secondo una tradizione che, già viva nel Medioevo, continua tuttora (48).

L'esperienza maturata nel corso di alcune generazioni, l'intreccio delle conoscenze, contribuivano a radicare questa vocazione ed il suo compimento. E così le famiglie di costoro — non certo in modo totale poichè qualche ramo o qualche individuo rimaneva sempre nel vecchio centro nativo a curare gli interessi domestici, — si trapiantavano nelle nostre regioni creando quella circolazione di famiglie che costituisce uno degli aspetti più caratteristici della storia italiana e del formarsi, sul piano regionale e interregionale che poi diventa nazionale, della sua « società ».

Ovvio, seppure meno cospicuo, appare l'esodo dovuto a motivi com-

(47) Sforza, o. c., P. I V. II p. 595, cita una relazione del Muratori, il quale asseriva che Pontremoli era terra nobile e che la nobiltà locale valeva anche per l'ammissione all'Ordine di Malta. Un caso analogo, nello stesso secolo XVIII si era presentato per la città di Udine e su parere pure del Muratori fu dopo lungo dibattito risolto favorevolmente; della questione si occupò recentemente Carlo Guido Mor in *Atti Deputaz. Modenese di St. P.*; l'argomento fu da me ripreso in *Riv. Araldica*, 1952.

(48) Tra i Governatori piacentini del tempo troviamo anche qualche nobile di Urbino e di Cagli, ma si tratta di casi sporadici; certo è, comunque, che scarsissimi erano gli originari dalla città o anche dalla stessa Parma.

merciali da centri che dominavano appena al di là del crinale appenninico, per la convergenza di più strade di importanza nazionale e internazionale (la Cisa), che collegano da un lato verso il mare (il porto di Lerici), dall'altro verso l'interno, la strada per la Toscana e Roma. E' ben nota infatti la importanza di Pontremoli, che, ancora nel Settecento, raggiunse molto rilievo, come dimostrò anche il suo aspetto edilizio di quel secolo, documentato dalla costruzione o dal rinnovamento di molti palazzi, particolarmente nel quartiere più moderno posto al di là di quello del vecchio castello che doveva essere abitato dalle più antiche famiglie dell'età comunale.

In un primo tempo si pensava probabilmente di stabilire nell'Emilia Occidentale succursali di case di importazione e di esportazione, sia a Parma, dove affluiva il commercio delle regioni veneto-lombarde orientali (ed anche tedesche), sia a Piacenza (antico centro mercantile e bancario da secoli già strettamente legato con la Toscana) dove convergeva il commercio di Milano, della Lombardia occidentale e della stessa Europa continentale franco-renana, come dimostravano le sue importanti Fiere.

E' da rilevare come ci manchino finora elementi per determinare particolari commerci lunigianesi e liguri; uno tra questi doveva essere quello del commercio dell'olio toscano (49). Tra questi commercianti non dovevano mancare famiglie che avevano cominciato con un piccolo commercio ambulante di minori e varie mercanzie, come si rivela tuttora per vari appartenenti ai centri appenninici interposti tra Emilia, Toscana e Liguria, sciamati, da oltre un secolo, un poco dappertutto ed anche all'estero (50).

Sono questi problemi, come ognuno vede, di qualche interesse, ai quali si potrebbe connettere la indagine se eventualmente si siano avute attività artigiane estese a forme industriali (51), trasferite da piccoli centri locali a maggiori città, a città più ricche e di più agevole spostamento della produzione e con maestranze più attrezzate, come potevano essere le città emiliane più prossime alla grande metropoli lombarda che, dal '500 in poi, aveva assunto un ruolo economico, produttivo e commerciale insieme, sempre più florido.

Ma per potere conseguire risultati concreti in questo particolare settore di studi, occorrerà la paziente collaborazione degli studiosi locali che mi auguro non mancherà.

E' da notare che non si può parlare di una emigrazione vera e propria di famiglie dedite al ministero ecclesiastico e neppure alla professione letteraria, dato che l'insegnamento delle materie legali si può riallacciare, in un certo modo, a quello delle pubbliche carriere. In questi casi infatti il trasferimento è occasionale e individuale.

L'emigrazione artistica, che è pure abbastanza rilevante e che va segnalata, ma che occorre distinguere (anche se ne fu agevolata) da quella

(49) Cogliamo l'occasione per auspicare che l'attenzione degli studiosi si rivolga anche a questo campo; come è noto oggi è tipicamente pontremolese il commercio dei libri.

(50) La *Giovane Montagna* già dedicò alcuni articoli a questi argomenti per le vallate del Ceno-Taro e adiacenti; in materia scrisse anche il compianto mons. Antonino Arata.

(51) Tipica era la industria delle sete a San Sebastiano Curone, feudo dei Doria e considerata terra genovese; da S. Sebastiano si trasferirono alcune famiglie anche a Piacenza, come i Rocca, industriali di seta al principio del '600.

precedente, in quanto si imperniò senza dubbio su famiglie di origine cittadina, ma di categorie prevalentemente popolari e non borghesi nobiliari, si spiega agevolmente con la naturale aspirazione degli artisti a far conoscere le proprie attitudini e soprattutto con la esigenza che il lavoro artistico non si può collocare se non in regioni economicamente floride, tanto più là dove esistevano le Corti sovrane dedite al lusso. In esse inoltre, e tanto più ciò appare nella specializzazione decorativa affreschistica, vi è un'aliquota di «mestiere», di esperienza tecnica tramandata, che giovava senza dubbio a far sì che la scuola «pontremolese-ligure» potesse impiantarsi e diffondersi tra noi per naturale propagazione.

E' interessante invece rilevare che nessuno tra gli abitanti liguri-lunigianesi sembra si sia dedicato in particolare alla carriera militare, che pure sotto l'aspetto professionistico o di volontariato, accanto agli elementi locali inquadrati nelle formazioni provinciali, raccoglieva elementi di varia provenienza italiana e anche non italiana (52).

Resterebbe ora da determinare se queste famiglie abbiano conservato, e per quanto tempo, il sentimento di attaccamento alla loro terra e alle loro tradizioni. Crediamo di potere concludere che esso non andasse oltre pochi decenni, oltre un secolo. Per qualche tempo forse essi conservarono nella patria d'origine case e palazzi e terreni, poi, stabilitisi saldamente nella nuova città, tagliati i ponti, nel giro di due o tre generazioni, questi beni furono venduti a nuove famiglie che erano frattanto sorte dal substrato sociale locale, per quella fatale dinamica di ricambio e di rinnovamento che si delinea ovunque e sempre. Il conseguimento della nuova cittadinanza, l'inserimento nelle ambite categorie nobiliari titolate, mentre li radicava nelle nuove regioni, li distaccava da quelle originarie.

Un'altra constatazione generale è quella che si riferisce al numero di questi personaggi più o meno cospicui, e quindi delle loro famiglie, che si dedicarono agli studi e alle carriere, date le condizioni sociali di partenza e quelle conseguite nella nuova residenza.

Tanto più ciò si impone pensando al numero della popolazione generale delle borgate e delle zone montuose a scarsa densità. Vi è una proporzione assai significativa, certamente oggi inspiegabile con i criteri moderni, tra famiglie considerate nobili e non nobili, cioè dedite a lavori manuali («vili e meccanici» come si diceva). Anche il numero, in via assoluta e proporzionale, di questi funzionari, in confronto di quelli provenienti da altre località d'Italia, è assai alto, e da ciò si possono trarre interessanti deduzioni.

E' da notare infine che questo afflusso di lunigianesi e liguri nei Ducati declina con l''800 e poi quasi scompare pur non cessando mai. Neppure la unione politica, allora avvenuta, del Pontremolese con il Ducato di Parma contribuì ad intensificare una tradizione che andava esaurendosi con i nuovi tempi e con le nuove esigenze.

Gli eventi successivi e soprattutto la unificazione, fecero sì che questi rapporti cessassero in un disperdersi di emigrazioni e di immigrazioni. Comunque si direbbe, almeno per quanto riguarda la Lunigiana, che men-

(52) In questo campo sappiamo che erano assai numerosi gli irlandesi e i còrsi, che allora erano sotto la dominazione genovese: su un generale còrso, il Ciavaldini — che ebbe col figlio alti gradi nel nostro esercito nel '700 — ebbi occasione di scrivere alcuni anni fa in *Arch. St. di Corsica*.

(53) Per questa attività di artisti lombardi della zona ticinese-comasca in Lunigiana (e anche in Liguria e a Varese), oltre la vecchia opera del Merzario e agli scritti del Bognetti sugli Antelami e di altri, rimando ai già citati lavori del Ferrari e dello Sforza.

tre dal Medioevo al Quattrocento, anche artisticamente (53), essa era proiettata verso l'Italia del Nord, si orientasse, dopo l'Ottocento, verso la Toscana e l'Italia Centrale.

Segno anche questo del mutevole plasmarsi della storia sociale di un popolo che, con un travaglio incessante, tende a divenire ormai, nella età del Risorgimento, il popolo italiano, al di là del fatto «regionale», che pure rimane costantemente la linfa e la base genuina della sua storia (54).

EMILIO NASALLI ROCCA

---

(54) Troviamo anche alcuni altri cognomi oltre quelli citati in precedenza indicativi della provenienza dalle regioni che ci interessano, negli schedari delle *Cittadinanze* concesse dal Comune di Piacenza nell'Archivio Storico Comunale. Alcuni saggi condotti su uno spoglio del dott. G. Dosi — che ringrazio — mi hanno consentito di ritrovare qualificati come pontremolesi: Gaspare Galbiate (22 maggio 1572), Andrea Maracchi (22 dicembre 1543), Lodovico Trincadini (14 marzo 1560), oltre ai Petrucci già ricordati e certamente ad altri. Così anche troviamo un Dalla Spezia (1648), cognome assai diffuso anche ai giorni nostri. Ma certamente non saranno mancati altri, tra le persone che non avevano motivo per motivi fiscali inerenti a possedimenti stabili di chiedere questo privilegio.
L'ascrizione alla cittadinanza avveniva infatti, di regola, in occasione dei Compartiti ed era ambita all'effetto di ottenere facilitazioni fiscali in confronto dei forestieri per i beni posseduti nel territorio. Essa presupponeva comunque una abbastanza lunga permanenza anteriore alla concessione e la volontà implicita di una stabilità futura che era, del resto, naturalmente consolidata dai vincoli familiari che si andavano intrecciando con famiglie locali.
Ricordo a questo proposito che, almeno a Piacenza, si trovano tuttora cognomi che possono far pensare ad una discendenza da famiglie lunigianesi, come i nobili Ricci, i Ferrari, i Conti, i Costa, gli Zangrandi, i Zucca, gli Orsi, gli Obizzi, i Gandolfi, i Carenzi (un Marcantonio C. fu Governatore di Piacenza nel 1767) e altri: in molti casi trattasi però di cognomi diffusi su vastissime aree e pertanto di difficile identificazione regionale senza l'ausilio di documentazioni precise.
Altre famiglie liguri dovrebbero essere i Parolini, i Cavalli e certamente i Garbarini (poi nobili e conti), anch'essi con caratteristiche funzionaristiche.

L'acquedotto in marmo di Via Paolo E. Bensa

A parte l'interesse intrinseco della nota del Mingazzini che valorizza un primo frutto, in campo culturale, della rivoluzione del suolo genovese ancora in atto, che ha consentito anche in altri settori dell'archeologia notevoli osservazioni, amiamo rilevare la simpatica gara di modestia tra l'accademico insigne e il funzionario appassionato e schivo, al quale chiediamo che esca dal suo riserbo e dia agli amatori, anche attraverso le nostre pagine, qualche frammento di una cultura che nasce da una famigliarità con le carte e i documenti che forse non teme confronto.

Durante i lavori stradali del tratto tra la stazione Principe e la stazione Brignole, in via Paolo Emilio Bensa (fra P. della Nunziata ed il Largo della Zecca) furono rinvenuti, fra la metà di maggio e la metà di luglio 1955, a meno di mezzo metro di profondità, in serie ininterrotta gli elementi di una conduttura in marmo di Carrara, magnificamente eseguiti e magnificamente conservati. La conduttura si seguiva per un centinaio di metri, da Via Cairoli sino a metà di Via della Croce Bianca e correva parallela, a non più di un metro di distanza, alla facciata dei palazzi settecenteschi un dì Balbi, Lomellini, Cambiaso, deviando leggermente verso la fine, così come devia leggermente il palazzo Belinbau, un dì Cambiaso (fig. 1).

Gli elementi della conduttura erano costituiti da blocchi di m. 1,05 circa di

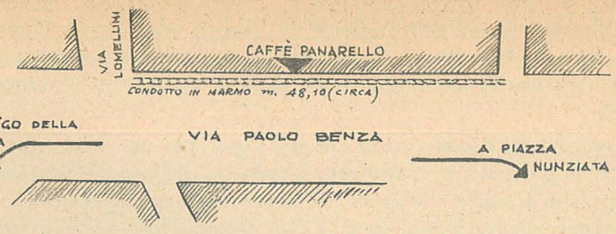


fig. 1

lunghezza, con un'apertura di cm. 41. I blocchi erano congiunti con una malta così solida, che nemmeno il sollevamento per mezzo della immane gru adoperata per collocarli a due a due nei camion che dovevano portarli allo scarico riuscì a distaccarli. Tanto le pareti interne dei canali, quanto quelle esterne dei blocchi erano rifinite con cura e con amore veramente eccezionali in un'opera utilitaria non destinata ad essere vista. Inoltre mattoni isolavano i blocchi da terra e proteggevano i giunti tra blocco e blocco (fig. 2 da un disegno del signor Calabrò).

La bellezza del lavoro mi convinse in un primo tempo trattarsi di un'opera antica, non anteriore ad Augusto per l'uso del marmo di Carrara, ma sempre anteriore al Basso Impero. Fortunatamente il dott. Pastorino, dell'Ufficio Belle Arti del Comune, mi avvisò per tempo dell'errore in cui stavo per cadere, mettendomi sott'occhio l'articolo di

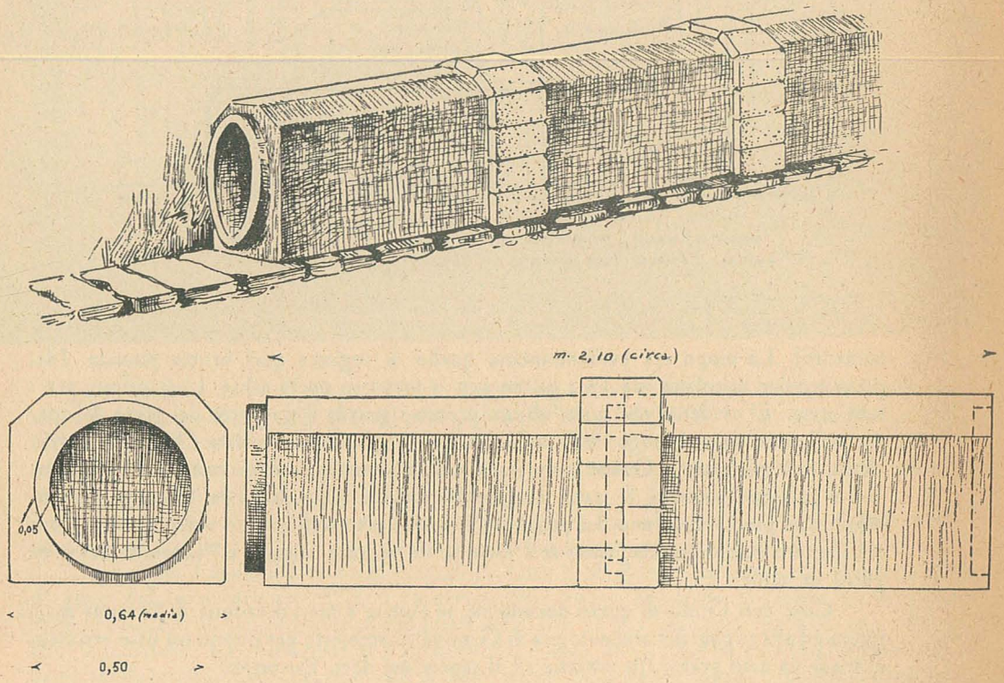


fig. 2 *a*, *b*, *c*

Giovanni Mosele, relativo all'acquedotto di Genova, apparso sulla *Rivista Municipale di Genova* del gennaio 1938 ed un documento del 20 gennaio 1796, relativo ad un progetto per il tratto di conduttura corrispondente esattamente al tratto di acquedotto testè disfatto.

Dall'articolo del Mosele risulta che nel 1784, per una delle solite beghe fra amministratori del Comune, venne sospeso il progetto dell'abate Leonardo Ximenes (che ripeteva quello di Claudio Storace di più di cent'anni prima), che voleva convogliare l'acqua in città attraverso tubi di metallo e fu disposto di eseguirlo in marmo. Ma dopo che Benedetto Viale — il deputato all'acquedotto, partigiano del marmo — ebbe lasciato il suo ufficio, si tornò ai tubi metallici e gli elementi di marmo furono abbandonati sul greto del torrente Geirato. Da una deliberazione del 22 maggio 1771 sappiamo che i tubi di marmo dovevano avere una lungbezza non inferiore a palmi tre, ossia a m. 1,10 circa ed un diametro netto di once 18, ossia cm. 37,23. Le misure corrispondono all'incirca a quelle dei blocchi estratti in via Paolo Bensa.

Il documento consiste in un progetto dell'ing. Giacomo Brusco per sostituire con un acquedotto sotterraneo di marmo l'acquedotto in rame che con un pessimo gusto era stato condotto ai palazzi Balbi e Lomellini (oggi Ponzone) dalla via Nuovissima (oggi via Cairoli) alla Via della Croce Bianca (fig. 3 tratta dal disegno allegato al do-

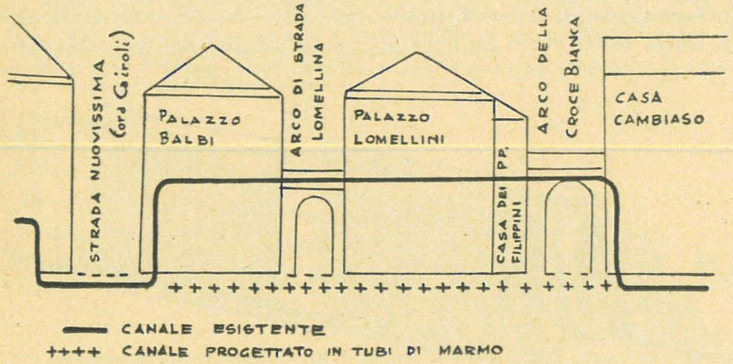


fig. 3

cumento). Lo scopo era evidentemente quello di togliere quel brutto sconcio. Nel preventivo si calcolano lire 13 a palmo per la messa in opera e lire 11 a palmo per i tubi stessi. E' evidente che quest'ultimo prezzo riguarda il trasporto dal greto del torrente Geirato sino al luogo della messa in opera: giacchè acquistare i blocchi a Serravezza, farli giungere a Genova, scaricarli e farli lavorare sarebbe costato assai più che non il collocarli sotterra. Si tratta dunque dei blocchi di proprietà del Comune, rimasti inutilizzati per l'abbandono del progetto in marmo (trecento se ne vedevano sul greto del Geirato sino a qualche anno fa e forse se ne vedono ancora) e l'adozione del progetto in rame.

Così, con l'aiuto di questi documenti, fu evitata a me l'occasione di fare una magra figura ed alla topografia archeologica di Genova di accettare per buono un dato erroneo; e di ciò va dato grazie alla cortesia ed al sapere del dott. Pastorino.

Paolino Mingazzini

Nuova epigrafe genovese di Galata

Siamo vivamente grati all'illustre archeologo che ha intuito il significato di un monumento marginale e disperso, ed inviandolo a noi ne ha consentito l'inserimento in quel mondo storico-culturale nel quale solo, forse, esso acquista il suo pieno valore di testimonianza di vita.



La moschea di Arab Giami (Arab Cami, secondo la trascrizione ufficiale nel nuovo alfabeto turco-latino), il più grande e il più bello dei luoghi di culto mussulmani di Galata, ha rivelato le sue forme originarie dopo i restauri eseguiti intorno al 1919, confermando la tradizione la quale ne faceva una chiesa latina, quella dedicata a S. Paolo e annessa al convento domenicano ad opera, come pare, di S. Giacinto. Resta esclusa la tradizione ortodossa che affermava l'origine bizantina dell'edificio, al pari di quella dei mussulmani che vi ricercava una presunta moschea eretta nell'anno 97 dell'Egira (717 d. C.) durante l'assedio di Costantinopoli da parte degli Arabi. La chiesa appare costruita di getto nel corso del sec. XIII, e conserva quasi integralmente le originarie forme gotiche, compreso il campanile molto caratteristico con la sua copertura aguzza, poi adattato a minareto. La trasformazione in moschea è solo del 1535, ed avvenne su richiesta degli Arabi espulsi dalla Spagna, che si rifugiarono in Costantinopoli e vennero allogati in questo quartiere di Azib Kapu, compreso nei limiti dell'antica città genovese.

Nel 1918, quando venne rimosso l'assito di legno che ricopriva il pavimento di

Arab Giami, vennero alla luce oltre cento pietre sepolcrali decorate ed iscritte: una serie di documenti non priva di interesse pet la vita della colonia genovese di Galata. Tolte dall'edificio e custodite nel Museo di Istanbul, queste iscrizioni sono state edite nel 1942 in una monografia di E. Dalleggio d'Alessio. [1] Aggiungo a questa raccolta un altro titolo della medesima provenienza, che mi venne mostrato nel 1920 in una casa vicina alla moschea.

Si tratta di una lastra, piuttosto spessa, sulla quale, inquadrati in una cornice lievemente sagomata, sono incisi due stemmi e uno scudo allineati in basso e la seguente iscrizione in lettere gotizzanti di chiara lettura:

✠ SEPULTURA THOME RUBALDI DE CASTELLARIO NOTARII ET DO MINI FRANCISCI DE GORZANO ET HEREDUM EORUM IN QUO IACET DOM INUS FRANCISCUS DE SECUNDIS DE GORZANO QUI OBIIT M̊CC̊CX̊XVI̊ DIE XXVII IANUARI ET O[m]NIUM ILLORUM DE VULTURO QUI VO [lue]RINT HIC IACERE.

L'epigrafe segna particolarmente il sepolcro di un Francesco de Secundis de Gorzano, morto il 27 gennaio 1326, probabilmente lo stesso personaggio ricordato a principio, insieme con il notaio Tommaso Rubaldo de Castellario, come uno dei due costruttori della sepoltura, destinata alle proprie famiglie, ed a quanti volessero di un'altra famiglia « de Vulturo ». La formula iniziale è comune in questo gruppo di epigrafi, del pari la dizione *heredum eorum*. Eccezionale è invece la destinazione del sepolcro a membri di tre diverse famiglie; solo due, fra le altre epigrafi edite dal Dalleggio, parlano di appartenenza a due famiglie (iscr. n. 62, Vaca ed Aste; n. 72, S. Francesco e Bernone).

L'iscrizione, che segna le divisioni delle parole con quattro punti disposti verticalmente, è di redazione e fattura trascurata; vi si notano alcuni pentimenti del lapicida, quale il *Francisci* nel terzo rigo, interamente riscritto sopra un'abrasione.

In basso, al centro, è incavato un piccolo scudo senza insegna alcuna; uno stemma, con due bande e capo caricato di due figure indecifrabili, è a destra. Un altro, a sinistra, reca un leone disarmato, con grossa coda decorativa, di gusto nettamente gotico; è uno stemma che si ritrova in numerose altre pietre sepolcrali della medesima chiesa, la maggior parte delle quali è priva, nello stato attuale di conservazione, dei relativi cognomi, mentre in qualcuna è connesso coi sepolcri di diverse famiglie note di Galata. Per questo suo ricorrere in parecchie tombe, questo stemma, come nota il Dalleggio (p. 111), non è elemento sufficiente per identificare la famiglia; nel caso nostro, tenuto conto del posto che occupa sulla lapide — il secondo nella graduatoria araldica — potrebbe appartenere alla famiglia de Gorzano, nominata appunto come seconda. Quello con le bande sarebbe, in questo caso, della famiglia del notaio Rubaldo. Ma io penso che probabilmente la generica insegna del leone, così frequente sui sepolcri e di varia pertinenza, sia stata tolta a stemma di famiglie che in realtà non ne possedevano.

Il titolo — che verosimilmente è andato perduto — aggiunge qualche nome del sec. XIV alla ricca prosopografia dei cittadini genovesi di Galata. Ho creduto che mettesse conto di conservarne la memoria in una pubblicazione della Società Ligure di Storia Patria, che è la sua sede più opportuna.

Biagio Pace

(1) E. Dalleggio d'Alessio, *Le pietre sepolcrali di Arab Giami (antica chiesa di S. Paolo a Galata)*, in *Atti della R. Deputazione di Storia Patria per la Liguria*, vol. LXIX, Genova 1942. Quivi a p. 7 sgg. è trattato il problema relativo alla origine della chiesa, e sono chiariti i precedenti storici del convento domenicano di Costantinopoli, con la relativa bibliografia.

Un accenno generico al rinvenimento delle epigrafi era stato dato da M. J. Ebersolt, *Sculpt. de l'Or. Latin au Musée de Costantinople*, in *Mélanges Schlumberger*, Parigi 1924, p. 434 ss.

Una nuova monografia sulla chiesa è dovuta a B. Palazzo, *L Arap Djami ou église Saint-Paul à Galata*, Istanbul, Hachette, 1946. [Su questo volume, e su quello del Dalleggio, cfr. la rec. di T. O. De Negri, in questo Boll. Ligustico, I, 1949, pagg. 20-23].

Noli città medievale e il suo sviluppo urbano

Questa nota prende occasione dalla recente campagna in difesa dell'integrità del borgo medioevale di Noli ed intende recare un primo modesto contributo allo studio per il suo ripristino, quanto meno parziale.

Il problema più particolarmente è stato oggetto di una breve relazione in una delle consuete adunanze della Sezione genovese dell'Istituto di Studi Liguri ed in una successiva adunanza savonese. [1] *Di essa la presente nota riprende gli elementi storico-urbanistici,* [2] *mentre altre considerazioni più contingenti hanno avuto già pubblicazione altrove.* [3] *Torneremo sull'argomento con una più ordinata e sistematica «carta monumentale di Noli», che dovrebbe costituire il punto di partenza per un completo progetto di restauro che non è naturalmente nostro compito di predisporre. E a questo fine abbiamo già assicurato la collaborazione di valorosissimi tecnici più di noi vicini al problema e come noi appassionati alla salvezza di un gioiello unico nella Riviera.*

Vero è che dopo i primi allarmi ed il primo efficace intervento dell'autorità competente il piccone ha ricominciato a demolire, una domenica mattina, a dispetto di tutte le leggi divine ed umane... E se oggi siamo giunti al vincolo paesistico generale che renderà più facile, speriamo, in avvenire la difesa tempestiva di quel che di caratteristico rimane (ma intanto un intero quartiere è andato distrutto, e la ricostruzione che necessariamente si impone, non potrà non elevare un diaframma tra torre e torre, in maniera ineluttabile), non possiamo e non vogliamo farci soverchie illusioni, chè sappiamo le mille difficoltà sempre insorgenti e le mille astuzie cui sanno all'occasione far ricorso gli interessati. Ma non desistiamo perciò dal nostro programma, convinti in definitiva dell'efficacia della parola e della penna che insistono sulla base della giusta ragione, eterni cavalieri dell'ideale anche quando la realtà concreta e meschina è contro di noi. E comunque sappiamo che quand'anche le pietre possano passare, le memorie non passano e il rimpianto le illumina di una più pura luce di bellezza.

La nostra ricerca non ha pretesa di completezza scientifica, ma solo vuol raccogliere alcuni documenti ed alcune notizie atte ad illustrare per chiunque sia curioso di cose nostre il significato storico e l'importanza monumentale di Noli come borgo fortificato, sorto in un dato momento della sua storia gloriosa, quale si rivela ancor oggi, apertamente, in quel che si è salvato, e si vorrebbe ulteriormente salvare, della sua struttura urbana.

Non dunque per ora un lavoro di analisi, ma una semplice linea ricostruttiva desunta da facili fonti, e passibile di ogni più ampia integrazione e correzione. Noi ci rifacciamo essenzialmente ai volumi del Gandoglia, sempre fondamentali per chi non possa ricorrere direttamente all'archivio che a quei volumi ha fornito così ricca documentazione; a quello parallelo del Descalzi, almeno per qualche informazione occasionale; alle pagine

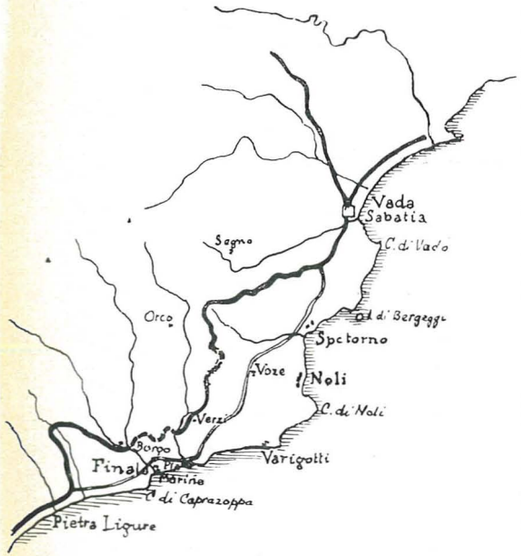
(1) Cfr. *Riv. Studi Liguri*, 1955, I, pag. 94 e 95, e *Riv. Ing. Intem.*, 1954, 4°, pag. 90, e 1955 n. 1, pag. 32.

(2) Anche la Sezione genovese dell'Istituto di Urbanistica ha autorevolmente votato un o. d. g. per l'integrità di Noli.

(3) T. O. De Negri, *L'incanto di Noli città medioevale minacciato dal rinnovamento edilizio*. «Corriere della Liguria», 2 dicem. 1954. E cfr. [B Ugo], *Noli in pericolo* in *Riv. Ingauna Intem.*, 1944, n. 4 pag. 89 sg. Articoli vari sono apparsi su quotidiani e settimanali di Genova e Savona.

del Lamboglia, che acutamente pongono ed in gran parte risolvono il problema delle prime origini della giurisdizione autonoma di Varigotti e di Noli; ed ancora alle informazioni, rimaste purtroppo parziali, di Mons. Lorenzo Vivaldo, ed a quelle preziosissime dell'ing. Alfonso Saporiti, entrambi nolesi. Quest'ultimo ci ha anche cordialmente messo a disposizione preziose fotografie già di suo Padre e sue proprie, e disegni che tentano ricomporre idealmente quanto era ancora nel ricordo dei vecchi ed il tempo ha inesorabilmente cancellato — sicchè anche queste nostre modeste pagine, come già tanti scritti su Noli, si arricchiscono delle preziose sue illustrazioni.

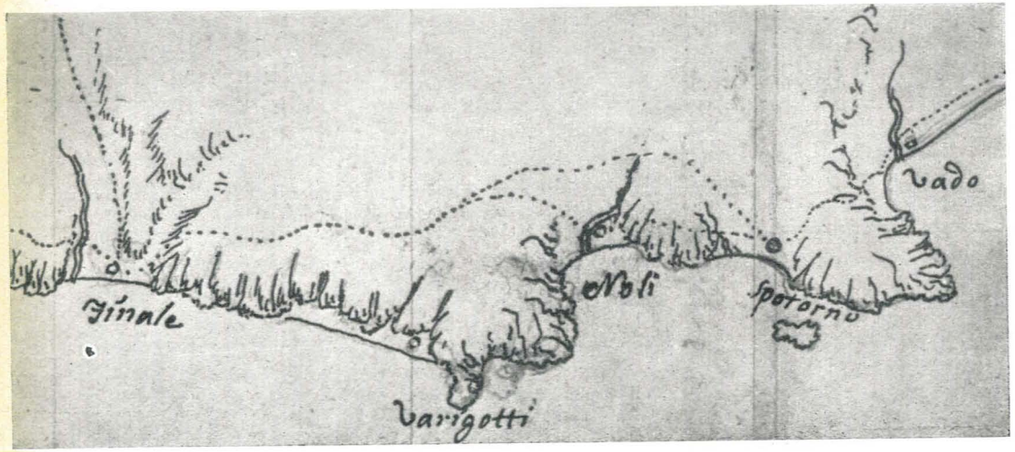
Qualche importante documento riproduciamo dalla Raccolta Cartografica dell'Archivio di Stato di Genova, del quale peraltro non abbiamo avuto il tempo di esplorare i volumi e le filze che pur abbiamo intravvisto ricche di notizie per il nostro argomento: e non mancheremo di utilizzarlo, speriamo, in altra occasione.

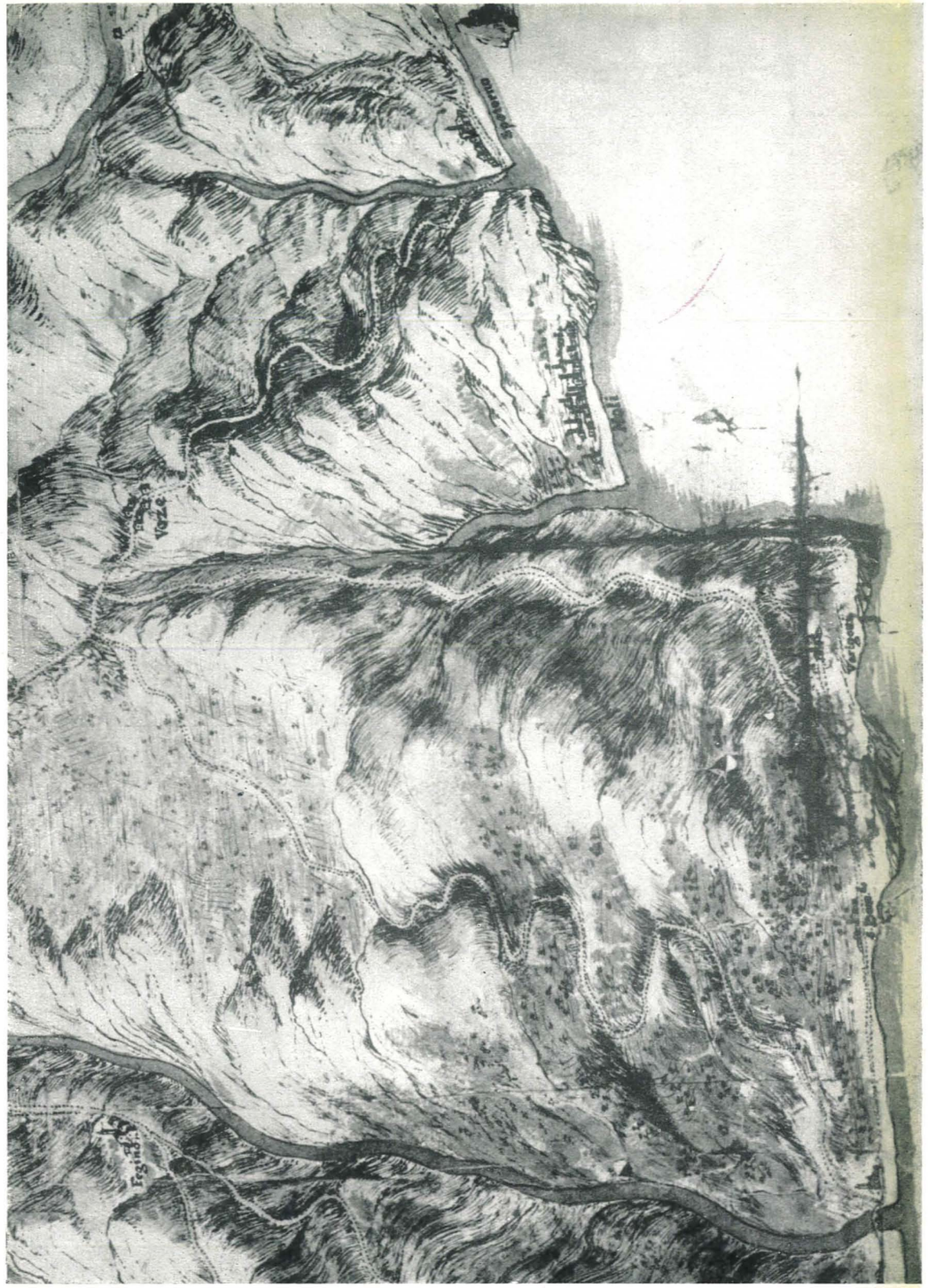


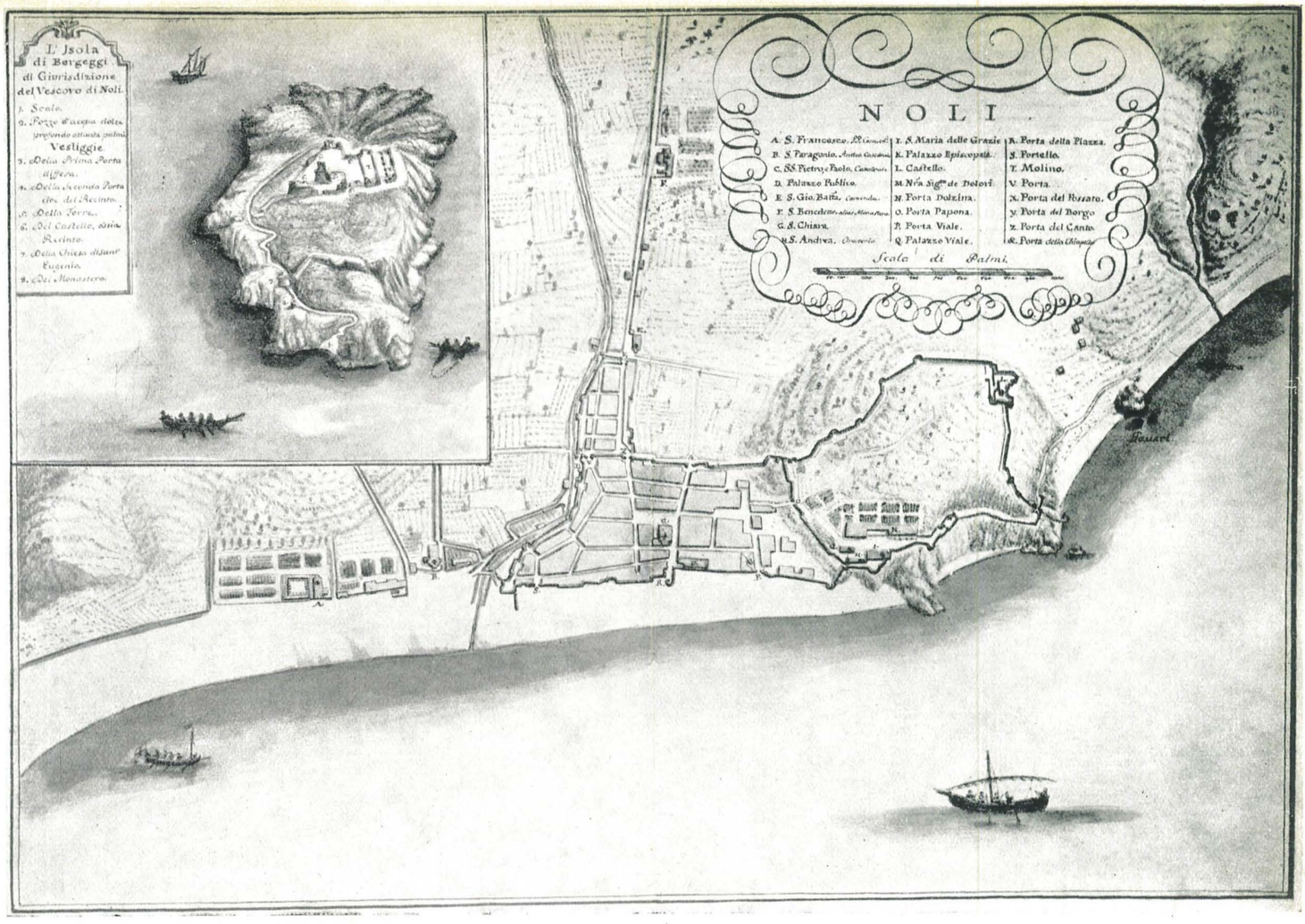
1) *La Via Julia Augusta tra Vado e Pietra Ligure* (da LAMBOGLIA, Coll. Lig. Occ., I). La grande via imperiale evitando i tratti impervi della costa non tocca Noli e Varigotti. Anche la minor via preromana e tardo romana (LAMBOGLIA, Riv. Ing. Int., 1952, pag. 29 seg.) pur più prossima al mare, non raggiunge Noli e solo ne sfiora lo spazio alle spalle, sull'altura di Voze.

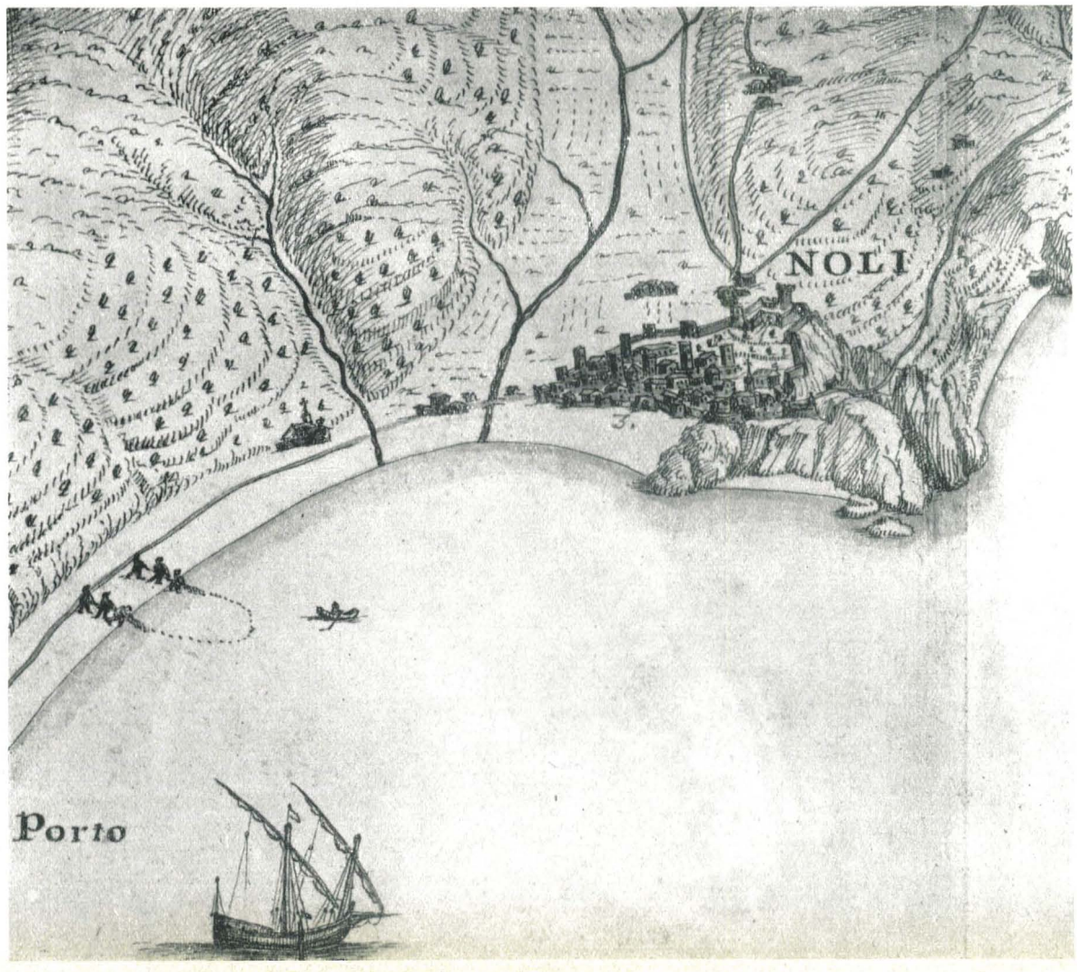
2 e 3) *La Riviera tra Vado e Finale ed il territorio di Noli in due carte settecentesche* (Arch. di Stato, Raccolta Cartografica, *Genova 15* e *Finale 5*, cfr. MARENGO, *Carte topografiche e corografiche...*, 1931, nn. 139 e 114).

Abbandonata la grande via militare di Val Ponci, persiste per tutto il medioevo e fino all'età napoleonica l'itinerario minore da Spotorno a Pia per Voze, che evita Noli e Varigotti. Anzi nella carta, per vari motivi importante, di G. B. Zerbino, (*Finale 5*, di cui pubblichiamo una parte nella seguente pag. 117) in cui Noli ha pur singolare rilievo, con le mura e le torri, neanche sono indicate le vie per cui da Voze e dalla Manie «discendesi in Noli...». Ben tracciata è invece la strada che da Voze va oltre giogo alle Mallare per il colle di S. Giacomo.









4) *Noli nell'Atlante del* VINZONI *del 1773* (Civ. Biblioteca Berio, oggi edito dalla CIELI).

L'abitato, salvo il S. Paragorio e i due conventi di S. Francesco e S. Benedetto (il Monastero), è raccolto entro le mura, a levante del torrente. Ben delineata la cinta esterna, con le porte (Dolzina o del Sino, Viale, di Piazza, Portello, del Fossato, del Borgo o di S. Giovanni, della Chiappella), e le cortine interne che separano, quasi compartimenti stagni, il Borgo dalla città (porta e torre del Canto), e questa dal Castello (con la «Porta Papona»). La topografia dell'abitato è approssimativa.

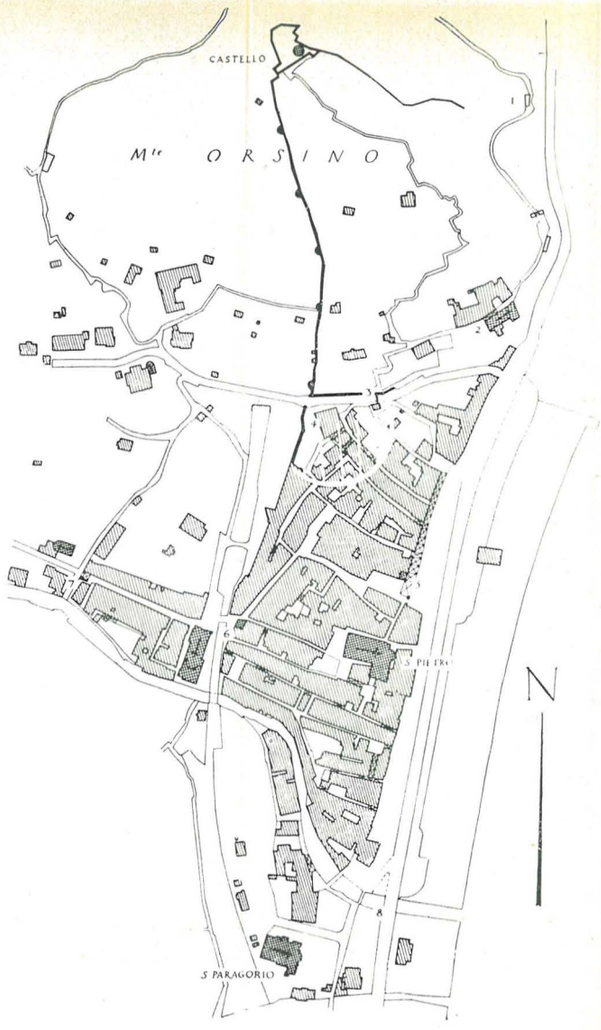
La strada che da S. Giovanni sale al monte è segnata con chiaro rilievo, quella che da levante sale alla Porta del Sino è solo accennata. Verso ponente non c'è che la linea di spiaggia.

Anche per l'interesse delle «Vestigie» di S. Eugenio, del Monastero e del Forte che vi sono disegnate segnaliamo il riquadro de «*l'Isola di Bergeggi di Giurisdizione del Vescovo di Noli*».

5) *Prospetto di Noli dall'Atlante del Commissariato di Sanità, del* VINZONI, *1759* (Civ. Bibl. Berio; e cfr. U. LEVRERO, in «A Compagna», febbr. 1931, p. 14).

La rappresentazione dell'artista sembra voler esprimere in primo luogo il raccogliersi della città a ridosso dello scoglio impervio, entro le mura che scendono dal castello incombente. Al monte la legano anche le vie che dall'alto convergono alla porta di terra.





6) *Noli nella mappa del Catasto napoleonico* (Archivio di Stato di Torino. Da copia dell'Arch. Comunale di Noli).

Dalla planimetria redatta con fedeltà singolare è evidente come le vie convergano dalla marina al «Canto», donde ha inizio il Borgo. Sono ancora intatte le due cortine interne, mentre sono sparite, per far posto alla «Cornice», la Torre a protezione del Portello, e il «Rovellino» in corrispondenza della Porta di Piazza. Verso la Papona predominano orti e giardini (in parte pensili, come si osservavano ancor ieri in questa antica zona), mentre le abitazioni si addensano maggiormente nell'ansa del torrente e nel Borgo, e in genere nei quartieri più prossimi a S. Pietro e alla torre del Canto.

7) *Noli oggi* (Rilievo dell'Istituto di Urbanistica, gentilmente concesso dal prof. Fuselli e già edito in «Corriere della Liguria» cit.).

La ferrovia ha reciso il Borgo alla radice e distrutto la cortina interna, pur rispettando la torre del Canto. Peraltro l'area edificata e l'iconografia generale della città è sostanzialmente ancor quella della mappa precedente.

Anche gli edifici recenti fuori mura non sembrano turbare la fisionomia topografica del borgo.

Leggenda: 1 - Porta del Sino; 2 - Vescovato; 3 - Torre di Papone; 4 - La zona urbana che ha subito offese recenti (indicata a tratteggio); 5 - Torre di Palazzo e Porta di Piazza; 6 - Torre del Canto; 7 - Porta S. Giovanni.



8) *Panorama di Noli.*

E' ancora evidente la struttura urbana entro le mura, col saliente del Borgo, Porta S. Giovanni ed il corridoio alla torre di protezione oltre il torrente verso la regione dell'Acqua Viva e l'erta verso le Manie e il Finale. Alla torre del Canto dominante in centro sembran richiamarsi ancora in un ideale legame S. Giovanni, il Papone e la Torre di Piazza, e da lungi il mastio di Castello Ursino. Ma il *volume* degli edifici moderni *extra moenia* offende già il paesaggio.





9 e 10) *Porta S. Giovanni dall'esterno, coi piombatoi (alla fine del secolo scorso), e corridoio ad arco che scavalca il Fossato tra S. Giovanni e la torre di difesa oltre il torrente* (Fotografie Saporiti).

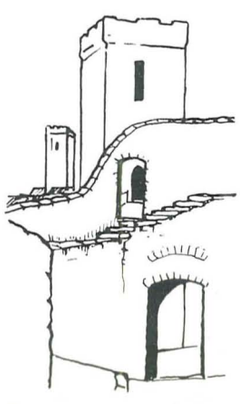
Nel sec. XVI (Gandoglia, *In Repubblica*, passim; cfr. oltre, pag. 133), le vecchie difese medioevali furono integrate con torri avanzate, legate alle mura a mezzo di camminamenti di ronda. Il tipo caratteristico si ripete al Papone e al Portello. Da lontano vigila la torre del Canto.

11 e schizzo 12) *La torre di Papone e la cortina che chiude il Monte Orsino verso la città, dalla via che scende dal Sino e dal Vescovato.*

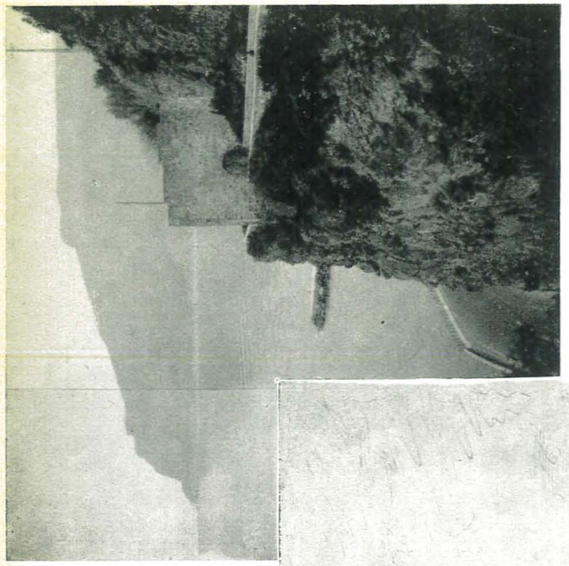
13) *La Porta Papona sotto l'arco che lega la torre alle mura, dalla parte della città.* (Fotografie A. Saporiti).

La torre, avanzata rispetto alle mura e alla porta, è ad esse ricongiunta dal camminamento su arco. Anch'essa si ricollega, in un sistema di difesa combinata, con le torri principali della città, quella dell'Orologio o di Piazza e quella del Canto.



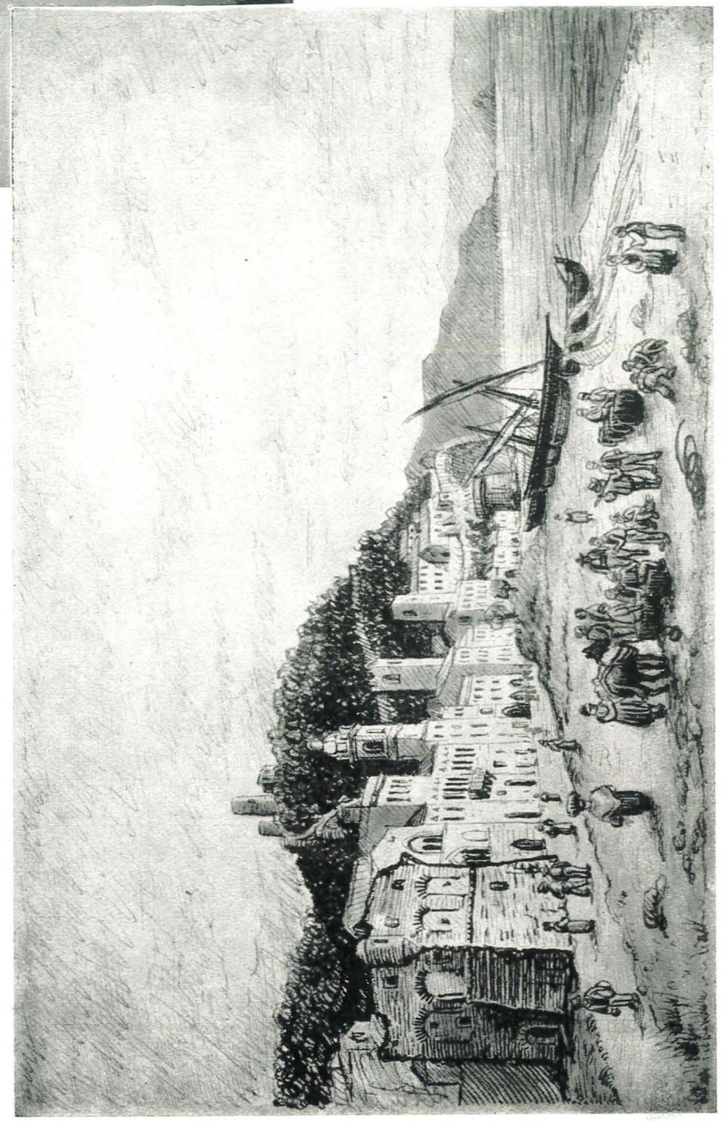






16) *Porta del Sino (o del Scino), sulla roccia di levante.*

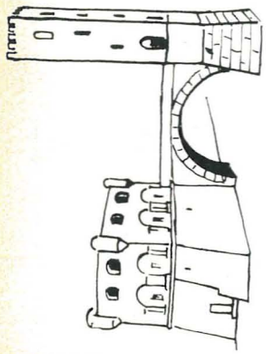
Tra questa cortina e l'altra lontana, non meno impervia, del Capo, è chiusa Noli a ogni accesso litoraneo. Oggi la Nazionale in basso ha dovuto arditamente strappare al mare il suo spazio.



14) *La Marina di Noli* (Disegno di A. Saporiti, da una stampa del primo Ottocento).

15) (Schizzo) *Torre ed arco dello Sperone o delle Forche.*

Lo Sperone (oggi intonacato e mascherato), il Portello, la palazzata con le torri di Piazza e di Viale e, nello sfondo, il rotondo bastione di levante, il Vescovato e, dominatore, Castello Orsino. La torre avanzata dello Sperone (v. schizzo fig. 15) così come la trincea protettiva della porta di Piazza, il Rovellino (*Ruellin*), che ancor si disegna in pianta nella carta del Vinzoni (sopra, fig. 4) ha lasciato oggi posto alla Nazionale napoleonica.



Origini bizantine di Varigotti-Noli

Le origini di Noli sono state oggetto di studio, or non è molto, da parte del Lamboglia, che, rivedendo vecchie posizioni della tradizione umanistica e sue proprie, ha riconosciuto la probabile origine bizantina, come organismo inseritosi in modo autonomo nella più vasta e persistente unità municipale sabazia, sia di Varigotti, di cui ci è attestata la distruzione ad opera di Rotari, sia di Noli che, forse più recente, (sembra provarlo il nome originario di *Neapolis*, che si desume dal *Naboli* dei più antichi documenti medioevali), ha poi affermato in modo netto una sua preminenza marinara non mai più smentita (1).

Peraltro il Lamboglia stesso, seguito dal Barocelli e da altri (2), ammetteva che Noli possa esser stata centro di un pago o, quanto meno, di un vico, così come nel medioevo sarà sede di Pieve. Ma il Comitato che i documenti attestano a principio del sec. XI non sembra spiegabile se non con la costituzione ex novo di questa *civitas* a carattere militare entro il θέμα della difesa limitanea bizantina di fronte ai Longobardi.

Comunque all'origine dell'unità Varigotti-Noli sta la « logica del terreno », e cioè il carattere impervio della zona rocciosa sul mare, difficilmente accessibile per via di terra, mentre le città romane sorgono di preferenza « in valli aperte e allo sbocco delle principali vie di comunicazione con l'interno » (3); e dunque le caratteristiche che sono chiamate a determinare in ogni tempo il destino e la funzione di Noli.

Per vero l'insediamento è qui di tipo ligure primitivo, legato alla pura vita marittima, e la conquista romana ha contribuito a meglio caratterizzarlo e isolarlo, tracciando la grande via Julia Augusta, alle spalle, tra Vado e Finale (Pollupice), per le valli interne, normali alla costa, del Segno e dei Ponci e la montagna di Magnone. E quand'anche volessimo prendere in considerazione la via minore, ligure e poi medioevale, già a lungo utilizzata dagli stessi romani prima e dopo la creazione della maggiore via militare, ed ininterrottamente attestata dai primi documenti del medioevo alle mappe del '600 e del '700 (4), e viva tutt'oggi, dobbiamo constatare che anch'essa, pur toccando la marina di Spotorno, tosto risale dalla Serra alle Voze (5) e ridiscende a mare soltanto a Varigotti, o a Pia

---

1) Del LAMBOGLIA v. soprattutto *Per la storia altomedioevale di Varigotti e di Noli*, Riv. Studi Liguri. XII, 1946, pag. 117 e segg., e *Ritrovamenti e restauri a San Lorenzo di Varigotti*, Riv. Ing. Intem. 1952, pagg 29 segg. Cfr. anche, per Varigotti, LAMBOGLIA e G. A. SILLA, *I monumenti del Finale*, 1951. Per notizie particolari, a parte le conclusioni, si possono ancora utilmente consultare del LAMBOGLIA, *Liguria Romana*, 1939, *Liguria Antica*, 1941, e la monografia su *Le vie romane da Vado a Loano*, Collana Lig. Occid. I, 1932. La più autorevole conferma della tesi del Lamboglia è del FORMENTINI, *Note storico-archeologiche sulla chiesa di S. Lorenzo di Varigotti*; Riv. St. Lig. XIII, 1947, pagg. 56 segg.

2) N. LAMBOGLIA. *Liguria Romana*, pag. 181; *Liguria Antica*, pag. 275; *Le vie romane*, pag. 22. P. BAROCELLI, *Vie augustee della Liguria e della Traspadana Occidentale*, Crisopoli, Parma, 1934, pag. 16 dell'estratto.

3) LAMBOGLIA, *Per la storia altomedioevale...* cit. pag. 127 e 119.

4) E' notorio, e l'abbiamo già rilevato altra volta, che la geografia umana, soprattutto per quanto riguarda la struttura itineraria, non è sostanzialmento mutata dal medioevo all'età napoleonica, che vede la prima grande rivoluzione negli ordinamenti civili, e precede di poco l'altra grande rivoluzione meccanica che muterà volto al vecchio mondo. Alle due carte, che riproduciamo a titolo d'esempio (fig. 2 e 3) molte altre se ne potrebbero aggiungere, sia dello stesso Archivio genovese, sia di altre raccolte. Molto significativa, tra le altre, quella conservata a Finalborgo (Collegio Aycardi) che il Lamboglia pubblica in *Monumenti del Finale*, pag. 6.

5) Una prova della funzione di limite allo « spazio » di Noli offerta dalle strade che la circuiscono sembra fornirla la stessa secolare funzione di baluardo dell'autonomia nolese che ebbe nei secoli Voze, e la stessa strada che percorre il crinale e lega i vari nuclei di case forti, quasi una successione di ridotte ancor oggi molto significative. Ma su questo aspetto di Voze avremo forse occasione di tornare.

par le Manie ed Isasco; evidentemente ad evitare le rocce di Monte Orsino e del Capo; ma intanto scartando la città che a quella strada è costretta ad allacciarsi fuori porta S. Giovanni con duplice erta salita («e discendesi in Noli») normale alla marina, su alle Voze, o per S. Michele alla costa e altipiano delle Manie.

Siamo insomma dinanzi ad un caratteristico isolamento della costa che a dir vero non è unico nella Liguria marittima: troviamo riscontri significativi nelle Cinque Terre (legate anch'esse da una serie di vie minori difficili e sinuosissime, e trascurate dalla grande via consolare), e anche più nella *Epischepsis Orae Inferioris* della zona di Nicaea-Antipolis, ove la fascia costiera in mano ai Greci, che percorrono liberamente le vie del mare e non hanno bisogno di strade per collegare i loro fondaci sulla riviera, si contrappone alla zona ligure interna di Cemenelum, poi romanizzata e percorsa da vie fondamentali (6).

Senonchè un più attento esame delle condizioni dell'insediamento e dello sviluppo topografico della regione ci conduce a rilevare, innanzitutto, che gli itinerari che dalla costa penetrano all'interno non si arrestano alla «strada» Vado-Pollupice, ma la superano risalendo al giogo appenninico e lo varcano verso la regione «lombarda». E' un sistema di strade forse precostituito da millenni che congiunge gli approdi non tra di loro, che non importa, ma col rispettivo e collettivo entroterra. E nello sfruttamento e nell'uso, possibilmente esclusivo, di queste vie del commercio primitivo i centri marittimi sono non collegati, ma più facilmente rivali.

Ancora una volta qui, come spesso, lo studio dei documenti medioevali ci illumina a scoprire, per analogia, le condizioni di vita più antiche e per così dire perenni. Ed invero questo stato di cose appare evidente nel documento delle rivendicazioni di indipendenza della comunità di Noli dal Marchese Enrico figlio di Enrico Guercio del 1193 (7), in cui è descritta con singolare efficacia *de Naulo usque ad curiam Orchi et ad curiam Mallarum usque in iugum* la «*strata*», non certo romana, che con tante altre parallele ed affini travalica il giogo, e attesta la natura prima degli insediamenti marittimi in questione, legati al rispettivo commercio trasmarino e trasmontano, e tra loro concorrenti. Il fatto che il sistema itinerario romano, suggerito dalle esigenze di una organizzazione politico-economica superiore, e pertanto inserito nel primitivo, abbia come intercettato e sviato verso i due poli ormai meglio attrezzati il traffico che discendeva per quelle vie «naturali» (8), ha solo un significato contingente e relativo ed ha al più contributo a preparare quell'isolamento congiunto della costa tra Finale e Vado che sarà chiamato alla funzione militare antibarbarica che si è testè ricordata.

6) Per le Cinque Terre: FORMENTINI, *Conciliaboli pievi e corti nella Liguria di Levante*. MALC, 1926, e spesso altrove. Cfr. anche in questo «Boll. Lig.», 1954, pag 19. Per la zona Nizza-Antipoli: LAMBOGLIA, *Liguria Romana*, pag. 44. *Questioni di topografia nelle Alpi Marittime*, 8, Riv. St. Lig. IX, 1943, pag. 128 sgg.

7) Il documento è studiato anche dal LAMBOGLIA, *Le vie romane*, pag. 23 e segg. In GANDOGLIA, *La Città di Noli*, pag. 89 sgg. una versione autentica. L'espressione che riguarda la strada ricorre già in altro doc. del 1186, v. GANDOGLIA cit. pag. 338, doc. n. XII.

8) Il tracciato stesso di queste nuove strade longitudinali, quando ha dovuto aggirare gli ostacoli, risalendo al monte e ridiscendendo alla marina, ha talora opportunamente ricalcato i tronchi terminali di antichi itinerari che già percorrevano le valli in direzione del giogo; sicchè in parte i due sistemi si sono sovrapposti e confusi, e gli itinerari nuovi possono talora presentare sviluppi e deviazioni che la logica e la tecnica pura non sembrano giustificare.

L'opposizione di Noli a Varigotti

Sulla base di queste premesse generali dobbiamo ora passare ad un esame più attento del territorio di Noli. Già abbiamo ripetutamente accennato al fatto che i centri marittimi sono per natura piuttosto opposti e concorrenti, ricongiunti a volte in formale unità solo da eccezionali circostanze politico-militari. A Varigotti e a Noli anche nel periodo dell'unità imposta forse dai patroni e dagli avversari d'oltre mare e d'oltre monte affiora un intimo irriducibile dualismo che si traduce in gara di egemonia e poi in perenne antagonismo per i lunghi secoli del medioevo e di buon tratto dell'età moderna. E da questa reciproca antitesi più che dalla loro effimera congiunzione i centri stessi sembrano aver derivato la fisionomia storica e urbana che ancora oggi conservano.

Per vero Varigotti dopo le fortune bizantine e la conseguente distruzione di Rotari, pur conservando nella singolare autonomia ecclesiastica del suo S Lorenzo i segni di una particolare distinzione (9), non sembra essersi più riscattata dalla preminenza di Noli fino a che nuovi motivi d'ordine politico-militare, il potenziamento in funzione antigenovese (e antinolese) ad opera dei Marchesi di Savona ridottisi al Finale, le procurerà una nuova effimera fioritura. Cessata anche questa con la rappresaglia genovese del 1341 che distrugge il vecchio porto, Varigotti abbandona definitivamente la zona dominata dall'antico monastero e si distende pressochè indifesa lungo la spiaggia di ponente ove ha fondato la nuova chiesa parrocchiale, mentre a levante per il dominio e lo sfruttamento economico della baia di Vadiosa o di Tueste (Ovest) presso le rocce del Malpasso dureranno per secoli le contese or sorde or clamorose con gli «huomini» e con i pescatori di Noli.

La quale, dopo un periodo di notevole sviluppo prima e attorno al Mille, in cui raccoglie anzitutto l'eredità di Varigotti bizantina, e che c'è testimoniata dall'apparizione del Comitato anzidetto e dalle memorie preromaniche del S. Paragorio fondato nell'area del porto, nonchè dalla costante tradizione locale di una continuità marinara che culmina nella partecipazione alle Crociate, proprio nel corso del secolo XII rivendica di fronte al Marchese di Savona la sua libertà comunale, ed inizia quella edificazione del borgo fortificato che è una esigenza della sua stessa nuova costituzione autonoma contro la feudalità declinante. La creazione di Noli a libero comune coincide con la fondazione di Castel Gavone e del *Burgum Finarii*, che i Marchesi fanno centro e sede del nuovo feudo e della loro rinnovata potenza; e non par possibile non cogliere la facile suggestione di un rapporto tra i due fatti concomitanti che appaiono tra i più significativi della storia politica locale nella crisi della feudalità.

Noli repubblica tra Finale e Savona

Vediamo di ricapitolare (10). Nel 1150 è documentato il primo intervento dei Consoli genovesi per comporre i dissidi insorti tra Enrico Guercio marchese di Savona e gli uomini di Noli (*Nabolenses*), i quali, a prezzo di una fedeltà per vero onerosa, ottengono facoltà di governarsi con pro-

9) Cfr. LAMBOGLIA, *Topografia storica dell'Ingaunia nell'antichità*, 1933, pag. 29 segg.; *Per la storia al o medio-vale...*, pag. 122, n. 1; *Ritrovamenti e restauri...* pag. 30 e seg.; *Monumenti del Finale*, pag. 84; G. A. SILLA, *La Pieve del Finale*, Collana Lig. Occid., VIII, 195, pag. 45.

10) Per la seguente ricostruzione sommaria, che intende solo precisare i termini al fine della ricerca topo-

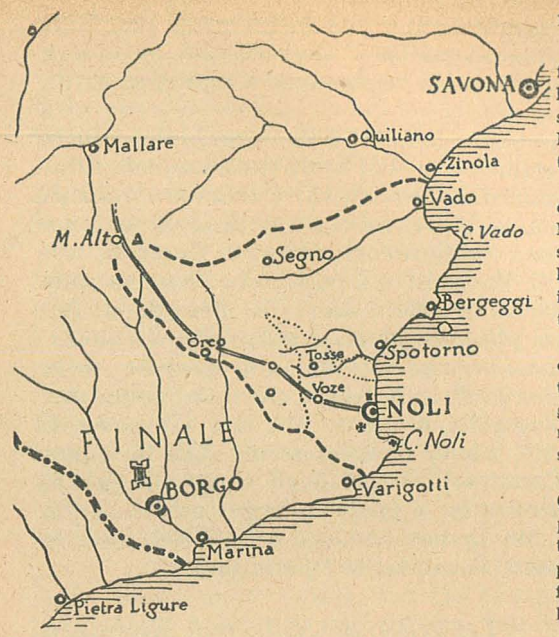
pri consoli. Nel 1155 i Marchesi sottomettono il castello di Noli al Comune genovese per riceverlo a lor volta da esso *feudi iure* (il che dimostra quanto meno che Noli morde il freno). Nel 1170 Enrico vieta ancora ai nolesi, tra l'altro, l'uso del castello, salvo il caso di aggressione saracena; ma già nel 1181, in S. Paragorio, i Marchesi concedono ai « consoli » e agli uomini di Noli direttamente *liberam facultatem faciendi omnia fortia in Castro Nauli et in burgo, et in paramuro, quae eis visa fuerint necessaria.* (GANDOGLIA cit. pag. 337, doc. XI), e nuove e sempre più esautoranti vendite e cessioni a Segno ed altrove fanno con successivi istrumenti nel 1186 e 1188 e ancora nel '93, alla vigilia della sconfitta; nel 1183 fondano il *Burgum Finarii.* Del 1193 infine è il crollo della supremazia marchionale di fronte a Noli, (come già di frante a Savona, 1191-1192), col riconoscimento della libertà del Comune e la rinuncia totale al vassallaggio.

Col che si passa peraltro alla disintegrazione di fatto dell'antico Comitato, in quanto all'unità del territorio cui si estendeva, tra la Caprazoppa e l' « acqua di Zinòla », la giurisdizione civile e soprattutto l'azione commerciale del centro marittimo nolese sotto l'alta sovranità feudale dei Marchesi, succede una netta discriminazione tra il territorio in cui i Carretteschi creano un nuovo esclusivo stato territoriale e lo spazio che essi riconoscono al libero godimento degli uomini di Noli. Ne consegue la perdita per parte della marineria nolese, già tanto fiorente, dei cantieri e delle basi del Finale, e a tratti anche di Varigotti; e sarà questa l'origine lontana di una decadenza di Noli che si conchiuderà con la perdita totale della grande flotta mercantile dopo più di due secoli di tenace e generosa resistenza alle avverse condizioni e agli ostacoli da ogni parte insorgenti.

Accettata la rinuncia al Finale quasi come inevitabile controparte e ricambio dell'acquistata libertà civile e definito necessariamente il proprio confine a ponente sulle rocce del Capo e le colline di Isasco incombenti sul porto, Noli è bentosto portata a difendere con tenace intransigenza il territorio di levante riconosciutole dai Marchesi fino alla Curia del Segno, ma aspramente conteso da Savona, che tende ad avanzare oltre il confine di Zinola e ad assicurarsi Vado. Per vero Noli, che non dispone della spiaggia di Spotorno, possesso dei Vescovi savonesi, e della Villa di Bergeggi, ancora soggetta ai monaci dell'Isola, ha impellente necessità, per la sua flotta di ben 72 navi, del porto e della rada di Vado, che solo le può esser garantito dal possesso del castello di Segno. Di qui le antiche trattative coi Marchesi, già prima dell'autonomia, per assicurarsi il controllo almeno parziale di quella posizione strategica di prim'ordine; di qui, una volta fatta libera, la lunga serie di ruggini e di guerre con Savona ed i suoi alleati.

E così Noli, venuta a trovarsi tra due irriducibili nemici, il Finale e Savona, è portata dalla situazione a cercare l'interessato appoggio del Comune genovese, che mira a creare difficoltà agli avversari, e con cui essa stringe alleanza prima di doverne subire, come è prevedibile, l'aggressione. La coincidenza degli interessi determina un incontro che durerà

grafica e storico-urbanistica, cfr. essenzialmente B. GANDOGLIA, *La Città di Noli*, Savona 1885, e *Documenti Nolesi*, Atti Soc. Storica Savonese II, nonchè, specie per le età più recenti, *In Repubblica. Vita intima degli uomini di Noli studiata nell'archivio del Comune*, 1926. Del primo lavoro v. anche un compendio, *Storia del Comune di Noli*, 1897. Sono per vero opere in qualche parte invecchiate, e la maggiore e più recente, che peraltro non sostituisce le precedenti, piuttosto faticosa alla consultazione per la sua ineliminabile prolissità. Ma non sono state peranco sostituite. E v. anche di LUIGI DESCALZO, *Storia di Noli dalle origini ai giorni nostri*, Savona, 1903.



17 *Carta dimostrativa del territorio di Noli.*

Con la conquista della « sovranità » di fronte ai Marchesi, Noli ha perso il Finale e le sue valli delle quali controlla ancora le testate da Portio e da Orco, lungo la via delle Mallare che apre un singolare cuneo di penetrazione oltre giogo.

Chiara la funzione strategica del Castello di Segno, caduto il quale, e non disponendo Noli di Spotorno, il confine orientale crolla e si riduce al Coreallo, mentre il curioso saliente di Tosse, che caratterizza ancor oggi il territorio comunale, ricorda il tipico orientamento del distretto.

Da ponente la costante pressione finalina, che non la spunta nel settore del Capo, sottrae invece a poco a poco Orco, Portio e Magnone, e parte della stessa borgata di Voze, nonchè il controllo della via del S. Giacomo sotto M. Alto.

L'ultima perdita è la Serra, di qua dal Coreallo, nel 1798; e sembra caratterizzare il prevalere di criteri meramente amministrativi, non più politici, il giorno in cui Noli perdeva la sua propria autonomia e si confondeva, come unità ormai indistinta, nella Repubblica ligure.

quasi sei secoli, e che intanto infonde ardimento negli uomini della nuova Repubblica e li porterà ad imprese tragiche ed incresciose, come la distruzione e il saccheggio di Spotorno in odio a Savona nel 1227; e s'apre con Savona un solco incolmabile che induce il papa, per le sollecitazioni di Genova, a separare Noli dalla diocesi savonese conferendole la dignità episcopale, mentre per parte sua Genova stessa non esita a riconoscerle il titolo di città (1239).

Senonchè questi riconoscimenti sembrano avere un valore di mero prestigio esteriore, quasi stiano a compensare Noli dell'inevitabile declino della sua potenza marinara. In realtà essa si riduce quasi alla funzione di sentinella avanzata della penetrazione genovese nella Sabazia, ove gli eterni ribelli finalini e savonesi ora profittano anche largamente del favore di Federico II, impegnato a fondo nella lotta contro i Guelfi d'Italia, ai quali Genova è legata. E Noli sopporta il peso della coalizione, e resiste eroicamente nel 1241 all'assalto di Ansaldo De Mari, « ghibellino » genovese fuoruscito, ma al tempo stesso è costretta a rinunciare al castello di Segno (11), e con esso alla possibilità di fruire per le sue flotte del porto di Vado. Sicchè possiamo constatare che nel breve giro di un cinquantennio Noli è divenuta città, ma ha perso gran parte del suo territorio, con le fiorenti valli finalesi e la loro magnifica spiaggia, basi della sua stessa forza armatoriale e della ricchezza economica, e si è chiusa in difesa, entro uno spazio limitatissimo, tra Capo Noli e Monte Orsino, contro nemici ostinati. Chè l'alleanza genovese del 1202, integrata nel 1227 col riconoscimento del « mero e misto impero », mentre da un lato garantisce alla nuova Repubblica il privilegio dell'indipendenza, che in questo luogo di Liguria conserverà fino alle soglie dell'età contemporanea un

11) In realtà la *vendita* definitiva è del 1248, nè con quell'anno si chiudono le contestazioni, che a motivo di mancati pagamenti si protraggono ancora per secoli.

frammento di medioevo, e la assicura contro i ritorni offensivi dei Marchesi, dall'altro fa convergere su di essa anche i rancori che Savona e il Finale nutrono contro la Superba e la espongono a ogni più sorda rappresaglia (12).

Sta di fatto che da questo momento la vita della Repubblica quale ci è doviziosamenie documentata dalle carte dell'Archivio comunale, illustrato or non sono molti anni anche dal Perroni (13) e largamrnte sfruttato dal Gandoglia, ci rivela tutta una ininterrotta serie di contrasti sia a levante per il conteso confine con Spotorno al torrente Coreallo, sia soprattutto a ponente per quello di Varigotti e Finale, che non ostante le lotte secolari si mantiene pressochè invariato fino alla fine della Repubblica (14). Non sono certamente più lotte gloriose o di vasta risonanza: sono ripicchi di pescatori e meschini campanilismi; ma qualche volta sono ancora il riflesso di avvenimenti di più vasta portata, come nel 1341 l'affossamento del porto di Varigotti, a mezzo il '400 l'impresa di Genova contro Galeotto del Carretto, e alla fine del secolo XVI le rinnovate aggressioni da ponente dei Caretteschi, e poi degli spagnoli subentrati a quelli nel dominio del marchesato, e tanto più pericolosi per la piccola Noli e per Genova stessa. Ma in tono minore è dal '300 tutta la vita del minuscolo stato; a noi basta constatarne la continuità.

La città di Noli nel Medioevo

Ci siamo alquanto indugiati nella ricostruzione lineare degli avvenimenti, e specie dei primi secoli, perchè questa vicenda storica capitale ha avuto una funzione determinante non solo nella definizione del territorio di Noli, ma anche, ed è quanto in particolare ci interessa, nella stessa costituzione del complesso urbano, con i suoi monumenti civili e le sue opere di difesa che hanno sfidato i secoli. Anzi proprio nel volto della città quella storia fedelmente si specchia e trova la sua visibile conferma.

E' vecchia tradizione (ma sa quasi di leggenda) che l'abitato più antico (preromano?) si raccogliesse sulle pendici sud occidentali del Castello (15). Senza entrare nel merito della questione, rileviamo che resta quanto meno curioso il fatto che Monte Orsino sia stato poi radicalmente abbandonato — a meno che non si voglia ricordare in proposito la gelosa cura dei Marchesi di vietare ai borghigiani l'occupazione delle pendici del monte nel sec. XII (16). La risposta al quesito sempre suggestivo non può esser

12) La storia per così dire, della giurisdizione « territoriale » di Noli si completa con la vicenda di Bergeggi, monastero, isola e villa, assegnati all'episcopato nolese per costituirgli una rendita adeguata quando, a soli sei anni dalla creazione della diocesi, nel 1245, venne staccata da quella lontana, e già di per sè povera, di Brugnato. Peraltro va ricordato che l' « isola di Noli » (o di Liguria, si disse altrove, o di Bergeggi come usa dire oggi) che portava con sè il possesso della villa in terra ferma sul promontorio tra Vado e Spotorno, non apparteneva al Comune, ma al Vescovo, e appare sempre distinta da quello anche nei rapporti con Genova, cui è tenuta, ad esempio a fornire distintamente, anche se di fatto su un piano di costante e parallela concomitanza, uomini ed armati. Certo contribuì a mantenere tale separazione anche il fatto che tra Bergeggi e Noli sta Spotorno, estranea e nemica, e soggetta pel temporale ai Vescovi di Savona anche dopo che sarà stata aggregata per l'ecclesiastico a Noli, nel sec. XIV. Cfr. GANDOGLIA *Città di Noli*, pag. 218 sgg.

13) F. PERRONI, *L'Archivio della Repubblica di Noli*, in « Notizie degli Archivi di Stato », 1943, n. 1.

14) E' sintomatico che la migliore illustrazione del contrasto insorto tra Noli e i Marchesi nel 1411 per il confine di Magrone e di Varigotti risolto dal lodo arbitrale di Antonio di Struppa (GANDOGLIA, *In Rep.*, pag. 28 segg.), è una precisa carta set ecentesca pubblicata da Stefano Rebaudi nella rivista « A Compagna », Giugno 1931, pag. 24 (senza indicazione di fonte; per cui presumo appartenesse alla raccolta personale del valoroso pubblicista scomparso).

15) Cfr., per tutti, GANDOGLIA. *La città di Noli*, pag. 25 sgg., e specialmente *Appendice E*, pag. 319 sgg. (Lettera di ALESSANDRO GIURIA).

16) Cfr. spec. il doc. del 1170, cit. in appresso, n. 19.

data però se non da scavi e ricerche sistematiche in loco, che per ora, per quel ch'io so, non sono mai state tentate con criteri rigorosi.

L'analisi del borgo storico ed attuale ci porta invece a considerare il fatto che l'abitato si estese, nella sua fase storica più antica, anche oltre il Fossato, lungo la sottile spiaggia del porto verso il Capo, là dove sorge il vetusto S. Paragorio (17) e ove convergono le antiche vie che rasentano, nella loro discesa, le chiese romaniche di S. Michele e di S. Margherita, forse di fondazione altomedioevale, anche se non coeve dello stesso S. Paragorio come alcuno vorrebbe (18). Certo al tempo delle rinnovate fortune marinare di Noli, prima e durante le Crociate, sotto la protezione del castello fondato, o rifondato, intorno al Mille (1004) dai Signori del Vasto e di Savona, il borgo si era sviluppato liberamente nel piano, almeno dopo cessate, col sec. X, le più pericolose incursioni saracene. Comunque ancora durante tutto il sec. XII modeste sono, a prescindere dal castello, le opere di difesa. Ne abbiamo prova singolarissima nei documenti d'archivio, ed in specie nella sentenza del 1170 che vieta ai nolesi ogni costruzione forte sia sul monte sia nel borgo in piano (19). Senonchè i divieti stessi sono indice di una esigenza nuova e prepotente dei borghigiani che si ribellano contro le angherie e le irritate rappresaglie dei Marchesi, che sentono ogni giorno più sfuggirsi di mano gli antichi sudditi. Le grida, si sà, vietano non ipotetici mali futuri, ma ciò che è già in atto, o si tenta di fare. Sicchè non è difficile arguire che, pur ammettendo la preesistenza di baluardi e di mura fino al più lontano medioevo, la vera città murata sorge e si rafforza con l'azione stessa per la conquista della libertà. Anzi un preciso documento, quello già citato del 1181, ci mostra i nolesi arbitri di creare « *necessaria fortia...* » già prima dell'emancipazione totale.

Or questa città murata sorge raccolta a levante del Fossato, nell'abbraccio del Castello che la panoramica del Vinzoni rappresenta con tanta efficacia (fig. 4); e quasi col Castello, che fu già *dei* Marchesi *su* Noli, si fonde in un blocco unico *contro* i Marchesi; e lascia indifeso persino S. Paragorio, (che per il suo prestigio pur conserva l'antica dignità plebana ed assumerà tosto quella episcopale), non per altro ovviamente che per il fatto ch'essa è troppo esposta alle improvvise incursioni dei finalini. Che anzi pure in questa vicenda ci soccorrono precisi dati documentari e monumentali, che gli storici non mancano di segnalare: mi riferisco all'eroica decisione dei nolesi, durante l'aggressione di Ansaldo De Mari del 1241, di appiccare il fuoco alle case poste fuori delle mura per chiudersi in difesa entro la città fortificata, cui fa riscontro il divieto *de non aedificando*

17) La spiaggia era un tempo qui molto più sottile, lasciando al porto una profondità più accogliente. Cfr. GANDOGLIA cit., pag. 321 e n. 1. — Anche la fondazione quivi della chiesa e convento di S. Francesco, ad opera dello stesso Santo fondatore dell'Ordine secondo la tradizione, e comunque entro il sec. XIII, prova l'importanza che la zona aveva per i nolesi.

18) Entrambe queste chiese fondate « lungo una strada », possedettero un loro ospizio, più antico S. Michele, affidato ad un certo momento ai monaci Lerinesi presenti anche a Varigotti, (GANDOGLIA, cit. pag. 35, DESCALZI, cit. pag. 385, 390 sgg.) — A S. Margherita BRUNA UGO, Boll. Ing. Int., III, 1948. pag. 11 sg., assegna un'età meno vetusta, attestata dall'uso del mattone, che manca nei monumenti più antichi: ma non si pone il problema di una fondazione anteriore, da identificarsi con la chiesa *Sanctae Juliae* di alcuni docc. della fine del sec. XII (DESCALZI, cit., pag. 392 sgg., spec. 395; GANDOGLIA. cit., pag. 36). — Anche la via che *sale* a Voze, certo la più importante, anche se non la più antica, rasenta un convento, S. Benedetto, presumibilmente del sec. XII.

19) Il testo in parola è oltremodo significativo: ... *laudaverunt quod naulenses a modo nullum edificium faciant in podio nauli ab arena superius nec circa burgum nauli burgum faciant nec in eo turrem aut domum defendibilem ultra pedes viginti altam. Nec in castro nauli intrent sine licentia consulum comunis [Ianuae] et marchionis enrici, nisi quando sarraceni vel pisani insultum facerent in locum ipsum quo remoto inde descendere teneantur nec post modum in illud ascendere. Nisi ut dictum est in expressis duobus casibus supra* ... (GANDOGLIA, cit. pag. 336. doc. X).

extra muros domus fatto ai nolesi dagli Statuti che i loro editori fan risalire presumibilmente appunto alla stessa età (20). E mi riferisco del pari alla notizia del Torteroli, ricordato dal Gandoglia, e che meriterebbe conferma di un attento esame sul posto, di «avanzi di ragguardevoli fabbriche abbandonate da lunga stagione» nella zona, detta degli orti, in mezzo a cui sorge S. Paragorio. (GANDOGLIA cit., pag. 29, e cfr. pag. 129 e n. 1).

Noli nell'Epoca Moderna

Il declino della potenza economica e marinara nolese a cominciare forse già dal '300 (GANDOGLIA *Appendice* pag. 282) spiega sufficientemente come per secoli la configurazione urbana della città e lo stesso complesso delle sue opere difensive non abbia subìto apprezzabili mutamenti. Anche nel '500 l'accentursi dei pericoli esterni dalla terra e dal mare, (chè alla pressione ispano-finalina si aggiunge la minaccia mal prevedibile delle incursioni navali, sia dei barbareschi, sia delle flotte spagnole; anzi a questa singolarità nuova vorrei riferire la causa del trasferimento della cattedrale entro le mura, nel 1572, dal vecchio S. Paragorio onusto di prestigio al «S. Pietro dei pescatori»: fatto *nuovo* che richiede una spiegazione *nuova*) (21), e la radicale trasformazione della tecnica militare con l'impiego della polvere da sparo, non provocano variazioni se non di dettaglio nell'aspetto del borgo murato; l'azione esterna pur fatta maggiore non può contrarre ulteriormente l'abitato già chiuso in un cerchio irriducibile. Ma le mura stesse hanno ormai pressochè esaurito la loro funzione militare (22): dopo i primi decenni del '600 esse ormai difenderanno i cittadini non tanto dai nemici in gara d'armi quanto dalla ricorrente minaccia delle pestilenze. Sono appunto i molteplici documenti secenteschi e settecenteschi che si riferiscono alla difesa contro la peste ed all'organizzazione del Commissariato di Sanità che ci forniscono i dati più completi e particolareggiati per ricostruire il cerchio delle difese urbane e la serie di quegli altri punti di avvistamento e di protezione che fanno corona al borgo nel ristretto territorio residuo, dalla torre delle Streghe in vista di Varigotti, alle Voze, al posto di Torbora ove sembra ridursi la difesa di levante per l'incertezza del confine del Coreallo perennemente conteso (23).

20) C. RUSSO e L. VIVALDO, *Gli Statuti di Noli*, Atti d. Soc. Savonese di St. P., XXVII, pagg. 55-131. Cfr. il cap. 16°, a pag. 114. — Sugli *Statuti di Noli* v. V. VITALE, in questo Bollettino, II, 1950, pag. 1 sgg.

21) E' da notare che la bolla papale che consente il trasferimento della Cattedrale non fa cenno a pericoli esterni, ma solo all'opportunità di culto, e par riferirsi a una norma allora generalmente adottata: ... *illam [curam] pro qua Cathedrales Ecclesiae extra Civitates positae* ad commodiorem locum *intra civitatum suarum moenia transferantur, ut exinde divinus cultus, et Christi fidelium ad illas devotio magis augeatur, Ecclesiaeque debitis frequententur honoribus, libenter amplectimur, ac desuper disponimus prout locorum, temporumque qualitate pensata, conspicimus in Domino salubriter expedire.* . (Dalla Bolla di Papa Gregorio XIII, in DESCALZI cit. pag. 510). Naturalmente il silenzio non è probatorio dell'inesistenza di pericoli. Va ricordato però che del 1573 è anche il trasferimento della Pieve di Finale dalla vecchia chiesa fuori di mano all'Oratorio entro l'abitato della Marina.
Quanto a S. Pietro ... *alia Ecclesia intus eadem Civitatem existens, in qua solitae Altissimo laudes, et sacrificia commodius poterunt offerri...* (Bolla cit.), è comunemente fatta risalire al sec. XIII, e l'appellativo «dei pescatori» può far pensare ad una devozione popolare spontanea e recente. Ma l'orientamento caratteristico, che, se non si spiega col rito, appare «a rovescio», con l'abside a ridosso delle mura della marina, e la coincidenza di un «titolo» che spesso, in città marittime, è molto antico, mi fan dubitare di una fondazione anteriore, forse non lontana da quella di S. Michele di S. Margherita e dello stesso S. Paragorio. Va da sè che il problema, ai fini della storia «urbanistica» nolese, è di importanza non trascurabile.

22) In proposito è interessante una relazione del 1676, nell'Archivio di Genova, su un progetto di ampliamento e trasformazione del Castello. Cfr. N. CALVINI, *Fortificazioni della Liguria Occidentale nell'età moderna*, Riv. Ing. Int., 1952, pag. 52 e seg.. con 2 disegni.

23) La frazione di Serra è contesa fino al 1798, quando il Direttorio ne decreta l'annessione alla comunità di Spotorno (GANDOGLIA, *In Rep.*, pag. 595). Ma ancora nella mappa del Catasto eseguito per ordine del Prefetto Chabrol nel 1812 il territorio al di là di Chiaraventi e dato come contestato.

Sono di questa ultima fase della storia militare di Noli alcune costruzioni che in parte ancor oggi caratterizzano la città. Del 1582 è la costruzione sul «cavo della Rama», per consenso del Senato genovese, della accennata torre delle Streghe, chiamata eufemisticamente «casetta» dagli atti; poco dopo il 1565 viene costruito il forte del Portello o bastione di Ponente, o dello Sperone, poi congiunto con un arco alla torre omonima, o delle Forche, che preesisteva sulla spiaggia a difesa del porto. La somiglianza delle forme e della funzione ci consentono di riferire alla stessa epoca ed alla stessa iniziativa di integrazione delle difese cittadine sia il bastione di levante sotto il Sino, che appare ancora nelle stampe ottocentesche, sia l'arco sul Fossato che congiunge la torre di porta S. Giovanni con quella di vedetta prospiciente l'Acquaviva e la collina di S. Michele. Anche per la torre di Piazza, quella di Papone, divenuta ormai il deposito delle polveri, ed in genere per tutti i bastioni sono documentate in archivio spese ingenti per opere di restauro intorno al 1581. E ancora, del 1598 è la fabbrica del Rovellino per la difesa della porta di Piazza (24). La vecchia cinta si è così integrata dei suoi ultimi elementi e sovrastrutture barocche.

Naturalmente nei brevi momenti di tranquillità le mura verso la marina e verso il fossato vengono sforacchiate da finestre ferrate e sfoghi di varia natura; ma quando la campana e il banditore annunciano il pericolo imminente ordini perentori fanno chiudere ogni apertura abusiva, anzi spesso vengono addirittura murate alcune porte minori, del Viale, della Chiappella, del Fossato (o del Macello) e del Portello, rimanendo aperte e difese solo le tre principali, di Piazza, del Sino e di S. Giovanni. E la vicenda ricorre con un'insistenza e una monotonia che rivela la stanchezza di quella larva di Repubblica a cui si è ineluttabilmente ridotta la città. Solo a mezzo il '700 (e cioè qualche decennio prima del rinnovamento napoleonico) passa anche per Noli una ventata di modernità, quando si trova un accordo nientemeno con Finale e con Spotorno per tagliare una nuova strada praticabile anche dalle some che unisca le tre ville per tanti secoli in lotta sorda e irriducibile direttamente lungo la marina senza ricorrere alla faticosa e malsicura strada di Voze. E l'impresa sarà tanto fortunata che ben presto si ravvisa persino la necessità di istituire un servizio di controllo stradale che prevede quello che noi oggi chiamiamo il senso unico a turno... (GANDOGLIA, *In Rep,*. pag. 509). Sembra una notizia curiosa, ed è invece il segno che «secol si rinnova» e la vecchia scontrosa Repubblica è finita.

Aspetti della topografia urbana di Noli

Ma intanto la configurazione delle difese cittadine ha determinato anche in certa misura la topografia interna della città. Chiusa verso mare e verso il Fossato che costituiscono limite naturale, essa presenta essenzialmente una via maggiore che dalla piazza del Comune, la Raiba e Mercato, conduce ai Quattro Cantoni, su cui si impernia il poderoso saliente del Borgo, fino alla Torre di S. Giovanni, che per antichità e imponenza di forme tutte le sovrasta. Questa è la direttrice principale, e quasi unica,

24) Queste e le seguenti notizie ricavo dalla miniera inesaurabile del GANDOGLIA, *In Repubblica*, passim. Là i prec si rinvii alle filze dell'archivio; e in questo chi sa quanti particolari elementi si potrebbero ricavare qualora si volesse ricostruire con diligenza la storia monumentale della città.

dell'aggregato. (Sembra coufermarlo la tradizione locale: un condannato al pubblico vituperio deve percorrere « li luoghi soliti della città, cioè dalla Piazza del pubblico Palazzo fino alla porta di S. Giovanni ») (GANDOGLIA, cit., pag. 510). Delle altre contrade (o carruggi) una, peraltro alquanto sinuosa, sembra scendere dal Sino per la porta Papona, non verso la Piazza del Palazzo, ma verso l'incrocio dei Quattro Canti da cui si piega a S. Giovanni. (Ed è quella che in parte è stata cancellata dalle inconsulte distruzioni recenti). Tutte le altre piegano a fascio verso la marina, compresse dall'ammassamento delle case, specie nei quartieri occidentali della Giudecca (Zuecca) e del Portello, forse senz'altra norma che quella imposta dalla successione in serie continue delle case turrite. E neanche sembra di poter ravvisare una precisa divisione in quartieri. Quelli che a volte sono denunciati dagli atti, del Viale, di Piazza, del Borgo e di Ponente, hanno un semplice valore contingente, come zone sottoposte alla sorveglianza di un commissario in epoca di peste o di emergenza, così come una volta i settori in cui per la difesa esterna il territorio stesso della Repubblica vien diviso in quattro settori, di Chiaraventi, Zugièn, La Valle e Cèvezi.

Sembra sintomatico che verso monte si ritrovino le opere forti più antiche, che quasi non han più richiesto integrazioni dal momento della loro fondazione, mentre le opere di levante e di ponente sono state tutte rinnovate e integrate, sicchè vien fatto di pensare che tutto il complesso urbano di Noli guardi non al mare, ma al monte, da cui « discendesi », e alla sua maestosa porta di S. Giovanni. Anche la disposizione di S. Pietro, qualora non si potesse in alcun modo pensare ad una più antica fondazione che ne giustificasse l'orientamento con le ben note ragioni liturgiche rispettate anche in S. Paragorio, e si dovesse farla risalire a non prima del sec. XIII in cui appare attestata, sembra confermare questa impressione. Ma è questione difficile, e forse vana, che potrà eventualmente esser riproposta da chi tornerà sull'argomento.

Qui ci limiteremo, a conclusione, ad un rilievo globale; Noli artistica e monumentale ha un suo volto singolarmente unitario, in quanto ha conformato quasi ogni nuova edificazione alle esigenze funzionali della sua vita per tanto volger di secoli immutata. Ma possiamo comunque ravvisare in essa tre aspetti, che corrispondono ai tre precipui momenti della sua vita civile: preromanico e romanico con ricordi bizantini a S. Paragorio e al Castello, romanico-gotico le torri e la città murata nel suo insieme, barocco in qualche sovrastruttura per vero nè spiccatamente originale nè di grande rilievo, ma ancora in prima vista. Questa discriminazione va tenuta presente nell'esame dei momenti, o degli aspetti successivi e sovrapposti di singole opere che si dovrà fare per una prudente e saggia valorizzazione del patrimonio artistico della città medioevale.

Teofilo Ossian De Negri

Segnalazioni

VITO VITALE

Breviario
della
STORIA DI GENOVA

Lineamenti storici ed orientamenti bibliografici

IMMINENTE

Postilla ai "Palazzi di Genova del Rubens"

Nel riassumere le indagini fatte per identificare, tra i palazzi illustrati dal Rubens, quelli ancora ignoti, (1) si era inclusa la nota sul palazzo Thomaso Pallavicino, anche se per questo, non avendo rintracciato alcun cenno nelle fonti, nè alcun edificio che presentasse elementi costruttivi coincidenti coi disegni, si era avanzata l'ipotesi che fosse stato distrutto.

Ora il marchese Alerame Pallavicino, con squisita gentilezza e cortesia, ci ha comunicato alcune notizie che egli ha tratto dagli archivi della sua Casa e da quella dei Gropallo, notizie che permettono di individuare anche il palazzo che fu di Thomaso Pallavicino, pur sotto i rifacimenti che ce lo presentano oggi tanto diverso da quello che tre secoli fa il Rubens aveva «designato».

Trascriviamo senz'altro:

1) Dai «Verbali di riunione dei Governatori» della nostra famiglia rilevo che mentre le riunioni degli anni 1595, 1596, 1597 si tenevano nel «Palatio dell'Ill. Sig. Thomaso Pallavicino sito presso il Po. Calvi e la Ch. di S. Marcellino», la riunione del 13 giugno 1614 ebbe luogo nel «Palatio dell' Ill.mo Sig. Thomaso, sito al Guastato». Ugualmente dopo la morte di Thomaso, nel 1625 e nel 1636, riunioni ebbero luogo nel «Palatio del M.co Gio. Domenico e del M.co Nicolao qm. Thomae». ... Questo, dapprima di padre in figlio, pervenne infine

2) alla M.ca Teresa Gropalla Pallavicina (vedova dell'ultimo discendente di Thomaso, Giulio Alessandro ...), la quale rilasciò una ricevuta, in data 13 novembre 1773 al Console dell'Imperatore a Genova, in qualità di «Erede universale e procuratrice ad notum post mortem dell'ora quondam ill. Sig. Giulio Pallavicino (suo) marito» della somma di L. 1050 per «affitto dell'appartamento superiore della casa posta in piazza del Vastato». Da lei al nipote ex fratre M.co G. Francesco Gropallo, i cui eredi ordinarono all'Architetto Pellegrino una perizia in data 16 settembre 1815, da cui risulta la esatta ubicazione del palazzo. Da questo documento estraggo:

«Il palazzo in Genova sulla piazza della SS. Annunziata del Vastato, composto di pianterreno, di entresol, piano nobile, due piani di mezz'arie, sottotetti, e terrazzi... sulla piazza e sul Vico Abbondanza.

«Al pianterreno vi è una bottega... al sotto, una stalla dalla parte del Vico Abbondanza per sei cavalli con stanza per fienile, sito oscuro, e troglio con acqua. Nel portico vi sono due stanze per portantine, altra stanza e bordigotto.

«Il piano nobile è composto di Sala, di Salotto grande di compagnia, con camino, alla cui dritta ve n'è un altro che comunica colla sala, ed a sinistra, cioè verso la piazza, altro salotto con camino, camera, recamara, gabinetto, e scalette di comunicazione coi siti superiori; i primi dei quali sono due mezzariette, nell'aria divisa fra questo primo e le prime mezz'arie; e terrazzo a cui si va dal salotto, dal gabinetto e dalla galleria con capella che si ha nell'angolo a mezzodi e ponente: sotto la galleria vi è una mezz'aria divisa in due che serve per libreria, e sopra la bottega... altro sito diviso in due per uso di ricamera. Sotto la sala a tramontana vi è la cucina con acqua di bronzino, e di pozzo con pompa, tinello, sito per paste, dispensa verso il portico, cantina per olio ed a piano della stalla, tre cantine e due siti per legnaie...».

---

(1) V. *Boll. Ligustico*, VI, 1954, fasc. I, pag. 35 sgg.

Da ciò mi pare sia evidente si tratti del palazzo ora di proprietà dell'Acquedotto De Ferrari-Galliera, contiguo a quello del Sen. M.se Cattaneo Della Volta.

A questi due documenti, che mi furono cortesemente esibiti dal M.se Gropallo, aggiungerò la notizia che la facciata del palazzo fu dai Gropallo nel 1837-38 abbellita con decorazioni in marmo. Infine noterò che il primo proprietario del palazzo — Lomellini — aveva con suo testamento proibito che a questo ed al contiguo palazzo venissero mai apportate modifiche nella struttura esterna, quanto meno. Nelle antiche stampe, d'altra parte, si può già notare che i discendenti di Thomaso Pallavicino avevano già ricoperto la piazza-atrio con una terrazza.

Questa lettera del Marchese Pallavicino, che solo poteva conoscere i segreti dell'archivio della sua Casa, scioglieva l'enigma lasciato dalla nostra nota.

Per vero la corrispondenza della descrizione del palazzo nei documenti su riportati con lo schema del Rubens da noi riprodotto sulla base dell'edizione Gurlitt, e, più ancora, col disegno originale quale oggi possiamo felicemente studiare nella perfetta riproduzione datacene dalla edizione della C. I. E. L. I., è precisa in ogni particolare, e non può lasciar luogo a dubbi.

Restava da fare il confronto in loco. Dell'originario palazzo rimangono le sale del piano nobile prospicienti il fianco già sul Vico dell'Abbondanza (ora Vico della Fortuna e Piazza della Nunziata); e rimane un lato dell'antico loggiato, mentre il resto è stato distrutto, riutilizzandone le colonne, private delle basi, nel nuovo ingresso. In tutte le altri parti il palazzo risulta radicalmente modificato: mutato il rapporto dei piani e dei mezzanini; portata nel centro dell'edificio il gioco delle scale, con una conseguente nuova disposizione dei vani; infine nel 1930 tagliato il pianterreno per aprirvi il portico viario su Via Bensa e fatta una sopraelevazione sul terrazzo che già aveva ricoperto la piazza-atrio.

Emmina De Negri

Palazzi Moderni di Genova raccolti e designati da Pietro Paolo Rubens. In Anversa, appresso Giacomo Meursio, anno M.DC.LII. — Pubblicati dalla Compagnia Imprese Elettriche Liguri (CIELI) per celebrare il Cinquantenario della Società. Edizione di 1510 esemplari numerati, Genova, in folio, di 139 tavole. (De Agostini, Novara). Con un'*Appendice* a parte, di pag. XVI, a cura dell'Istituto di Storia dell'Arte dell'Università di Genova.

La riproduzione della raccolta rubensiana dei «*Palazzi di Genova*», già annunciata dal nostro Bollettino, è puntualmente uscita al compiersi dal cinquantennio di attività della CIELI, nel marzo 1955.

Essa era attesa, e necessaria. Le poche copie antiche esistenti non potevano più soddisfare le esigenze di una maggior conoscenza e di una facile consultazione da parte degli studiosi, e degli studenti: troppo preziose quelle indubbiamente ancora in possesso di qualche antica famiglia patrizia; troppo gelosamente custodita anche quella della Biblioteca Universitaria. L'ultima edizione curata dal Gurlit aveva quasi completamente perduto il valore dell'edizione originaria, non solo per aver troppo ridotto il formato delle tavole, ma soprattutto per averle appiattite, nella riproduzione fotomeccanica, a freddi schemi senza più vita e a volte imprecisi.

Ora questa nuova edizione, in facsimile su quella del 1652, pur non conservando neppur essa, per ovvi motivi, il formato dell'originale, valendosi dei mezzi moderni ci dà ancora il senso vivo dell'incisione in rame, nella personalità, quasi, di ogni stampa tirata a mano, nelle sfumature, perfino, della vecchia carta sbiadita e macchiata. Non è più soltanto il «documento» che esaurisce in sè il compito strumentale, ma un libro d'arte che anche al profano dà godimento estetico.

Si è osservato che meglio sarebbe stato rifarsi alla prima edizione del 1622. Ma allora a quella sicuramente rubensiana, riconosciuta dal Cicognara, e che si doveva limitare alle 72 tavole per 12 Palazzi, cui l'Autore accenna nella sua Prefazione, non a quella che, pur portando anch'essa la data del 1622, è certamente posteriore di anni e sembra appartenere con certezza al Rubens per la sola parte predetta. Nel qual caso peraltro noi verremmo a perdere quella seconda parte documentaria che, appartenga o meno al Rubens, ed in qualunque misura gli appartenga, oggi, attraverso a tante edizioni, ci appare inseparabile dalla prima, ed è sempre per sè di grande interesse. E allora tanto vale che la nostra edizione sia quella in certo senso autentica del 1652 anzichè quella per la quale la data del '22 è forse una semplice finzione editoriale.

Piuttosto amiamo sottolineare l'opportunità di una ristampa che non modifica e non vizia l'originaria con inserzioni e commenti, ma riproduce quella con rigorosa fedeltà, solo premettendo in pagine distinte la sigla della Società che si è assunta l'onere della benemerita pubblicazione, e la felice occasione di essa. Anche la parte che saggiamente la CIELI, e per essa il suo Direttore ing. Rodolfo Müller, che per personale passione e competenza avrebbe pur potuto dir molto, ha affidato all'Istituto per la Storia dell'Arte della nostra Università, e cioè la messa a punto dei problemi storici sull'edizione e l'indice critico e bibliografico dei singoli Palazzi con le più attendibili attribuzioni e le relative identificazioni, è raccolta in un sottile fascicolo a parte, ed inserito nel volume come foglio a sè stante, che non disturba l'opera classica al tempo stesso che la valorizza sia per il profano che la sfoglia con sorpresa e con gioia per la prima volta, sia per l'esperto che non abbia avuto l'occasione o la pazienza di raccogliere dati e notizie sparse in riviste specializzate, e persino in *Cataloghi ragionati di libri d'arte...* di private raccolte.

La prefazione, che fu dettata personalmente dalla Nicco Fasola, Direttore dell'Isituto Universitario, mette nel giusto rilievo il fine che il Rubens si era proposto: fornire ai concittadini di Anversa non una illustrazione puramente artistica dei Palazzi della Superba, ma una serie di modelli utili per quel rinnovamento dell'edilizia civile della città che era nella sua speranza e nel suo desiderio. Ed è per noi motivo di particolarissimo compiacimento rilevare come il Rubens, conoscitore attento delle città di tutta Europa, e dell'Italia, da Roma a Venezia a Mantova a Firenze, abbia ravvisato nelle residenze private dei mercanti genovesi il modello da proporre con assoluta preferenza ai ricchi mercanti di Anversa, trascurando di proposito opere ben più famose, e di Genova stessa il «principesco» palazzo del Principe. Sicchè la valorizzazione del nostro patrimonio di architettura è tanto più sincero ed intrinsecamente felice in quanto non è suggerita da ammirazione retorica o da enfasi purchessia e non è espressa con la ricercatezza e la esuberanza scenografica che pur dal temperamento pittorico del fiammingo ci si poteva aspettare, ma rivela una sobrietà di toni quasi rude e nasce da consapevole riconoscimento di intrinseco valore e di quel carattere di praticità e di comodità borghese che in Genova secentesca sembra anticipare di secoli il gusto celebratissimo degli inglesi di tempi tanto a noi più vicini.

Tanto è vero che l'interesse del Rubens va alla sostanza concreta delle architetture ch'Egli lascia anonimi i «modelli» — e non importa se ai suoi stessi contemporanei (come al Peiresc suo rappresentante a Parigi, ed allo stesso Censore ecclesiastico dell'opera, che con ingenuo candore esalta la «Superba» e appena in calce accenna al fine dell'opera), e soprattutto a noi oggi altro appare il vero motivo di interesse del lavoro.

Questo fatto singolare ha aperto il campo alla critica. Infatti ha sempre particolarmente tormentato gli studiosi, dal Reinhardt al Gurlit al Labò, il problema dell'identificazione dei «Palazzi antichi», quasi tutti anonini, e dei «nuovi», i cui nomi, mutati nei secoli, erano divenuti un rompicapo. Il rinnovato interesse per l'opera del Rubens in relazione appunto con l'edizione che la CIELI ne stava preparando, ha suggerito alla nostra Emmina De Negri la ripresa delle ricerche, che hanno condotto a dei nuovi riconoscimenti, pubblicati su questo Bollettino, che hanno quasi completato la serie delle identificazioni lasciata interrotta dal Labò nel 1939. A rigore in quella nota ne mancava una sola. Ma delle cinque proposte dalla De Negri una, già data come incerta, era bentosto risultata radicalmente erronea. Sicchè nell'Indice-appendice della nuova edizione due Palazzi appaiono ancora senza nome.

Successivamente peraltro il saggio pubblicato sul nostro Bollettino provocava la cortesissima lettera del Marchese Alerame Pallavicini, a noi diretta, che Emmina De Negri pubblica qui sopra. Per essa una delle lacune è felicemente eliminata. D'altra parte già sappiamo come va corretto l'errore relativo al «Palazzo Horatio De Negro». Avremmo anzi ben volentieri ospitato in queste stesse pagine la correzione se l'illustre architetto genovese che di questi studi è maestro, e che ce l'ha cortesemente anticipata, non intendesse riservarla per quell'edizione che dell'opera stessa del Rubens, con diverso criterio e sull'edizione originale, egli sta curando da tempo ed è ormai imminente. Sicchè l'annosa ricerca sembra giunta alla sua felice conclusione in un momento di particolare fortuna per un'opera insigne che fino a ieri era passata pressochè inosservata presso gli studiosi italiani e gli stessi amatori delle cose genovesi.

T. O. De Negri

POSTILLA. — *La CIELI per commemorare il suo Cinquantenario ha fatto due altre pubblicazioni oltremodo impegnative e di particolare interesse per la cultura genovese. Ne facciamo cenno per ora negli annunci di libri ricevuti, riservandoci di fare su di essi, e particolarmente sull'Atlante del Vinzoni, l'ampio discorso che merita, e che non sta più in questo fascicolo.*

Del pari per esigenze di spazio siamo costretti a rimandare al prossimo numero una ricca serie di recensioni che già sono composte o sono pronte per la stampa.

ANNUNCI DI LIBRI RICEVUTI

Le opere elencate verranno esaminate nelle nostre rassegne

I. Scovazzi, *Savona. Storia di una vita bimillenaria*. Editr. Liguria, in 4° gr. «Monografie storiche della Liguria». Genova-Savona, 1953, pagg. 226, con tavv. f. t.

G. Del Ghiare, *Racconti di Celle*. Editr. Liguria, 16°, pp. 104.

∞

E. Bach, *La cité de Gênes au XII Siècle*. Copenague, 1955. 8°, pagg. 236.

V. Vitale, *I Notai Genovesi del Medioevo*. Sintesi da scritti di V. V., con integrazioni, aggiornamenti e un'Appendice di documenti tipici a cura di T. O. De Negri. A cura del Consiglio Notarile dei Distretti Riuniti di Genova e Chiavari in occasione della Giornata Internazionale del Notariato Latino, 2 Ottobre 1955. Genova, 1955. 4°, pagg. 64.

F. Melis, *La formazione dei costi nell'industria laniera alla fine del Trecento*. Estr. da «Economia e Storia», 1954, 8°, pagg. 72 e tavv. f. t.

∞

N. Lamboglia, *Prime conclusioni sugli scavi della vecchia Genova*. Estr. da «Genova» 1955 n. 1, pp. 8.

Id. *Le trophée d'Auguste à La Turbie*. «Itinéraires ligures» n. 4, 2.ème édit., 1955, 16°, pp. 72.

G. Costamagna, *Il sistema tachigrafico sillabico usato dai notai medioevali italiani (sec. VIII-XI). Regole fondamentali*. Genova, 1953, 8°, pp. 52.

G. Penco, *Le origini del monachesimo in Liguria*. Estr. da «Benedectina», 1955, pagg. 16.

G. L. Barni, *L'Arimannia di Recco e la Chiesa milanese nel Genovesato*. Estr. da «Riv. Stor. Diritto Ital.», 1953-54, pagg. 16.

T. O. De Negri, *Arte e vita di Genova romanica nell'opera di Carlo Ceschi*. Estr. da «Genova» 1955, n. 2, pp. 14.

A. Piola, *Innocenzo IV papa e giurista*. Estr. da «Studium», 1955, n. 3, pagg. 12.

T. De Marinis, *La liberazione di Alfonso V d'Aragona prigioniero dei Genovesi*. Estr. da Archivio Stor. Napol., 1955, pagg. 16.

∞

A. Maestri, *Il culto di S. Colombano in Italia* (con 17 ill.). «Bibliot. Storico Piacentina», vol. XXV, Piacenza, 1955, 8°, pagg. 216.

E. Nasalli Rocca di Conegliano, *Bobbio da «borgo» monastico a «città» vescovile*. Parma, 1954, 8°, pp. 28.

Id. *Problemi storici di Bobbio nell'età moderna*. Estr. «Archivio Stor. Lombardo» 1953, 8°, pp. 20.

Id. *Il toponimo «Basilica» nella regione piacentina-parmigiana*. Estr. «Atti 2° Congresso Internazionale di Studi sull'Alto Medioevo», Spoleto, 16°, pagg. 12.

Id. *Gli Archivi nelle provincie di Parma e Piacenza*. Estr. «Notizie di Archivi di Stato», 1953, n. 1, 16°, pagg. 20.

Id. *Il Conte Carlo Luigi Villa Maruffi (1773-1852)*. Piacenza, 1955, 8°, pagg. 84, ill.

Associazione Italiana Maestri Cattolici Sez. di Piacenza, *Panorami di Piacenza*. ... a cura di E. Nasalli Rocca, Piacenza, 1955, 8°, pp. VIII-344.

Studi Veleiati. Atti e Memorie del 1° Convegno di Studi Storici e Archeologici. Piacenza-Veleia 29-30 maggio 1954. Piacenza, Ediz. E.P.T., 1955, 8°, pagg. 216.

∞

G. Monaco, *Orificerie Longobarde a Parma*. Presentazione di Gian Piero Bognetti. Parma, 1955, 8°, pagg. 44 e 20 tavole.

100 opere di Van Dyck - Catalogo della Mostra - Genova. Palazzo dell'Accademia - Giugno-Agosto 1955, Genova, 1955, 8°, pp. 54 e 99 tavv.

P. Rotondi, *Il Polittico di Barnaba da Modena a Lavagnola*. Quaderni della Soprintendenza alle Gallerie... della Liguria, n. 3, Genova, 1955, 8°, pp. 44, con 30 figg.

∞

C. Malinverni, *Così al vento nelle foglie lievi*. Con introduz. e note di G. Piersantelli, Asti, 1955, 16°, pagg. 240.

G. Cecchini, *I sessant'anni della Deputazione di Storia Patria [per l'Umbria]*. Estr. «Bollettino Deputaz. etc.» 1954, 8°, pp. 32.

A. Gismondi, *Nuovo Vocabolario genovese-italiano. Con rilievi sulla ortografia, pronuncia e qualche particolarità grammaticale*. Genova, Fides, 1955, 16°, pagg. XX-416.

∞

C.I.E.L.I. - Opere pubblicate per celebrare il Cinquantenario della Società:

Palazzi moderni di Genova raccolti e disegnati da Pietro Paolo Rubens,... Genova - Novara, 1955, in folio, tavole...
Con una Appendice di pagg. XVI, a cura della Direzione dell'Istituto di Storia dell'Arte della Università di Genova.

Il Dominio della Serenissima Repubblica di Genova in Terraferma... di Matteo Vinzoni, in 4°, Genova - Novara, 1955. Atlante.

Rubens. La Circoncisione della Chiesa del Gesù a Genova. A cura di Pasquale Rotondi, Genova - Novara, 1955, in f., pagg. 8, e 14 tavole a colori.

La CIELI - Compagnie Imprese Elettriche Liguri, Milano, 1955, pag. 50.

∞

Istituto Storico della Resistenza in Liguria, *Contributo alla Storia della Resistenza di Genova*. «Collana di Quaderni» n. 1. Sotto gli auspici del Comune di Genova. Genova, 1955, 8°, pagg. XII-184 e 1 carta.

I Comuni italiani decorati al valor militare. Le motivazioni. A cura del Comune di Genova, nel X anniversario della Liberazione, 24 aprile 1955.

«Genova» Numero Unico dedicato al Decennale della Liberazione - Riv. Genova, 1955, n. 4.

G. B. Gritta, *Stalag*, Genova, Fides, 1955, pp. 352.

∞

L. Salvatorelli, *Attualità di Mazzini*. Relazione al Convegno di Studi Mazziniani nel 150° anno della nascita di G. M., Genova, 1955, 8°, pp. 16.

A. Mancini, *150 anni di vita e G. Mazzini*, Relazione c. s., Genova, pagg. 12.

G. Tramarollo, *L'educazione dei giovani e del popolo nella concezione di G. Mazzini*, Relazione c. s., Genova, pagg. 16.

— *Pensiero e azione in G. Mazzini*, Studi critici di vari a cura di A. Codignola, A cura del Comitato di Genova nel 150° anno della nascita di G. Mazzini, Genova, 1955, 8°, pagg. 148.

B. Montale, *Maria Drago Mazzini*. A cura del Comitato c. s., Genova, 1955, pagg. 104.

∞

Touring Club Italiano, *L'Italia in automobile. I due Golfi di Napoli e Salerno*. Milano, 1955, pagg. 172.

Id. *Guida d'Italia. Veneto* (non compresa Venezia). Milano, 1954. 16°, pagg. 616.

Id. e Club Alpino Italiano. *Da rifugio a rifugio. Dolomiti orientali*, a cura di G. Saglio, Milano, 1955, 16°, pagg. 300, ill.

Id. *Circolare con sicurezza*. Milano, 1955, 16°, pagg. 142.

Id. *Repertorio dei servizi sociali 1955*. Milano, 1955, pagg. 168.

INDICE DELL'ANNO SESTO — 1954

Berri P. — G. B. Guani o dell'effimera gloria . . . . . *Pag.* 43
— Storia di un'antica farmacia (con 1 tav.) (Genova che scompare) . . . » 74

Bonzi M. — Un inedito dello Strozzi (1 tav.) . . . . . » 84

De Negri E. — I Palazzi di Genova del Rubens. Contributo per alcune nuove identificazioni (con 9 ill.) . . . . . » 35
— Postilla ai «Palazzi di Genova del Rubens» . . . . . » 135

De Negri T. O. — Noli città medievale e il suo sviluppo urbano (con 17 ill.) . . . » 115

Formentini U. — Per l'origine e l'ubicazione della «Plebs de Ceula» . . . . . » 20

Melis F. — Ancora sulle origini della partita doppia (in risposta ad un articolo del Prof. R. L. Reynolds) . . . . . » 1

Mingazzini P. — L'acquedotto in marmo di Via Paolo E. Bensa (con 4 ill.) . . . » 110

Nasalli Rocca E. — Lunigianesi e liguri orientali nei Ducati di Parma e Piacenza . » 98

Pace B. — Nuova epigrafe genovese di Galata (con 1 ill.) . . . . . » 113

Pàstine O. — Il Tricolore Italiano . . . . . » 85

Rossi A. — Il portale di S. Giacomo di Gavi (con 7 ill.) . . . . . » 78

Trinci R. — La «Pieve di Ceula» e l'arte protoromanica della Liguria Orientale. (Incontri di storia e di archeologia — con premessa di t. o. d.) (con 18 ill.) » 19

Vitale V. — L'importanza delle fonti notarili genovesi per la storia del commercio . » 13

Volpati C. — Storia di tre nomi geografici della Riviera di Levante . . . . . » 65

RASSEGNE

«Storia Nostra», 1953 . . . . . » 53

De Negri T. O. e Berri P. — Per le vie della Liguria (Opere di K. Alberti, A. Borelli, Camera di Commercio..., A. Nizza). . . . . » 55

RECENSIONI E ANNUNCI

Opere di: E. Gazzo, A. Lodolini, E. Morelli, T.C.I., CIELI - Rubens; P. Berri, C. Nardi, V. Minoletti Quarello, E.P.T. Genova, Istituto di Filologia Classica, etc. — Recensori: T. O. De Negri, B. Montale.

Segnalazioni . . . . . *pagg.* 18, 52, 59, 63, 73, 92, 95, 134, 139

La Redazione — Vito Vitale . . . . . *pag.* 97

S E G N A L A Z I O N I

Il Movimento di Liberazione in Italia

Rassegna bimestrale dell'Istituto Naz. per la Storia del Movimento di Liberazione in Italia

È uscito il n. 36.

Esce nei mesi dispari — Milano — Abbonam. L. 1000 — C.c. post. 3/2737

CENOBIO

RIVISTA MENSILE DI CULTURA ITALO-SVIZZERA

Comitato Redazionale Genovese: C. Firenze 12-3 - Genova
(Antonelli, Gotta, Lunardi, Lupetti, Rossi)

Un numero: L. 300 — Abbonamento annuale L. 3.000

ALFREDO GISMONDI — Nuovo Vocabolario Genovese-Italiano

Volume in 16°, di pagg. XX-412. Edizioni FIDES

TIPOGRAFIA FRATELLI PAGANO — V. Monticelli, 11 - Genova

DIRETTORE RESPONSABILE: TEOFILO OSSIAN DE NEGRI

Finito di stampare il 21-11-1955 nell'Istituto Grafico Bertello - Borgo S. Dalmazzo (Cuneo)

Incisioni della Ditta D. Gianinazzi - Genova

Antica Casa

P. Bossi & Figlio

GENOVA

VIA ASSAROTTI, 1-a (CANCELLO) - TEL. 82.686

Selezione di quadri e di oggetti di arte antica per musei e collezioni private.

Mobili e soprammobili antichi selezionati per la decorazione e l'arredamento.

Si riceve soltanto con preavviso o previo appuntamento telefonico.

Si acquistano quadri di alto pregio e oggetti d'arte antica di prim'ordine.